

TORNATA DEL 26 GENNAIO 1874

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Convalidamento dell'elezione del deputato Villari.* = *Lettura di due disegni di legge, il primo del deputato Fambri e di altri, per la rimessione in tempo degli ufficiali ed assimilati, a norma dell'articolo della legge 23 aprile 1865; il secondo del deputato Vollaro per la fusione degli uffici di porto e di sanità marittima.* = *Seguito della discussione del progetto di legge per il riordinamento dell'istruzione elementare obbligatoria — Considerazioni e svolgimento di diversi emendamenti dei deputati Paternostro Francesco e Bettoni all'articolo 10 portante la tabella degli stipendi dei maestri delle scuole rurali — Osservazioni e modificazioni del deputato Macchi — Emendamenti svolti dal deputato Brescia-Morra — Considerazioni del deputato Lioy contro le disposizioni dell'articolo — Emendamento del deputato Ercole — Osservazioni dei deputati Cairoli, Fiorentino, Fambri, Viarana e Alippi — Risposte del relatore Correnti e del ministro al deputato Lioy ed agli autori di emendamenti — Replica del deputato Lioy — Reiezione di quattro emendamenti e approvazione degli articoli 10 e 11 — Osservazioni del deputato Ercole sul 12° e spiegazioni del relatore — Emendamento del deputato Brescia-Morra al 12°, respinto, e approvazione dell'articolo — Emendamento del deputato Paternostro Francesco al 13°, ritirato — Osservazioni del deputato Viarana al 14°, e risposte del deputato Macchi — Sono approvati gli articoli 13, 14 e 15.*

La seduta è aperta alle ore 1 e 95 minuti pomeridiane.

PISSAVINI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato; indi espone il sunto delle seguenti petizioni:

846. La Camera di commercio ed arti di Terra di Lavoro, residente in Caserta, e quella di Foligno inviano petizioni identiche a quelle già presentate da sue consorelle per la limitazione dell'abolizione della franchigia postale, contro la tassa sui preparati di cicoria e la proposta per la nullità degli atti non registrati.

847. Quindici fabbricanti di alcool in Italia rassegnano alla Camera alcune rimostranze contro il progetto di legge relativo alla tassa sulla fabbricazione dell'alcool, e dimostrano i danni che dall'adozione di esso deriverebbero all'industria nazionale.

848. Ferrari Domenico, luogotenente di vascello di prima classe in riforma, superstite dei *Mille* di Marsala, rivolge istanza perchè gli sia pagata l'annua retribuzione decretata dal Senato di Palermo ai superstiti di Marsala.

849. Ventiquattro religiose degli ordini benedettino e domenicano, del comune di Sciacca, si rivol-

gono al Parlamento per ottenere un aumento alla loro pensione.

850. La Giunta comunale di Tramutola fa voti perchè per la ferrovia Eboli-Reggio sia prescelta la linea interna per la valle di Teggiano.

851. Ferrara Gioachino Maria, del comune di Contessa, sacerdote della disciolta congregazione dei Liguorini, rappresenta come nella grave età di anni 96 sia impossibilitato a far fronte alle sue esigenze col tenue assegno di lire 255, invoca dalla Camera una pensione od un congruo sussidio con cui provvedere alla secolare sua esistenza.

825. La deputazione provinciale di Modena fa istanza perchè nel progetto di legge sulla circolazione cartacea sia introdotta una disposizione vellevole a prevenire gli inconvenienti gravi che ne deriverebbero, ove i comuni dovessero provvedere, entro breve lasso di tempo, al ritiro dei Buoni o carta-moneta da loro emessi.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Lacava ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

LACAVA. Colle petizioni 808 e 850 i Consigli co-

munali di Sala Consilina, Moliterno e di Auletta, e la Giunta comunale di Tramutola, domandano alla Camera che sia prescelto il tracciato del Vallo di Teggiano riguardo alla linea ferroviaria Eboli-Reggio; prego la Camera di dichiararla d'urgenza. (È dichiarata urgente.)

PISSAVINI, segretario. Vennero fatti alla Camera i seguenti omaggi:

Dal signor prefetto, presidente della deputazione provinciale di Arezzo — Atti del Consiglio provinciale di Arezzo, anno 1873, una copia;

Dal signor Abate Stanislao, di Macerata — Sulla istituzione dei giurati e sui giudizi criminali in Italia, considerazioni e proposte, copie 200;

Dal comizio agrario di Roma — Cenni biografici del commendatore F. De Biasis, raccolti e letti all'Assemblea generale di quel comizio da Augusto Fortuna, copie 10;

Dalla regia Accademia di belle arti in Parma — Poema sacro dettato dallo spirito di Lodovico Ariosto coll'aggiunta di due commedie dettate dallo spirito di Carlo Goldoni, una copia;

Dal signor cavaliere avvocato Raffaelli Raffaello — Memoria sui catasti dell'antico ducato di Lucca nei comuni di Galliciano e Minucciano, copie 50;

Dal signor Eugenio Forti — Sullo schema di legge sulla circolazione cartacea del ministro Minghetti, copie 2;

Dal signor Stefano Martini — Riflessioni: il Ricovero di mendicizia e il municipio di San Remo, una copia;

Dal signor avvocato Gaetano Lemoli — Sulla origine e legittimità dell'aggio studiato in rapporto alla natura della moneta, una copia.

PRESIDENTE. L'onorevole Picone, per gravissimi motivi di salute, ha chiesto un congedo di giorni 40. (È accordato.)

L'onorevole Puccioni, segretario della Giunta delle elezioni, partecipa al presidente della Camera che la Giunta medesima nella tornata pubblica del 26 gennaio 1874 ha verificato non esservi protesta contro i processi verbali della elezione del commendatore professore Pasquale Villari nel collegio di Guastalla, e non ha riscontrato che nell'eletto manchi alcuna delle condizioni dell'articolo 40 dello Statuto e delle qualità richieste dalla legge.

Questa deliberazione è stata accolta a maggioranza di voti con invito alla Camera a rinviare le carte della elezione alla Commissione per l'accertamento dei deputati impiegati. »

Do atto all'onorevole Giunta della presentazione di questo verbale, e se non vi sono opposizioni, si intenderà approvata l'elezione dell'onorevole Vil-

lari a deputato del collegio di Guastalla, trasmettendone però gli atti alla Commissione per l'accertamento dei deputati impiegati.

(È approvata.)

LETTURA DI DUE PROGETTI DI LEGGE.

PRESIDENTE. Ora si darà lettura di due progetti di legge di iniziativa parlamentare dei quali venne autorizzata la lettura dagli uffici.

Il primo fu proposto dagli onorevoli Fambri, Maldini, Della Rocca, Fano, Ara, Varè, Breda, Chiappero, Alvisi, Tasca, Collotta, Bucchia, per la rimessione in tempo degli ufficiali ed assimilati a norma dell'articolo 1 della legge 23 aprile 1868.

« Art. 1. Coloro i quali alla promulgazione della legge 23 aprile 1865, n° 2247, facevano parte dell'esercito o dell'armata, come ufficiali effettivi od assimilati e si trovavano nelle condizioni stabilite dall'articolo 1 di detta legge, sono rimessi in tempo per invocare i benefizi, purchè la Commissione creata con regio decreto 1° novembre 1870 non siasi già pronunciata negativamente sui loro titoli.

« Art. 2. È stabilito il limite di 6 mesi dalla promulgazione di questa legge per la presentazione delle domande e dei documenti giustificativi per parte degli interessati o di quei superstiti ai quali il loro riconoscimento avrebbe dato titolo a pensione. »

Siccome questo progetto di legge si riferisce ai Ministeri della guerra e delle finanze, si fisserà il giorno del suo svolgimento, quando saranno presenti questi onorevoli ministri.

L'altro progetto di legge è dell'onorevole Vollaro, e riguarda la fusione degli uffici di porto e di sanità marittima.

« Egli è sin dal 1870 che, nella tornata del 10 luglio, il compianto senatore Farina faceva alcune raccomandazioni allo allora presidente del Consiglio e ministro dell'interno, perchè fosse reso meglio accessibile al piccolo cabotaggio il servizio della sanità marittima. E da tutti, e più specialmente dalla marina mercantile, con piacere si apprese come il ministro avesse, in risposta, promesso di fare tutto quanto ei poteva in pro della marina mercantile.

E fu in quella stessa tornata, se mal non ci ricordiamo, che sul proposito l'ex-ministro di marina, l'onorevole generale senatore Angioletti, prese la parola sul capitolo 19, *Sanità marittima*, in occasione della discussione sul bilancio del Ministero dell'interno, osservando che questo ramo di pubblico servizio potrebbe, con molto utile per il

servizio stesso e con economia per l'erario, essere concentrato e fuso nelle capitanerie dei porti dipendenti dal Ministero della marina.

A dire il vero, osservando un'affinità, un'analogia del servizio di sanità marittima con quello proprio delle capitanerie di porto, vi è da rimanere sorpresi come anch'esso non vi sia stato insino ad ora unito; ed è da maravigliare maggiormente in quanto che all'epoca dell'annessione delle provincie toscane al regno italiano si era già potuto constatare quali ottimi risultati dava tal sistema colà in vigore. La stessa verità si è riconosciuta più tardi nelle provincie venete, e non si comprende davvero perchè, dopo sì luminose prove, si volle essere sì ostinati ad estendere a tutto il regno il sistema che si teneva, quello, cioè, di dividere questi due servizi; mentre quello delle provincie toscane e venete e quello stesso sardo, che in certo modo fino al 1865 funzionò unito (porto e sanità marittima), la speranza di moltissimi anni aveva trovato migliore.

E ciò per parlare dello Stato nostro, mentre, se si volga lo sguardo al finitimo litorale austro-ungarico, dove il servizio di sanità marittima è disimpegnato dagli uffici detti di *porto e sanità*, ed alla nazione eminentemente commerciale e marittima della Gran Bretagna, troverebbesi che quel servizio è perfino unito con quello della dogana.

Imperocchè il servizio di sanità marittima è assai ben diverso da quello della sanità interna. Dalla recente discussione del progetto del Codice sanitario, già approvato dal Senato, abbiamo potuto osservare come i soli lazzeretti abbiano un'analogia con gli ospedali e con tutte le attinenze della sanità interna, la quale riguarda i medici, gli speciali o farmacisti, i cimiteri, e tutto ciò, compresi i sifilicomi, che hanno nesso immediato con la medicina farmacoepica e salute pubblica interna, la cui igiene è tutt'altra cosa della igiene navale e delle leggi e regolamenti di sanità marittima, che vanno meglio eseguiti dagli ufficiali di porto, e perfino da quelli delle dogane marittime, come quasi lo erano fino al 1865 in Italia.

Ora, mentre sembra che tutto in Italia spiri accentramento ed unità di pubblici servizi, mentre abbiamo visto riunire sotto la stessa direzione, col titolo d'intendenza di finanza, servizi per loro natura dissimili ed affatto disparati, quali sarebbero il demanio, il registro e bollo, la tesoreria, la dogana, ecc., non abbiamo per contrario potuto avere la soddisfazione di veder funzionare in uno stesso ufficio e dal medesimo personale due servizi che sono legati da eguali interessi, o che per lo meno

hanno fra loro una grande analogia. E notisi ancora come nell'unione di questi due servizi si rinviene il solo mezzo di diminuire le formalità cui è ora sottoposta la navigazione ed il solo mezzo di ottenere una vera e non illusoria economia.

Queste cose dette così in astratto, il riferente pria di presentarvi il suo progetto di legge, pregiarsi con i fatti, cioè con cifre e dati statistici, dimostrare, affinchè non abbia più a dirsi, che la riluttanza che esiste alla già domandata riunione sia appunto per la poca conoscenza che si ha de' due servizi; i quali, come si è detto, han fra loro una grande analogia.

Or quali sono le attribuzioni ordinarie delle capitanerie di porto, escluso il servizio dell'allistamento delle leve di mare che potrebbe benissimo e con miglior successo e risparmio di personale, di spese e di tempo, essere disimpegnato dai sindaci e da quelle stesse autorità che compiono il servizio simile delle leve di terra, siccome era nella cessata amministrazione del già regno delle Due Sicilie?

All'arrivo di un bastimento devono gli ufficiali di porto ricevere in deposito le carte di bordo, che ogni capitano è tenuto a presentare dopo l'ammissione a pratica, le denunzie de' reati che fossero stati commessi nel viaggio e prendere quelle informazioni, così dal capitano che da altre persone di bordo, che si credessero necessarie pel viaggio eseguito; accettare le denuncie delle nascite e gli atti di morte, avvenute a bordo ed i testamenti dei defunti; assegnare infine nel porto il luogo ove il bastimento debba ancorare.

Alla partenza delle navi è proprio delle capitanerie di eseguire le visite di esse, prima e dopo del carico; curare la esazione delle tasse d'ancoraggio, di darsena, ecc.; sorvegliare in genere perchè i capitani soddisfino, prima di lasciare il porto, tutti i diritti erariali, cui son tenuti, ed in ultimo rilasciare il permesso di partenza dei bastimenti.

Quali sono ora le competenze degli uffici di sanità marittima, escluso il servizio dei lazzeretti, che ora pel progetto del Codice sanitario, già approvato dal Senato, potrebbe benissimo rimaner fuso col servizio della sanità interna, diretto da medici, sotto la dipendenza dei sindaci e dei prefetti?

All'approdo ricevere i costituiti dai capitani; i quali hanno l'obbligo di rendervisi immediatamente al loro arrivo, ed assumere a riguardo del viaggio tutte quelle informazioni, che possono riguardare la pubblica salute, e quindi la relazione delle malattie, delle nascite, delle morti avvenute nella traversata ed applicare, in conformità dei risultati del costituito, il trattamento contumaciale prescritto,

oppure accordare la libera pratica, vidimare il giornale di bordo e far segnare ai capitani di bastimenti con carico di cereali, cuoia, cenci, ecc., le obbligazioni contenute nei registri a stampa relativi.

Alla partenza è fatto loro obbligo delle visite dei bastimenti, pria del carico e dopo, a seconda dei viaggi cui son destinati, non che delle provviste e cassette di medicinali di bordo, come pure della tassazione del pagamento de' diritti sanitari e del rilascio delle patenti di sanità dopo di essersi accertati che i capitani abbiano adempiuto a tutti i loro obblighi.

Ben di leggieri ciascun vede che siffatte operazioni che si compiono negli uffici delle capitanerie, sono la ripetizione di quelle stesse già compiute negli uffici sanitari, tanto all'arrivo che alla partenza delle navi; o per lo meno hanno una affinità e tale una analogia da potersi con tutta la convenienza e risparmio di tempo per i capitani marittimi compiere in un solo ufficio.

Perchè il costituito che ora il capitano è tenuto di fare alla sanità, non potrà essere valevole per la capitaneria, senza obbligare il povero capitano marittimo a ripeterlo in altro ufficio; quando, oltre alla patente di sanità ed al giornale di navigazione, egli depositasse contemporaneamente il ruolo di equipaggio e le altre carte di bordo ed alle denunce fatte aggiungesse quelle sui reati stati commessi nella traversata che ora deve fare alle capitanerie?

Perchè la bassa forza sanitaria che si reca a bordo de' legni in arrivo per eseguirne le visite relative, non potrebbe servire ad assegnare ai bastimenti il luogo che devono occupare nel porto? Forse che nelle operazioni della partenza mancherebbe la stessa facilità di riunirle?

Non sembra in vero; anzi pare che con tutta la convenienza un ufficio solo potrebbe con maggiore utilità e risparmio di tempo eseguire le visite a bordo dei bastimenti che ora doppiamente si compiono dagli uffici di porto e di sanità; che da un ufficio solo e con un ordine d'introito unico si potrebbe curare la esazione delle tasse, così di ancoraggio, di darsena, come di sanità, che potrebbero anzi meglio riunirsi in tassa unica; infine, che da un ufficio solo e con la medesima efficacia si potrebbe sorvegliare a che i capitani soddisfino a tutti i loro obblighi verso le dogane e l'erario dello Stato, e di più che il permesso speciale di partenza, necessario per poter lasciare i porti e tante altre formalità, potrebbero essere risparmiati dopo la riunione degli uffici di porto e sanità, sostituendo alla presentazione del permesso di partenza la esibizione della patente di sanità o permesso di cabo-

taggio, giacchè la concessione di questi documenti verrebbe fatta solo allorquando fosse stato comprovato avere il capitano adempiuto a tutti i propri doveri.

Quali saranno i danni che si potrebbero temere dalla proposta semplificazione?

Tutti utili; nessun danno! Forsechè gl'impiegati, per essere ufficiali di porto e sanità, non saranno più capaci di adempire regolarmente gl'incarichi che loro sarebbero affidati per legge, per questo solo che ne fossero alquanto aumentate le retribuzioni?

Non è nemmeno da concepirsi questo dubbio che tornerebbe ad offesa degli intelligenti impiegati di ambo le amministrazioni, e non si è d'altronde autorizzati a farlo, dopo che, come si è detto, abbiamo dovuto convincerci che in Toscana, nel Veneto e tuttavia nel litorale austro ungarico il *cumulo* dei due servizi di porto e sanità, non ha tolto mai ad essi una matematica esattezza dell'insieme, e l'avvenire e la carriera degli impiegati era meglio assicurata che non lo è adesso che gli impiegati di sanità marittima specialmente sono come acefali, senza centro, dispersi pel litorale, dipendenti dai prefetti e per essi dagli ultimi applicati di prefettura, che nulla possono sapere dei loro titoli e servizi, e molto meno poi di discipline tecniche sanitarie marittime, che sono ben diverse dai regolamenti di sanità interna; e come tali non possono quelli della prefettura all'evenienza dare alcuna disposizione od istruzione o un indirizzo qualsiasi in materie che non conoscono, perchè non vi sono stati mai versati, e chi non sa non può comandare.

Dimostrato quanto, senza discapito, anzi con gran bene al servizio, sarebbe conveniente ed utile, così per gli interessi del servizio, come per la semplificazione delle formalità cui va ora sottoposta, anzi gravata, la navigazione nei nostri porti, che l'unione ossia la fusione dei due uffici in uno, col titolo di *Porto e Sanità* venisse tantosto attuata, discendiamo ai risultati economici, cui condurrebbe il provvedimento, e che pur non sembrano di minor entità. Dappoichè non è a credersi invero che sia sano ragionamento il dire che nessuna economia possa aversi, giacchè nessuna riduzione potrebbe farsi nel personale aggravato com'è in ambidue gli uffici pel disbrigo delle proprie incumbenze.

Se si fosse pensato che con la riunione de' servizi di porto e sanità, non s'intenderebbe solamente di radunare in un locale i due uffici, ma di fondere insieme il servizio in modo che le dichiarazioni fatte, per esempio, dal capitano mercantile servissero ad adempire insieme così alle leggi sanitarie,

come al Codice per la marina mercantile; che il capitano e gli ufficiali di porto sieno pure funzionari di sanità; che la spedizione degli ordini d'introito fosse regolata in modo da servirne un solo per tutti i diritti di porto e sanità; che l'ufficiale incaricato del rilascio delle patenti di sanità conceda pure gli altri ricapiti di bordo; che le visite ai bastimenti non si dovrebbero ripetere come ora si fa dalla sanità e dall'ufficio di porto; che la bassa forza del porto, sia pure bassa forza sanitaria, allora non vi sarebbe stata difficoltà a convincersi che delle L. 743,891 pel personale delle capitanerie, e . . . » 336,378 per quello della sanità, in tutto . . . L. 1,080,269

una economia almeno di lire 300,000 potrebbe attuarsi, perchè aumentando di poco il personale nei più importanti centri, i presenti uffici di capitaneria basterebbero al disimpegno dei due servizi, che verrebbero dall'unione o fusione semplificati, massime togliendo da essi il servizio dell'allistamento della leva di mare e quello dei lazzeretti.

Naturalmente, tanto nel personale delle capitanerie di porto, quanto in quello degli uffici di sanità marittima vi sarebbero molti individui che hanno già raggiunto gli anni di servizio che danno diritto alla pensione di riposo, e molti altri che non potrebbero più proseguire in attività di servizio o per infermità o per inettitudine.

Sicchè nel fondersi il personale verrebbe depurato e ridotto al bisognevole. A questa proposta economia di lire 300,000 vi è compresa la cifra posta in bilancio pel personale dei medici di sanità, i quali non prestando punto un servizio attivo giornaliero con orario fisso nell'ufficio, ed avvenendo di rado il bisogno della loro opera, non è necessità di averne degli stipendiati, come infatti non se ne tengono in tutti gli uffici di minore importanza; ma sarebbe a prevalersi dei medici di maggior riputazione nel paese, che verrebbero designati per le occorrenze e far pagare loro dai capitani mercantili la visita medica, quando sia creduta necessaria per essere ammessi a pratica. Così anzi il servizio andrebbe più spedito, perchè bene spesso accade che il medico stipendiato non si trova nè in ufficio nè in casa, e bisogna che la nave soggetta a visita medica aspetti ore intere fino a che non venga il medico, per ottenere l'ammissione a libera pratica. Come altresì in essa cifra di lire 300,000 sarebbe compresa la economia del personale di bassa forza che resterebbe superfluo, una volta che fuso con quello delle capitanerie di porto, verrebbe pel bisogno prescelto l'elemento migliore, più giovane, e

che avesse tutti i requisiti d'idoneità, di istruzione e di pratica dalla legge richiesti.

Finalmente va in detta cifra di lire 300,000, compresa la economia degli assegni annui che si pagano ai delegati di porto ed agli agenti locali di sanità, che la esperienza ha dimostrato una non felice istituzione, perchè gente affatto ignara di servizio, oltre di darsi alle scroconerie non potendo vivere con quel poco di assegno di lire 600 annue al massimo che lor si passa, ed alla maggior parte appena lire 50 e lire 25 perfin loro si corrisponde. Potendo benissimo, come si pratica in Inghilterra e nella stessa Italia fino al 1865, nei porti e nelle spiagge di poca importanza ed entità, dove non sia il caso di stabilire un ufficio di porto e sanità, i ricevitori doganali disimpegnare il servizio riunito di porto e sanità o anco i sindaci.

Dopo il personale veniamo al risparmio proveniente dai fitti dei locali, resi inutili dal concentramento di due servizi in uno stesso ufficio e funzionario.

E qui non basterà fermarsi ai soli fitti dei locali ad uso del servizio di sanità, ma pure di quelli che servono alle capitanerie e che diverrebbero superflui quando il servizio si concentrasse nelle case di sanità, per la maggior parte proprietà governativa. Le somme in bilancio all'oggetto sono di L. 15,899 per le capitanerie di porto, e di . . . » 20,560 per la sanità, in totale L. 36,459 sulla qual cifra non crediamo esagerata una possibile economia di lire 20,000. Ma in relazione ai fabbricati altra economia e maggiore resterebbe a realizzarsi a riguardo delle spese di conservazione e mantenimento. Per queste le somme disponibili in bilancio sono L. 135,000 per la sanità, e » 13,087 per i porti, in totale L. 148,087 sul quale, senza danno del servizio, un'economia di lire 80,000 potrebbe ottenersi facilmente.

Restano ancora le *spese diverse*, cioè dell'imbarcazioni, d'illuminazione degli uffici e spese di cancelleria. Le quali ora son doppie e che importano nel bilancio L. 192,810 per la sanità e pel porto » 46,490

In tutto . . . L. 239,300

Anche su questa parte un'economia di lire 100,000 potrebbe, per la unione dei due servizi, conseguirsi.

Ricapitolando noi avremmo così rappresentate le economie:

Sul personale	L. 300,000
Sui locali	» 100,000
Sulle spese diverse	» 100,000
Totale	L. 500,000

che non pare a disprezzarsi nelle condizioni poco floride in cui si trovano le finanze dello Stato, mentre per ottenere tale economia, non che danneggiare il servizio, corrisposto piuttosto verrebbe al desiderio della navigazione e degli stessi impiegati di ambo gli uffici, principalmente di quelli della sanità marittima; si otterrebbe la semplificazione delle formalità del servizio stesso e si soddisferebbe ad un bisogno logico, generalmente sentito massime dal commercio e dalla navigazione, il tempo guadagnato per tale semplificazione essendo altro che merce; gli è un non indifferente lucro segnatamente per i marinai e per i commercianti.

Nè si può dire che gl'introiti sanitari non sieno un cespite di finanza per concorrere all'aumento del bilancio attivo, perchè troviamo nei bilanci dal 1852 in poi, che i diritti sanitari, e che son percepiti dai ricevitori doganali, figurano precisamente nella parte delle entrate, e che le spese della sanità marittima sono allagate, come quelle di tutte le altre amministrazioni, nel bilancio passivo. Ma ammesso anche che essi non dovessero essere dello Stato, sarebbe ragione valevole ad impedire la esecuzione delle modifiche e dei miglioramenti riconosciuti per esperienza d'un utile evidente, di una economia certa? Quando i diritti sanitari dovessero essere tenuti nei limiti della spesa, si dovrebbe mantenere alta la spesa perchè molti sono i diritti, o non piuttosto ridurre questi ultimi alla cifra della prima? Non pare che la soluzione possa esser dubbia.

Prima di conchiudere ci gioverebbe accennare altra circostanza necessaria, quella cioè, come nella discussione prossima nel nuovo Codice sanitario, potrebbe la parte riguardante la sanità marittima formare un'aggiunta al Codice della marina mercantile; dappoichè, come più su è detto, la sanità marittima non ha nulla che vedere con la sanità interna: la prima riflette l'igiene d'una nave ed il servizio marittimo sanitario, che sarebbe meglio disimpegnato sotto la dipendenza dei capitani di porto; e la seconda, cioè la sanità interna, riguarda i medici, i farmacisti, gli speciali, i droghieri, le levatrici, i sifilicomi ed ospedali che potranno avere qualche affinità col servizio dei lazzeretti, ma non con quello inerente all'approdo ed alla partenza delle navi ed altre discipline di bordo e di ancoraggio che vogliono essere maneggiate da uomini tecnici e tutt'altro che medici e speciali.

Ciò premesso il proponente si reca ad onore di presentare l'annesso *progetto di legge* e di *regolamento* per la esecuzione di esso progetto di legge. »

Roma, 22 dicembre 1873.

Firmato: VOLLARO, *deputato*.

PROGETTO DI LEGGE

per la fusione degli uffici di porto e di sanità marittima.

Art. 1.

Gli uffici di capitaneria di porto e quelli di sanità marittima del regno d'Italia, costituiranno unico ufficio.

Assumeranno il titolo di *uffici di porto e sanità marittima, locali, compartimentali e centrali*, sotto la dipendenza del Ministero della marina.

Art. 2.

Nulla è innovato ai servizi ordinati dalla legge 13 maggio 1866, n° 3368, ed alle incombenze da essa demandate al Ministero dell'interno, delle prefetture e dei sindaci in quanto concerne le materie in quella legge stabilite salvo che per i servizi marittimi l'esecuzione è affidata agli uffici di porto e sanità marittima sotto la dipendenza del Ministero della marina.

Art. 3.

Il servizio dei lazzeretti resterà in dipendenza delle prefetture e sarà diretto da medici.

Art. 4.

Sono soppressi i posti di medici di sanità marittima stipendiati, ricorrendo nelle esigenze del servizio, in occasione di visite mediche alle navi, equipaggi e passeggeri, all'opera del medico condotto del luogo, e di altri più accreditati nel paese mercè una indennità a carico della nave stessa.

Art. 5.

L'attuale personale delle capitanerie di porto e degli uffici di sanità marittima formeranno unico ruolo, conservando le rispettive sedi di anzianità.

Art. 6.

Nei comuni marittimi, ove attualmente non esistono uffici governativi di porto e sanità marittima, le cui mansioni sono esercitate dai delegati di porto ed agenti locali di sanità restano queste affidate ai sindaci, i quali l'esercitano per mezzo di loro delegati scelti fra i membri della Giunta o dal Consiglio comunale.

I sindaci, o loro delegati, dipenderanno dal più vicino ufficio compartimentale di porto e sanità marittima per i servizi demandati a quello.

Art. 7.

Per gli effetti della presente legge, nel formarsi l'unico ruolo del personale tanto delle capitanerie di porto, che degli uffici di sanità marittima, saranno collocati a riposo tutti gl'impiegati dell'uno e dell'altro ramo, compreso il personale inferiore (bassa forza) non meno che i medici di sanità ma-

rittima, i di cui fogli matricolari portassero aver raggiunto quel periodo di servizio che dà diritto a pensione di riposo.

Saranno collocati in disponibilità tutti quegli impiegati che dell'uno o dell'altro ramo non potessero avere subito un collocamento negli uffici uniti di porto e sanità marittima e vi resteranno fino a che non potranno essere richiamati in effettivo servizio con pari grado e stipendio di quello che godevano nell'atto del loro collocamento in disponibilità per riduzione d'ufficio; in ciò derogando alla legge sulla disponibilità per riduzione di corpo degli impiegati dello Stato.

Art. 8.

Le attuali tasse di approdo, di ancoraggio e di darsena saranno riunite e si percepiranno dagli uffici di porto e sanità marittima, sotto il nome di « tasse marittime e di approdo. »

Art. 9.

Nell'adempimento dei servizi annessi agli uffici di porto e sanità marittima si terranno di base il Codice della marina mercantile ed il Codice sanitario; il quale per la parte che riflette il servizio marittimo formerà un'aggiunta a quello della marina mercantile.

Art. 10.

Pel servizio di porto e sanità marittima sarà istituita al Ministero della marina una direzione generale pel servizio centrale detta della marina mercantile, il cui personale sarà formato dagli impiegati stessi che costituiscono il personale di carriera degli uffici di porto e sanità.

Art. 11.

È approvato l'annesso regolamento di esecuzione della presente legge, che andrà in vigore col primo dell'anno prossimo alla sua pubblicazione.

REGOLAMENTO

per l'esecuzione della legge per la fusione degli uffici di porto e sanità marittima.

Art. 1.

Gli uffici di porto e sanità marittima locali dipenderanno da quelli compartimentali, nella cui circoscrizione circondariale marittima essi son situati.

Tanto i locali, quanto i compartimentali, riceveranno gli ordini e la direzione dagli uffici di porto e sanità marittima centrali.

Art. 2.

Gli uffici di porto e sanità marittima centrali sono in continua corrispondenza con la direzione gene-

rale della marina mercantile, istituita presso il Ministero della marina, e con le altre autorità del regno in materie concernenti il servizio che è loro affidato.

Art. 3.

Gli uffici di porto e sanità marittima compartimentali, sotto la dipendenza di quelli centrali estenderanno la loro giurisdizione sopra tutti gli uffici locali situati nella loro circoscrizione.

Tanto gli uffici compartimentali, che i locali possono rivolgere direttamente i loro rapporti al Ministero marina (direzione generale della marina mercantile) solamente in casi straordinari, dandone però contemporaneo avviso, i primi agli uffici centrali, ed i secondi a quelli compartimentali.

Art. 4.

Gli uffici di porto e sanità marittima centrali sono retti dai più elevati in grado del personale di carriera.

Quelli compartimentali dai funzionari il cui grado sia assimilato a capitano almeno.

Gli uffici di porto e sanità locali, di maggiore importanza sono retti da funzionari di carriera e quelli di minore importanza dai sindaci per mezzo dei loro delegati facenti parte della Giunta o del Consiglio comunale.

La giurisdizione d'ogni ufficio locale di porto e sanità si estende al porto e spiaggia del comune nel quale si trova, e di ogni minimo dubbio, in materia di servizio, ne chiederanno e riceveranno istruzioni dagli uffici di porto compartimentali e questi da quelli centrali.

Art. 5.

Nel fondersi in unico corpo, tanto lo attuale personale delle capitanerie di porto, quanto quello degli uffici di sanità marittima, saranno collocati a riposo tutti quegli impiegati, compreso il personale di bassa forza dell'uno e dell'altro corpo, non meno che i medici di sanità marittima dai cui rispettivi fogli matricolari risulta d'aver raggiunto quel periodo d'anni di servizio che dà diritto a pensione di riposo. Saranno collocati in disponibilità tutti coloro che non potranno subito aver posto nel nuovo organico, e vi rimarranno fino a che andranno succedendo le vacanze di un grado che sia retribuito dello stesso stipendio di quello che avevano all'atto del loro collocamento in disponibilità.

Art. 6.

La direzione generale per la marina mercantile, istituita presso il Ministero della marina, dovendo esser formata dagli impiegati stessi che costituiscono il personale di carriera degli uffici di porto e sanità, saranno questi a turno comandati in missione

a servire presso la stessa, ritenendo la stessa pensione e grado.

Art. 7.

Gli impiegati di porto e sanità, e quelli del Ministero della marina, possono reciprocamente scambiare la loro carriera, ma purchè siano dello stesso grado e stipendio e ne riuniscano i numeri di idoneità.

Art. 8.

Gli ufficiali di porto e sanità marittima porteranno la stessa divisa che attualmente indossano i funzionari delle capitanerie del porto con i distintivi corrispondenti al grado rispettivo.

Art. 9.

Sarà derogata ogni legge, regolamento e disposizione anteriore, contraria al presente.

Il Codice per la marina mercantile, il Codice sanitario marittimo e tutte le leggi, regolamenti e disposizioni di massima in vigore concernenti tanto il servizio dei porti e delle spiagge, quanto quello della sanità marittima, saranno adempiti dagli impiegati tutti costituiti in unico corpo.

Art. 10.

Le tasse sanitarie di approdo, di ancoraggio e di darsena, formeranno unica tassa col titolo « tassa marittima di approdo » da esigersi con unico ordinativo di introito.

Art. 11.

Le patenti di sanità e i permessi sanitari di cabotaggio, i ruoli che si rilasciano per gli equipaggi delle navi mercantili e qualunque altro stampato d'ufficio soggetto a pagamento di tassa, continueranno a rilasciarsi, previo il pagamento dei prescritti diritti erariali, e saranno intestati tutti dalla leggenda « Ufficio di porto e sanità » conformi ai moduli annessi al presente regolamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Vollaro è presente?

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. Quando sarà presente, si fisserà il giorno per lo svolgimento del suo progetto di legge. (Il deputato Valperga Di Masino presta giuramento.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SOPRA IL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'istruzione elementare.

La Camera rammenterà che furono approvati gli articoli inclusivamente sino al nono.

Ora passeremo all'articolo 10, concordato tra la Commissione ed il Ministero:

« La misura minima dello stipendio dei maestri e delle maestre pei corsi inferiore e superiore delle scuole rurali è modificata secondo l'annessa tabella B.

« La riduzione sullo stipendio delle maestre conformemente al disposto dell'articolo 341 della legge 13 novembre 1859, non potrà mai portare il loro stipendio al di sotto della misura minima.

« Le Commissioni permanenti di vigilanza e di istruzione stabilite nell'articolo 16 proporranno annualmente delle gratificazioni agli insegnanti più meritevoli in ragione del profitto e del numero dei loro scolari, secondo i dati raccolti dagli esami annuali.

« Queste remunerazioni non potranno superare il decimo dello stipendio di ciascun maestro.

« Sono irriti e nulli, nonostante l'espresso o tacito consentimento degli insegnanti, tutti i patti e i modi diretti o indiretti adoperati per ottenere che gli stipendi veramente da loro percepiti siano minori della misura minima.

« Le prescrizioni del presente articolo, tanto per la misura degli stipendi quanto per le gratificazioni, sono applicabili anche alle capitolazioni in corso. »

Darò lettura della tabella B:

« Stipendi dei maestri, categoria *rurali*, nel grado superiore nella classe prima, lire 900; nella seconda, lire 800; nella terza, lire 700.

« Categoria *rurali* nel grado inferiore, nella classe prima, lire 700; nella seconda, lire 650; nella terza, lire 600.

« *N.B.* Ai maestri urbani è assicurato, come ai rurali, un aumento di lire quattro per ogni alunno che superi il numero dei 30.

« S'intendono scuole rurali tutte quelle che sono stabilite in borgate, le quali non hanno una popolazione agglomerata di più di 4000 abitanti. »

Su quest'articolo 10 il primo iscritto è l'onorevole Paternostro Francesco.

Ha facoltà di parlare.

PATERNOSTRO FRANCESCO. Il mio compito è assai modesto, ed il mio dire sarà brevissimo.

Quando io proposi un emendamento a quest'articolo 10, la discussione e le votazioni che hanno avuto luogo alla Camera, non avevano peranco dimostrato con fatti, ciò che io non mi proverò di dimostrare a parole, che cioè il lungo studio ed il grande amore avrebbero finito per peggiorare le condizioni di questa legge, a tal punto forse da farci rimpiangere il primitivo progetto ministeriale, il quale riuscirebbe

d'assai più facile attuazione soltanto che si trovasse modo di sostituire alla tassa scolastica una tassa di famiglia.

Queste riflessioni, che ora mi vengono spontanee alla mente, mi consiglierebbero quasi a non insistere nel mio emendamento, se non fossi confortato dalla mitezza della mia proposta e dalla persuasione che da tutti i lati della Camera si converrà facilmente in questo, che, qualunque siano i difetti della legge, egli sarà utilissimo di migliorare la condizione degli insegnanti, perciocchè, migliorando la loro condizione, si migliorerà implicitamente l'insegnamento.

Io son d'avviso che coloro i quali lamentano lo scarso numero degli insegnanti, e le loro insufficienti qualità, converranno meco in questo, che aumentando ad essi gli stipendi, migliorando in qualunque guisa la loro condizione, si avranno maestri più diligenti e più abili. I mezzi di migliorare le condizioni dei maestri elementari sono parecchi. Abbiamo in primo luogo ciò che è un desiderio universalmente manifestato, il diritto elettorale politico. Non insisterò molto su questo desiderio, essendo oggetto d'una proposta della Commissione. Mi associo di gran cuore a questa proposta e non dico altro.

Viene in secondo luogo la pensione di riposo, mezzo efficace ed unico di sottrarre questa classe infelice e benemerita alla minaccia di una vecchiaia squallida e miserabile. Io non saprei far meglio qui d'invitare la Commissione, la quale è stata incaricata dello studio di un progetto per un Monte di pensioni pei maestri elementari, a presentare al più presto possibile questo progetto, e sarei ben lieto di sapere che essa presenterà fra breve tale suo lavoro.

Vi ha da ultimo il provvedimento che è soggetto del presente articolo, cioè l'aumento degli stipendi.

Vorrei andare molto in là, se i mezzi finanziari ce lo consentissero, e se non dovessimo tutti riconoscere che le condizioni dei comuni sono troppo difficili, mentre loro s'aggiunge un'altra nuova spesa obbligatoria. Se ciò non fosse, aderirei alla proposta dell'onorevole mio amico Brescia-Morra, il quale, mosso da eccellenti intenzioni verso quei poveri maestri, ha proposto anche un aumento per quelli di grado superiore sì urbani che rurali. Io però temo che andando più in là finiremo per compromettere le sorti della presente legge. Mi limito adunque a proporre che la retribuzione di lire 4 per ogni scolaro che superi il numero di trenta, sia aumentata a lire 5.

Per questo modo i maestri saranno cointeressati

ai progressi delle scuole e si sarà fatta un'opera prudente ed equa.

In quanto all'aumento degli stipendi mi limito a domandare che essi si portino in proporzione uguale di cento in cento lire. Gli stipendi della prima classe nel grado inferiore rurale, nel progetto della Commissione stabiliti in lire 700 propongo che sieno aumentati a lire 800, e così di seguito, quelli di seconda classe a lire 700, quelli di terza a lire 600.

So che potrò meritarmi il rimprovero di aver voluto aggravare ancor più le condizioni delle finanze dei comuni; ma non è detto che le provincie e lo Stato non debbano pur essi intervenire con una quota di concorso, quando si provasse che i comuni fossero addirittura impotenti, e venire ad essi in aiuto contribuendo a questa spesa, la quale non è soltanto produttiva ma è la più produttiva di tutte.

BETTONI. L'articolo 10, che ci sta dinanzi sotto una forma semplice e modesta, racchiude in sè due delle più serie questioni, che possano interessare uno Stato retto da libertà, come il nostro. Esso intende al miglioramento della istruzione pubblica elementare, e tocca in pari tempo le prerogative del comune; sopra del quale lo Stato debbe appoggiarsi, e dal quale debbe ripetere la sua prosperità. Se l'articolo 10 preso in astratto può dirsi lodevolissimo, io credo che all'atto pratico perda assai del suo valore, siccome quello che va a ferire, a mio credere, la prima istituzione dello Stato, vale a dire, il comune nella sua autonomia, invadendone le sue attribuzioni e regolando come affare dello Stato ciò che assolutamente non è, essendo invece tutta cosa municipale.

Non credo qui, nè il momento, nè il luogo di tracciarvi anche succintamente la storia dei nostri comuni nell'ordine di azione e d'influenza sovrana, che hanno sempre esercitata in Italia, e sulle sue glorie.

Questa storia ognuno di voi la conosce, tanto più che non vi può essere statista il più mediocre che la ignori e che non sappia l'influenza benefica che i municipi esercitarono sempre sugli Stati, i quali appena si ressero coi più elementari principii di libertà.

L'America, la Svizzera, l'Inghilterra, ecc., tendono continuamente ad allargare la loro sfera di azione ed a svincolarli il più che sia possibile dall'azione governativa. Anche noi colla legge del 1860 abbiamo data molta libertà ai nostri comuni, libertà, che crediamo forse ancora loro non basti, mentre ho sentito molte volte in questa Assemblea

esprimere il desiderio che maggiormente si cerchi la loro indipendenza dall'azione del Governo.

Se però la libertà e la prosperità di uno Stato sta in relazione diretta della prosperità e della libertà del comune, io credo essere cosa incontestata, che esso debba avere dei diritti sopra il municipio onde in date circostanze possa limitarne le attribuzioni, e rendere così l'amministrazione comunale in armonia coll'amministrazione dello Stato; e ciò nell'interesse generale del paese.

Però io credo che questo diritto sia limitato, vale a dire non debba mai ferire il comune nei suoi primi interessi, perchè a questi il comune deve sopperire da se stesso, e perchè meglio di qualunque altro il comune li conosce.

Ora, l'articolo 10, pare a me, vada precisamente a ferire questi primi interessi del municipio, siccome quello il quale non si limita a stabilire il diritto che ha il Governo di sorveglianza sopra il comune, onde abbia le sue scuole nel numero e nelle qualità dalla legge voluti, come i suoi docenti nel numero, e coi requisiti richiesti dalla legge stessa, ma va oltre e dice: io conosco meglio di voi i vostri istruttori, conosco meglio di voi le loro condizioni economiche, le condizioni del paese in cui vivono, e quindi voglio che il loro stipendio sia portato a questa cifra; e ciò perchè lo esige il loro decoro, perchè altrimenti la pubblica istruzione non potrebbe progredire come conviensi; tanto più che la mancanza di questo limite di stipendio ha fatto sì che la pubblica istruzione in Italia sia meschinissima.

È egli giusto questo ragionamento? È egli vero che l'istruzione elementare in Italia sia in condizioni tristissime? È egli vero che, per effetto appunto di questo basso stipendio, non abbia potuto progredire come convenivasi? Sono poi opportune le disposizioni portate dall'articolo 10, onde ottenere lo scopo che Governo, Commissione e tutti noi insieme desideriamo? Credo assolutamente di no.

Io non sarò quegli certamente il quale voglia sostenere che l'attuale stipendio minimo per i docenti portato dalla legge Casati, non sia assai meschino; anzi io desidero che venga aumentato, ed al più presto possibile, e ciò nell'interesse dei docenti, come nell'interesse dell'istruzione; ma che poi quest'aumento debba venire coattivamente per parte del Governo, ammettendo *a priori* la sua immediata necessità, nella supposizione che l'istruzione elementare in Italia non abbia potuto progredire per mancanza di esso, e che quindi sia necessario che il Governo obblighi i comuni a farlo per forza di legge, è quello che non posso ammettere.

E qui mi è necessario osservare che diversissima è l'istruzione nelle diverse provincie d'Italia, sia per il suo grado, sia per la quantità delle scuole e per il numero degli insegnanti. Infatti, se osserviamo il numero dei docenti e delle scuole, ed il grado elevato d'istruzione che avvi in alcune provincie, per esempio, nelle settentrionali, e lo confrontiamo col numero delle scuole e dei docenti, e col grado d'istruzione quasi bambina invece di altre provincie del regno, specialmente delle meridionali, vediamo discrepanza che ci fa stupire. Però questa diversità non è imputabile alle popolazioni, ma è frutto, come tutti sappiamo, procedente da mal governo antico. Comunque sia, questa diversità c'è e bisogna tenerne conto; perchè sarebbe ingiusto secondo me, che si volessero prendere delle misure generali dove la generalità del guaio non c'è. Ed è appunto perchè questo guaio non è generale, che io mi decido ad oppugnare l'articolo 10, il quale contiene provvedimenti coattivi e generali.

Noi dobbiamo dunque considerare che l'istruzione in Italia, anche in quelle provincie che per questo lato sembrano ora molto inferiori alle altre, ha fatto progressi grandissimi, e che quindi, non solo le provincie settentrionali e quelle di mezzo, ma anche le meridionali hanno fatto il loro dovere, tenuto calcolo delle condizioni morali e materiali, nelle quali si trovavano. E qui mi giova portarvi alcune cifre statistiche che provano il mio asserto.

Io domando che cosa avevamo noi in fatto d'istruzione nel 1866? Prendo il 1866, perchè gli anni anteriori non possono darci dati tali da potervi fare sopra molto assegnamento.

Nel 1866 le scuole elementari del regno ascendevano al numero di 29,909. Dal 1870 al 1872 diventarono 34,243, con un aumento di spesa assai sensibile per gli onorari. Con le scuole poi private questo numero salì a 43,380, che corrisponde, in media nel regno, ad una scuola sopra 620 abitanti, giusta il censimento del 1870 di 27 milioni circa. Le scuole serali poi per gli adulti erano 9809, le festive 4743, ed altre 400 circa erano le scuole interne dei convitti.

Tutte unite danno la cifra di quasi 50,000.

Dunque vedete, o signori, che il numero delle scuole che si sono istituite in Italia in brevissimo tempo è assolutamente grandissimo.

Se voi poi prendete in mano tutte le relazioni che si sono fatte sia dai commissari regi ai Consigli provinciali, sia dalle deputazioni provinciali, vedrete che l'aumento tanto delle scuole, come l'aumento degli onorari è sempre stato progressivo in

modo tale, che specialmente nell'ultimo triennio fece passi giganteschi.

Non è dunque giusto, secondo me, il dire che i municipi sono in gran parte restii nell'aumentare questi onorari in vantaggio dei docenti e dell'istruzione.

Se quindi con molta calma noi osserveremo questo fatto, dovremo convincerci che l'Italia, posta mente alla diversità grande di condizioni nelle quali si è trovata, in confronto di altre nazioni le quali hanno la loro istruzione elementare ora molto elevata, dovremo rallegrarci e riconoscere che noi abbiamo fatto più in pochi anni di quel che forse hanno fatto questi Stati nel corso di più di mezzo secolo. È bensì vero che vi saranno dei municipi, i quali non vorranno assolutamente fare dei sacrifici, per loro possibili, in pro della loro istruzione elementare e che per questi forse la mano del Governo sarebbe opportuna; ma come sarebbe ingiusto l'asserire che l'istruzione elementare in tutta Italia sia in tristi condizioni, così sarebbe inopportuno e dannoso che si volessero prendere delle misure violente e generali per delle eccezioni, sebbene queste eccezioni sieno in un numero elevato.

È naturale che tutti i comuni italiani non possano avere la loro istruzione elementare al medesimo livello, e ciò per le condizioni morali e materiali diverse assai tra comuni e comuni, delle quali bisogna tener conto, come bisogna poi anche por mente che per piantar bene la pubblica istruzione e per farla procedere, sono necessari molti e svariatissimi elementi, i quali non si creano nè si possono creare in un solo momento.

Per esempio è necessario, anzi è indispensabile il convincimento nella popolazione della imprescindibile necessità dell'istruzione elementare; ora questo elemento noi non lo possiamo creare forzatamente, ma è questione di tempo, di esempi che la conducano un po' per volta a questa persuasione.

Del resto, o signori, vi debbo ingenuamente confessare, che quando io entrai in questo Parlamento, ci venni con molte illusioni, e che queste illusioni mi cadono di giorno in giorno, imperocchè io veggio che moltissime volte le nostre parole sono affatto contrarie ai nostri fatti.

Io vedo, per esempio, che continuamente predichiamo le economie, ed invece continuamente facciamo delle leggi di spese, e quindi aggraviamo la Nazione con nuove imposte.

Io sento domandarsi da tutti leggi di decentramento, di autonomia del comune, ed invece oggi con una legge amministrativa ne intralciamo la amministrazione, ferendone le sue prerogative, do-

mani con una legge di finanza scarichiamo lo Stato di spese che dovrebbero andare a suo carico ed invece le gettiamo addosso al comune.

Un altro giorno facciamo delle leggi di spese obbligatorie che per molti comuni non sono sopportabili, e che poi vediamo alcun tempo dopo non essere neppure necessarie.

Di più vogliamo che il comune si serva di cespiti di rendita che sovente sono illusorii, e gli impediamo di usufruttare di quelle fonti, dalle quali solo potrebbe trarre un profitto, e ciò per serbarle intatte allo Stato. Ora poi vogliamo anche stabilire gli onorari dei suoi impiegati, in guisa che se oggi li stabiliamo per i docenti, domani per logica conseguenza dovremo fissarli per i medici, poi per i segretari comunali, giacchè le azioni di tutti questi individui collimano e debbono collimare al bene generale del paese.

Vi dico francamente che questo procedere mi sembra assai strano.

Ora poi venendo alla cifra degli onorari dei docenti in corso, mi è necessario di fare un'osservazione.

È bensì vero che la cifra di lire 500 per i maestri e di lire 333 per le maestre è assolutamente meschinissima; ma bisogna però che pensiate che non sempre i maestri debbono vestirsi in abito nero, e con iscarpe inverniciate; bisogna che vi trasportiate sui monti, nei comuni di campagna, dove questi stipendi sebbene meschinissimi fanno a quei docenti molto più pro, di quello che non possano fare le 1000 o le 1500 lire ad altri docenti di comuni con fitta ed agglomerata popolazione e vicini alle città, e ciò per le condizioni incomparabilmente diverse tra i primi comuni ed i secondi; bisogna, che vi persuadiate, che queste scuole rurali restano per buona parte dell'anno affatto deserte, di modo che il maestro può, se vuole, in quell'epoca occuparsi anche di qualche altro suo interesse; perchè potrete fare quante leggi vorrete, ma non arriverete mai ad ottenere che all'aprirsi della stagione opportuna il carbonaio, il mandriano, il taglialegna, vogliano lasciare i loro figli in mano del maestro e recarsi soli sulle montagne; così quando ferve il lavoro dei campi, il contadino non vorrà al certo privarsi dell'aiuto dei figli suoi onde aumentare, con la loro piccola opera, il parco suo guadagno.

Si dice poi che il decoro dei maestri esige questo aumento. Parmi non sia il caso di spendere molte parole per confutare quest'asserzione.

Io non ho mai veduto che un'azione sia più o meno apprezzabile ed onorata a seconda del pagamento con cui quest'azione viene retribuita; non ho

mai veduto che la qualità, l'importanza di un posto si misuri a danaro; ho però sempre veduto, e veggo continuamente che vi sono posti molto importanti e delicati occupati da persone intelligentissime e capacissime le quali sono retribuite assai meno di quello che lo sia, ad esempio, un agente di cambio o un commesso viaggiatore.

Del resto il numero ragguardevole di maestri e maestre che nelle provincie di Lombardia; da me meglio conosciute, si presenta nei comuni ogni qualvolta è aperto un concorso di scuole, deve convincere che questa mercede non è poi in alcune circostanze così indecorosa ed esigua come si crede. Altri dirà che a questi posti, dove l'onorario dell'insegnante è così tenue, non potranno concorrere che le persone del luogo, perchè avendovi famiglia, parentela, abitazione, ecc., possono accontentarsi di una mercede minore di quella che occorrere possa a quei maestri che debbono trasportarsi da luoghi lontani. È ciò è vero, ma io crederei anzi opportuno che ciò avvenga frequentemente, imperocchè nella mia non breve pratica, ho sempre veduto che i maestri e le maestre i quali hanno le proprie famiglie in luogo, in generale sono più contenti dello stato loro e più zelanti nel loro ministero.

Non è però che io voglia sostenere con questo che gli onorari che attualmente si danno ai maestri sieno sufficienti, anzi tutto al contrario: ma quello che io sostengo si è che non si possa e non si debbano stabilire gli aumenti forzatamente dal Governo, perchè ciò facendo andremmo anche incontro a gravissimi pericoli, vale a dire che perturberemo in modo irreparabile una quantità grandissima di amministrazioni comunali non solo, ma la legge non potrebbe essere, riguardo a questo punto, in moltissimi casi attuata. E qui, o signori, vi prego di osservare, che colle disposizioni che noi abbiamo preso in questi giorni e con quelle che staremo per prendere veniamo a caricare i comuni di spese straordinarie, perchè tutti dovranno provvedersi di locali, di suppellettili, di maestri, ecc., spese che per molti saranno gravissime. Se poi noi vorremo anche aumentare gli onorari, allora diventeranno certamente loro insopportabili.

E qui vi prego a fare un'altra osservazione. È necessario, che vi stacciate per un momento col pensiero dalle provincie meridionali, dove la popolazione è più agglomerata ed i comuni sono relativamente pochi, e vi portiate ad esaminare le provincie della Lombardia, dove i comuni sono disseminati per ogni dove e molto frazionati, avendo generalmente una popolazione poco numerosa, per lo che sono costretti a sopportare gravi spese per

la quantità delle loro scuole e dei loro maestri, spese che sono proporzionalmente assai maggiori di quelle di comuni molto più ricchi e popolati di loro.

Vi prego anche di considerare i bilanci di questi comuni; e qui vi porto l'esempio di Brescia. Porto questo esempio, perchè io credo che possa valere per molte provincie della Lombardia, non perchè esse siano proprio in identiche condizioni, ma perchè sono assolutamente consimili.

I comuni della provincia di Brescia sono 286. Ora considerate in che stato si trovano i bilanci di questi comuni: 112 si contengono finora nei limiti dell'imposta accordata dalla legge; tutti gli altri lo sorpassarono, ma non l'oltrepassarono di pochi centesimi, bensì del doppio, del triplo, del quadruplo e perfino del sestuplo dell'imposta regia. È doloroso il dirlo, ma una grande parte di questo dissesto l'abbiamo cagionato noi con le continue spese delle quali li abbiamo aggravati; per la provincia di Brescia vi è stata poi una ragione speciale, giacchè ha un censimento dei propri boschi assai gravoso, che tanto più pesa in quanto che contiene errori gravissimi, i quali rendono la proprietà boschiva della provincia di Brescia assolutamente fatale ai suoi proprietari. Ma di questa questione dovrò probabilmente in altri momenti occupare la Camera.

Ora dunque io domando: se questi comuni hanno i loro bilanci in questa tristissima condizione, come sarà mai possibile sobbarcarli ancora ad altre spese, e così forti?

Vi dissi poi che si potrebbe anche compromettere la legge in moltissime circostanze: ed anche qui ve ne porto la prova. Parlo anche qui della provincia di Brescia, appunto per la medesima ragione anzidetta.

Nella provincia di Brescia nel 1870 tutti i comuni e le loro frazioni avevano le proprie scuole, ed avevano anche i docenti voluti nel numero dalla legge Casati. Erano 1084 escluse le scuole serali, le festive, e le private, che ammontavano a circa 350.

La spesa in detto anno è stata di lire 460,332, cioè superò col medesimo numero di scuole e di docenti la somma dell'anno antecedente di lire 8683. Nel 1872 le scuole crebbero a 1099, cioè quindici più del 1870, e con la spesa di lire 486,641, vale a dire con lire 26,309 di più. Se si confronta poi l'aumento di spesa che si è fatto nella mia provincia dal 1863 al 1872, presso a poco col numero uguale di scuole, dedotte quelle che appartenevano ai comuni ora aggregati alle provincie di Cremona e di Mantova per la legge 8 febbraio 1868, si trova

che la spesa d'allora era di lire 387,468, che a confronto dell'attuale di lire 486,641 viene superata di lire 99,172, specialmente in aumento d'onorari ai docenti.

Ora, o signori, sapete che cosa accade nella provincia di Brescia, la quale ha fatto questi enormi sacrifici? Che un buon terzo dei maestri hanno uno stipendio inferiore al limite minimo voluto dalla legge Casati. Non vi furono nè raccomandazioni, nè consigli, nè minacce, sia dalla parte della prefettura, sia da quella delle autorità scolastiche che vallesero ad ottenere il richiesto aumento per l'impossibilità nella quale si trovarono molti comuni di poterlo fare, e tanto era evidente lo sconcerto delle amministrazioni economiche che queste autorità dovettero chinare il capo e tacere.

Ora domando io: se molti comuni di Brescia non hanno potuto mettersi in ordine con questo minimo voluto dalla legge Casati, come sarà possibile che sopportino un aumento di stipendi molto maggiore? Quindi la legge non sarà applicabile. Non dubito però che gli aumenti volontariamente si faranno e si faranno, e forse anche più facilmente e più presto di quello che supponiamo, imperocchè accadde in alcune provincie un fatto che forse si potrà replicare in molte parti d'Italia. Al primo momento in cui si applicò la legge Casati, si vide la necessità di formare buoni docenti; si istituirono quindi in parecchi luoghi scuole normali, magistrali e dalle quali uscirono maestri molto migliori e più istruiti di quelli educati altrove, a segno che i comuni si accorsero subito della necessità di scegliere piuttosto quelli che questi. Quindi il desiderio d'avere questi maestri fece rialzare col loro credito il limite dei loro stipendi. Questo esempio è seguito ora anche dai più retri, per cui si è sopra un'ottima via.

Si dirà che in queste provincie vi saranno forse pociuti oltre il bisogno, ciò che non è in altre parti; ma se altrove si seguirà l'esempio loro, i docenti non potranno mancare, tanto più che osservo esservi ora nel regno più di 150 scuole donde escono docenti elementari, le quali nell'anno scorso sono state frequentate da più di sei mila alunni. Il miglioramento dunque che debbesi ottenere non lo si deve fare con mezzi violenti, ma con mezzi indiretti, i quali in questi ultimi anni hanno fatto ottima prova. Io vorrei anzitutto che il Governo mettesse a posti scolastici delle persone adatte e per cognizioni e per pratica. Molte veramente sono ottime, ma alcune sono assolutamente incapaci, e queste fanno all'istruzione un gran male. Così vorrei che continuamente, tanto dalle autorità scolastiche quanto dalle prefetture, si spingessero i mu-

nicipi renitenti a fare il loro dovere, e soprattutto non si permettesse loro di servirsi di docenti senza patenti oppure incapaci di ben istruire. Ciò facendo, tenete per certo che l'aumento degli stipendi si farà naturalmente ed in modo più veloce di quel che se si imponesse per legge.

In Brescia, alcuni anni or sono, gli stipendi dei medici erano limitatissimi ed affatto insufficienti; si aggiravano dalle lire 800 alle 1500, in modo che molti medici, vedendo una certa renitenza in molti comuni a volerli aumentare, ne erano impensieriti; alcuni cercarono di riunirsi e di avere adesioni di altri onde trovar mezzo di costringere questi comuni a rialzare questi meschini stipendi. Le adesioni mancarono, e non se ne fece nulla.

Ma che cosa avvenne? Che i comuni cominciarono a capire la necessità di avere buon personale medico, e in pochi anni gli stipendi si sono quasi raddoppiati, in quanto che oggi si aggirano dalle 2000 alle 2500 lire.

Lo stesso è accaduto per i segretari comunali. Questi nella provincia di Brescia erano pagati dalle 300 alle 800 lire. La legge ha voluto che i posti di segretario rimasti vacanti dovessero essere occupati da soli patentati; di più il nuovo ordine di cose rese necessario persone più istruite, e quindi in brevissimi anni anche gli onorari dei segretari comunali si sono raddoppiati, triplicati.

Se dunque ciò è avvenuto liberamente e per necessità di cose per i medici ed i segretari comunali, perchè non potremo essere sicuri che altrettanto avverrà per i docenti, tanto più che per essi viene in sussidio l'autorità scolastica e l'autorità governativa?

Nessuno potrebbe ragionevolmente dubitarne.

Ora, dopo quello che vi ho detto, non mi resta che di pregare la Camera di voler rifiutare l'articolo 10, siccome quello il quale, non solo va a ferire le prerogative dei comuni, ma perturba anche le loro aziende economiche, compromettendo la legge, perchè in moltissimi casi non potrebbe essere applicata, e ciò senza necessità e con danno dell'istruzione.

Di leggi informate a molta teoria ed a pochissima pratica ne abbiamo fatte, o signori, anche di troppo, danneggiando il nostro paese; facciamone ora di quelle veramente di soda pratica, onde poter rimarginare molte piaghe che ponno ancora essere medicate.

MACCHI. (*Della Commissione*) Domando la parola per fare una dichiarazione a nome della Commissione.

A risparmio di tempo la Commissione si riserva

di rispondere, per mezzo del suo relatore, ai due oratori precedenti, quando avranno parlato anche gli altri colleghi che hanno proposto degli emendamenti.

Per il momento, mi è necessario di avvertire la Camera che, sollecita di fare tutto il possibile per rendere più spedita e più agevole la discussione di questa legge (la quale, sia detto tra parentesi, meriterebbe qualche maggior indulgenza, ed anche qualche maggiore attenzione da parte della Camera); sollecita, dicevo, la Commissione, di sempre più semplificare ed affrettare la presente discussione, ieri si è radunata coll'onorevole ministro dell'istruzione pubblica e, di comune accordo, ha stabilito di modificare l'articolo 10 per modo da togliere la precedente prescrizione di dare quattro lire ai maestri per ogni scolaro che contassero oltre i trenta.

Considerò la Commissione che lo avere un maggior numero di scolari non dipende sempre nè dalla volontà del maestro, e nè anche dal suo merito. Non dalla volontà, imperocchè l'avere la scuola più o meno popolosa, può dipendere da circostanze affatto locali. Non dal merito; imperocchè, anzi, talvolta si verifica, o può verificarsi, il caso di maestri i quali riescano ad avere le scuole numerose solo per quelle qualità che sono menò lodevoli, per la soverchia loro indulgenza, a cagione di esempio, mentre altri più rigidi nell'osservanza del proprio dovere possono avere la scuola deserta.

Ha considerato poi, la Commissione, che il commisurare questa retribuzione al numero degli scolari, potrebbe anche essere lesivo del decoro del maestro. Si potrebbe sospettare, infatti, che il maestro facesse ressa ai parenti ed ai fanciulli per eccitarli a frequentare le scuole, non per amore della popolare istruzione, ma per un interesse personale. Ed il maestro, credetemelo, per quanto povero esso sia, è, e dev'essere curante, più d'ogni altra cosa, del proprio decoro.

Però, non volendo escludere affatto l'idea di una remunerazione in favore di quelli che lavorano di più, la Commissione ha modificato, come la Camera vede, l'articolo 10 in modo che una autorità, estranea agli interessi municipali, proporrà al municipio una gratificazione in ragione composta del merito e del numero degli scolari.

Io ho dovuto fare questa dichiarazione fin d'ora per avvertire la Camera che resta, per conseguenza, soppresso quel paragrafo che si trova stampato nella tabella B, e che venne letto in principio della tornata; sicchè esso non fa più parte delle nostre discussioni.

PRESIDENTE. Dunque la Commissione sopprime la

nota che si trova nella tabella B: « Ai maestri urbani è assicurato, come ai rurali, un aumento di lire quattro per ogni alunno che superi il numero dei 30. » Sicchè non rimane più che la tabella.

MACCHI. Precisamente.

PRESIDENTE. L'onorevole Breseia-Morra ha facoltà di parlare.

BRESCIA-MORRA. Se col progetto di legge che stiamo discutendo ci proponessimo di proclamare un principio grandissimo come è quello dell'istruzione obbligatoria, io, contento di questo grande passo verso la civiltà e verso l'istruzione, probabilmente non iscenderei a fare un esame minuto dei mezzi che ci propongono il Ministero e la Commissione per attuarlo; ma, siccome questo principio è già proclamato e sanzionato colla legge del 1859, così noi non dobbiamo considerare l'attuale progetto di legge se non come una serie di mezzi e di provvedimenti presentatici dal Ministero per attuare questo principio, già proclamato dalla legge del 1859. Ed in questo stato di cose io sento il debito di esaminare, per quanto posso e per quanto so, taluni di questi provvedimenti e di questi mezzi. Ora, siccome il principale fattore della distruzione della lebbra dell'ignoranza in Italia è indubitabilmente il maestro, io dico che prima d'ogni cosa bisogna pensare ad avere molti e buoni maestri. E come si fa ad averli? Il modo è semplicissimo: bisogna riabilitarli e rilevarli nel morale e nel materiale.

A questo riguardo ho inteso da parecchi oratori, e specialmente dall'onorevole relatore, generose parole all'indirizzo di questi disgraziati maestri, i quali, certo, saranno loro grati, e principalmente all'onorevole Correnti; ma io vorrei alle cortesi e gentili parole aggiungere qualche cosa di più concreto e sensibile.

Signori, è inutile che io venga qui a ripetervi quello che tutti sappiamo, cioè lo stato miserevole, indegno in cui sono tenuti i maestri elementari. Essi in non pochi comuni sono tenuti in considerazione inferiore a quella degli uscieri comunali. Quali che siano le cagioni di questo fatto, esso esiste, e quindi nell'animo dei poveri maestri si produce una specie di sensazione dispiacevole, una certa corrente morale repulsiva si stabilisce per questo fatto tra essi e gli scolari, la quale non contribuisce certo allo incremento della educazione ed all'istruzione di costoro. Questa è una delle ragioni per cui l'istruzione non procede come conviensi; e se noi vorremo porre attenzione alla differenza che vediamo fra il progresso della istruzione data ai maschi, e quello della istruzione ed educazione data alle femmine, vedremo che realmente i fatti mi danno ragione, e che bi-

sogna assolutamente sollevare la condizione morale e materiale dei maestri, se si vuole ottenere un popolo istruito ed educato.

L'insegnamento delle scuole femminili è relativamente in una posizione migliore dell'insegnamento delle scuole maschili, perchè la maestra vede migliorata la sua posizione sociale e morale, ed è retribuita in modo abbastanza conveniente, e quindi essa insegna alle sue scolare con tutta la cura, con tutto l'affetto possibile, e di qui i buoni risultati che tutti sappiamo.

Ora, ammesso questo, ammesso pure che le condizioni della vita sono ormai rese un po' difficili per tutti; ammesso che nel Parlamento e nel Consiglio dei ministri è entrata ormai l'idea che tutti gli impiegati dello Stato debbano avere un miglioramento di posizione in quanto agli stipendi, io non comprendo perchè non debba aversi la stessa considerazione per i maestri. Per verità l'onorevole ministro della pubblica istruzione e la Commissione hanno cercato di fare qualche cosa, ma hanno fatto o nulla o molto poco.

Dessi sono venuti a proporci un aumento del *minimum* dello stipendio per i maestri rurali: e qui mi occorre rispondere una parola all'onorevole Bettoni, il quale, se male non ho udito da questa distanza, mi pare che si opponga anche a questo piccolo aumento, e voglia lasciare ai municipi la facoltà di darlo o non darlo, adducendo per argomento che i segretari, i medici e gli altri impiegati comunali hanno tutti avuto spontaneamente dai municipi un vistoso aumento di stipendio da pochi anni in qua.

Ma sarebbe questo un argomento contro di lui, appunto perchè i municipi i quali hanno aumentato gli stipendi dei segretari, dei medici e degli altri impiegati, hanno rimasti i maestri come erano, salvo rare eccezioni, col loro meschino stipendio.

Dunque, io diceva, la Commissione ed il ministro dell'istruzione pubblica hanno proposto un piccolo aumento ad una sola categoria di maestri elementari, a quelli cioè delle scuole dei comuni rurali. Ora in verità, se si dovesse assolutamente accordare l'aumento dello stipendio ad una sola categoria e non si dovesse estendere a tutte e due, come io sostengo, sceglierei di aumentare lo stipendio dei maestri elementari urbani. Nei piccoli comuni rurali la vita costa molto meno che non nei grandi comuni e nelle grandi città. Ma come vuole il signor ministro della pubblica istruzione che si possa vivere nelle grandi città d'Italia come Napoli, Milano, Torino, Bologna, Firenze, ed in molte altre simili, con 700 lire che sono assegnate ad un maestro elementare di terza

classe di grado inferiore, mentre poi lo stesso onorevole ministro crede che non si possa vivere in un comune rurale con 500 lire? Ma se non si può vivere con 500 lire in un comune rurale, tanto meno lo si può con lire 700 in un comune urbano.

Io quindi prego l'onorevole ministro e la Commissione ad accettare il mio emendamento, che tende ad aumentare il minimo degli stipendi dei maestri elementari, urbani e rurali di grado inferiore e di grado superiore.

E qui mi giova far notare un'altra cosa, potendo questa mia proposta sembrare a taluno troppo gravosa per i municipi. Prima di tutto dirò che un aumento di 100 lire all'anno non significa gravar troppo di spese i municipi, i quali, se saranno rovinati, non lo saranno certamente di più per queste 100 lire. E poi dirò ad onore di moltissimi comuni d'Italia, che nei comuni urbani sono pochissimi quei maestri che non abbiano di stipendio più del *minimum* stabilito dalla legge; quindi l'effetto di questa disposizione di legge sarebbe tutto morale, e servirebbe a mostrare ai maestri che il Parlamento è stato equo, è stato giusto, ha trattato tutti egualmente.

Poichè ho la parola, permetta l'onorevole presidente che io parli anche sull'articolo 11 del progetto di legge.

Ritenendo che il maestro sia il cardine della pubblica istruzione, io mi sono studiato di vedere che cos'altro si potesse fare in suo favore, oltre a questo piccolissimo aumento di stipendio, che spero verrà accettato dal signor ministro e dalla Commissione, ed approvato dalla Camera, e mi sono persuaso che bisognerebbe trattare i maestri come tutti gli altri impiegati comunali, circondando però la loro nomina di talune garanzie di cui parlerò in seguito.

In verità, io non mi sono mai reso ragione chiara ed esatta di queste capitolazioni, siano di 3 o di 5 anni. La Commissione ha fatto qualche cosa su questo rapporto, ha detto: invece di 3 saranno 5; io vorrei invece dire ai municipi: voi avete il diritto di nominarvi i maestri elementari, ma quando li avrete nominati, non avrete diritto di mandarli via, se non quando avranno mancato al loro dovere, e quindi non voglio capitolazioni di nessun genere. Per evitare poi raggiri o intrighi, io sono perfettamente d'accordo con la Commissione, che il Consiglio superiore scolastico debba decidere sulle deliberazioni comunali per licenziare i maestri. Così non sarà mutato nulla nell'economia dell'articolo presentato dalla Commissione, e si farà qualche cosa che risolverà, secondo me, la questione della inamovibilità e della pensione di riposo.

I maestri nominati così a vita, salvo ad essere mandati via quando demeritassero, o quando avessero fatto male, avrebbero diritto alla pensione, rilasciando il 2 1/2 per cento sul loro stipendio al municipio, e così si eviterebbe di costituire quel tale Monte di pensioni stabilito dalla legge del 1859, e che l'esperienza di 15 anni mi autorizza a credere non sarà mai attuato.

Io non so capire in che modo si possa costituire un Monte per dare pensioni a della gente la quale oggi sta tre anni in un luogo, domani ne sta altri due in un altro, a meno che il Governo non voglia dichiararli pensionati dello Stato. Accettando adunque i miei emendamenti risolveremo la questione della inamovibilità dei maestri, assicureremo una pensione ai vecchi, agli impotenti, agli ammalati, ed avremo migliorata la condizione della pubblica istruzione elementare.

In questo progetto di legge ho visto una serie di provvedimenti per creare ispettori centrali, generali e di diverse classi, ma non vi è nulla per migliorare la condizione dei maestri, ed io, signori, sono convinto che, se migliorerete la condizione dei maestri, se creerete con mezzi acconci un vivaio di buoni maestri, non avrete bisogno di questa falange di ispettori e sotto-ispettori. Ho detto.

LIOY. In questa discussione, o signori, ho udito più volte da parecchi oratori rivolgermi un rimprovero, ed è quello di avere portato delle frasche retoriche per combattere la vostra legge.

Io accetto il rimprovero. Confesso che certe volte le metafore mi si affacciano a abbagliarmi; fragile come sono, cedo al loro fascino. Mi compariscono innanzi come a Roberto il Diavolo le Uril Spero correggermi, e sarà una delle tante cose che avrò imparate stando in mezzo a voi. Se non che, se io ho portato delle frasche per dare fuoco a questo disegno di legge, voi, o signori, permettetemi di dirlo, voi avete portato delle frasche per adornarlo.

Io veggio qui in questo capitolo una serie pomposa di articoli i quali dovrebbero servire a migliorare la condizione dei maestri. Ebbene! Strizzate, strizzate codesti articoli, e quale sugo ne cavate voi? Lire cento destinate a quegli che ogni giorno, anche qui, con frasi doventate ormai comuni, chiamate il paria, il missionario della civiltà, il povero martire, l'apostolo che non si retribuisce che con un pane bagnato di lagrime. Voi, invece di 500 lire, proponete di dargliene 600!

Ora, col caro dei viveri, colle maggiori esigenze che avrete verso codesti poveri maestri non vi accorgete che le vostre 600 lire d'oggi sono meno di quello che 500 lire fossero alcuni anni fa? Voi del

resto li udite codesti maestri come fin d'ora si dichiarino non paghi di codesta magrissima provvisione, come strillino su pei loro diari, temendo di essere vittime di nove e amarissime delusioni.

Signori, voi avete avuto il coraggio, e io ve ne fo plauso, d'iniziare una grande impresa; ma non avete avuto il coraggio di cercare i mezzi per farla trionfare. E però la vostra impresa fallirà. Almeno, poichè siete sulla via delle grandi cose o delle grandi parole, avete accettato l'emendamento proposto oggi e sostenuto dall'onorevole Paternostro; avete accettato quell'altro proposto oggi e sostenuto dall'onorevole Brescia-Morra! Imperocchè, trattandosi di parole, io credo che tanto valeva accrescere a 700 lo stipendio, quanto a 800, a 1000, a 2000.

Io ho provato un profondo dolore in questa seduta allorchè l'onorevole mio amico personale, deputato Macchi, è venuto a dichiarare che la Commissione e il ministro ritiravano la proposta delle quattro lire per ogni scolare che superasse i 30.

MACCHI. (*Della Giunta*) L'hanno cercato essi stessi i maestri.

LIOY. Ma come, signori, voi venite davanti a noi con proposte così poco pensate, così poco meditate che da un momento all'altro, entro 24 ore, le disfatte, le ritirate? Oggi solo vi accorgete quanto era grave la proposta che voi stavate per fare, inutile da una parte, perchè non andava a beneficio dei maestri più poveri, di quelli che più bisogno avrebbero di essere aiutati nel loro aspro ufficio, e dall'altra parte danneggiavate nelle sue esigenze didattiche la scuola che col vostro trovato non avrebbe avuto che nocumento. Conciossiachè, o signori, qualunque di voi m'insegni che una scuola non dà certo un frutto corrispondente al numero degli scolari che ha, ma che scuole meno popolate, quelle che hanno un numero di scolari al disotto di 30, al disotto di 20, possono a preferenza produrre effetti reali e duraturi.

E forse, o signori, le condizioni veramente ammirabili in cui si trova oggi la Valtellina, e che l'onorevole Correnti, colla sua splendida parola dianzi ricordava, forse codeste splendide condizioni ad altro non si deggiono che a questo, che nella Valtellina sonovi piccole scuole, dove non molto stansi agglomerati gli scolari e dove i maestri a quei pochi che insegnano possono insegnare ammodo, per bene.

Se dunque da una parte sono lieto che voi ritirate codesta proposta che assolutamente sarebbe stata una colpa pedagogica e didattica, dall'altro canto non posso a meno di ripetere la mia mera-

viglia che non vi abbiate pensato due volte e poi non ne abbiate fatto nulla prima di presentarla?

Signori, con questa legge voi lasciate i più dei maestri malcontenti come prima, peggio di prima, perchè essi vedono svanire le speranze che ciascuno di voi colle risposte alle petizioni che essi continuamente vi facevano giungere, ha contribuito a mantenere vive. Voi sarete impacciati, come oggi siete, quando si tratterà di provvedere a qualche scuola su per le Alpi, per gli Appennini, o nelle lontane campagne. Oggi siete imbarazzati a trovare maestri che vogliono andare a portare costà la pesante croce dell'insegnamento. Lo sarete anche domani. I Consigli scolastici continueranno ancora, dopo che avrete approvata questa legge, a spedire d'ufficio i maestri per le scuole alpestri o rurali dove pigri o restii mostraronsi i municipi, e non troveranno nessuno che vorrà andarvi. Il vostro aumento di 100 lire non può incoraggiare nessuno di quelli a cui oggi tal vita pare troppo amara e dispetta. Bella figura continueranno a farvi i Consigli scolastici, specialmente se voterete questa legge!

Io, signori, parlo in mezzo a voi per l'antico amore che mi lega a codesta classe nobile e sventurata di cittadini, alla quale sento, e con orgoglio lo dico, di avere dedicato sempre, più che parole, fatti. Io lo dico coll'esperienza che ho e che a ciascuno di voi non manca. Voi fate una provvisione inefficace, che non contenta, ma scontenta i maestri.

Voi che, ponendovi davanti a quest'impresa, non vi siete data cura di cercare i mezzi per attuarla, voi dovevate accogliere a braccia aperte la proposta dell'onorevole Brescia-Morra e dell'onorevole Paternostro. Almeno l'apparenza del beneficio vi sarebbe stata, e dell'apparenza mi sembra che pur vi appaghiate! Ma la vostra proposta, le vostre squallide cento lire sono anch'esse aeree sul terreno della pratica.

Come! Voi volete seguire il dirizzatoio di trar cambiali alla spiccia e a vista sui comuni? Non pensate voi che state forse per votare l'avocazione dei quindici centesimi sui fabbricati, proposta dall'onorevole Minghetti? Non pensate che forse domani toglierete la franchigia postale ai comuni, altra spesa non insignificante che loro imponete, se pensate al torrente della *circolazione cartacea* delle nostre amministrazioni? Non istate voi con una sequela di leggi continuamente rendendo più spinosa l'amministrazione comunale, tanto che spesso non sapete ove dare di capo per trovare chi voglia sostenere l'ufficio di sindaco, chi sostener voglia l'ufficio di assessore municipale?

Ma, perdonatemi, signori, codesta legge mi ha

tutta l'aria (non so se sia parola parlamentare), mi ha tutta l'aria di una spampanata degna non di voi, ma del marchese di Carabas... (*Interruzioni e risa*)

Una voce a sinistra. Parla così, e poi vota pel Ministero.

LIOY. Io voto col Ministero, quando la mia coscienza mi suggerisce di votare per esso; non voto pel Ministero, quando la mia coscienza mi suggerisce di votare altrimenti. Rispondo così a chi mi ha interrotto.

Voi, signori, ponete in un triste bivio gli amici più devoti dei maestri con questa legge, poichè l'andazzo di votare spese senza sapere con quali entrate vi si possa provvedere è un sentiero che qui da molti oramai non vuolsi più seguire, e ciò perchè il decoro delle nostre istituzioni, perchè il bene del paese ci domanda che seguiamo altra via.

Ma, mi dirà taluno, tu ti contraddici maledettamente: non dicevi tu dianzi che avevi a cuore la sorte dei maestri? Non dicevi tu che facevi plauso all'onorevole Paternostro e all'onorevole Brescia-Morra, perchè erano venuti a proporre un provvedimento più degno e più favorevole? Come dunque fai il viso dell'arme alle proposte modeste della Commissione? Come dunque, non potendo tu ottenere i pingui vantaggi che si vorrebbero dare da taluni ai maestri, non ti accontenti almeno del gruzzolo che propone la Commissione?

Signori, se il problema fosse venuto dinanzi a noi solo, come io speravo, se si fosse presentato sciolto da tutti codesti lacci con altre disposizioni arruffate che lo legano come Mazzeppa sul fuggente cavallo, se fosse venuto solo, si avrebbero potuti rintracciare i mezzi per provvedere a ciò, mezzi che all'onorevole ministro e alla Commissione sembrano cosa troppo grulla per andarli cercando. Chi sa se codesti mezzi non si sarebbero potuti trovare senza troppo torturare i bilanci comunali?

Non si sgomentino l'onorevole ministro delle finanze, non si sgomentino i miei colleghi che sono o sindaci o consiglieri comunali o provinciali, chè parecchi ve ne ha in mezzo a noi, e io anzi ho ammirato moltissimo l'animo loro calmo e mite, perchè io mi aspettavo che davanti a codesta legge loro si rizzassero in capo i capelli. (*Risa*)

I quattrini, signori, chi sa, si sarebbero potuti pescare, e si sarebbero potuti pescare in famiglia, nel bilancio stesso della pubblica istruzione. Vi sono comuni, ve lo ha detto testè l'onorevole Bettoni, competentissimo per la pratica che ha in codeste materie, vi sono comuni i quali non trovansi materialmente in grado di sostenere oggi la spesa del minimo dello

stipendio stabilito dalla legge del 1859. Credete voi, signori, che le loro condizioni finanziarie siensi migliorate tanto che possano sostenere domani l'aumento per quanto tenue che voi oggi pretendete d'imporre loro, riguardo a codesti loro ufficiali?

Occorrerebbe qualche milione di più. È questo un assioma che abbiamo udito da parecchi, dall'onorevole Cairoli, dall'onorevole De Sanctis, se non erro dall'onorevole Brescia-Morra. È qualche milione di di più non lo si verrebbe raggranellando, se si potessero di qua e di là tutti i rami sovrabbondanti che abbiamo nella istruzione secondaria e nelle Università? Non lo troveremmo noi, se ci accorgessimo una buona volta che spendiamo troppo poco da un lato per l'istruzione primaria e popolare, e troppo poco dall'altro per l'istruzione universitaria elevata, per l'alto insegnamento scientifico che solo renderà l'Italia degna di provarsi colle altre nazioni sul terreno della scienza. Ma se spendiamo troppo poco per tutto questo, spendiamo troppo per l'istruzione media, per l'istruzione professionale. Se apparisse un concetto omogeneo, chiaro, ordinatore, se gli onorevoli ministri dell'istruzione pubblica non procedessero qualche volta a sbalzi e a saltelloni, come facevano i labirintodonti negli stagni mesozoici, se si presentassero innanzi a noi con un concetto ben netto e determinato, chi sa o signori, se non avremmo incontrato per via qualche milione per provvedere subito ai bisogni dei maestri! Dico solo per i maestri, imperocchè se pretendeste provvedere a tutta quella sterminata falange di necessità che voi credete in un triennio o in un quinquennio di sciogliere colla legge vostra, signori, allora mi cadrebbero le braccia, mi darei per ispacciato davvero.

Se voi voleste provvedere seriamente in un triennio o in un quinquennio alle case scolastiche di cui parlate, agli alloggi per i maestri e per le maestre, ma, o signori, avete voi pensato a quale cifra enorme di spesa andrete incontro? Io mi appago di leggervi due o tre periodi di un'autorità competentissima, di un egregio nostro collega che non prese parte in questa circostanza alla nostra discussione, ma il cui valore in materia d'istruzione è veramente eccellente. Udite cosa scrive l'onorevole Messedaglia: « La casa è la prima necessità della scuola; un alloggio decente e adatto nella sua semplicità è altresì il mezzo migliore per interessare il maestro alla scuola, ecc. Si ha appena un'idea di ciò che rappresenti nel suo insieme la spesa dei casamenti scolastici in un paese della grandezza del nostro e con tanto che resta a fare. Si tratta di centinaia di milioni. » Come è vero ciò ch'egli asserisce!

Si, ha ragione l'onorevole Messedaglia, si tratterebbe, se la vostra legge dovesse avere effetto nel triennio o nel quinquennio, si tratterebbe di centinaia di milioni!

A quegli onorevoli colleghi della Commissione che, oltre di essere uomini politici prestantissimi, sono anco gentili poeti, come l'onorevole Guerrieri-Gonzaga, io credo che le Muse non abbiano mai offerta visione più splendida insieme e più fantastica di quella che hanno ora dinanzi! (*Si ride*)

Se dunque, o signori, voi riduceste a più umile e pratica stregua i vostri desideri, se finalmente intendeste di provvedere ai bisogni dei maestri, ci sarebbe un mezzo di trovare modo di venire in aiuto ai comuni i quali tutta la spesa non potessero sostenere.

Io accennerò di volo, poichè dico cose che non ispettava a me di dire, ma all'onorevole ministro e all'onorevole Commissione di proporre.

Non vi siete anche voi accorti di avere nelle varie città, non solo nelle principali, ma anco nelle più piccole cittaduzze, una quantità d'istituti i quali potrebbero a vicenda aiutarsi, invece di restare divisi e sciolti come altrettanti monoliti?

Non trovate voi in qualcuna delle nostre piccole città un museo e un gabinetto di storia naturale per la scuola tecnica, un altro per il ginnasio, uno per il liceo, uno per l'istituto professionale, uno per la scuola normale?

E che razza di musei, o signori, che razza di gabinetti! Cose da rabbrivire al vederli. (*ilarità*) Ma pure cotesti gabinetti, cotesti musei costano allo Stato, costano per gli edifizii e gli arredi ai municipi, costano pel materiale scientifico alle provincie. E molte volte se voi badate alle statistiche voi vi accorgete che sono più le tigri e i leoni impagliati e rosi dai tarli (perchè nulla vi è, badiamo, che possa illustrare la fauna e la flora locali, o la locale mineralogia) più che gli studenti, e altre volte gli studenti stravincono in numero i professori...

SCIALOJA, ministro per l'istruzione pubblica. Ogni argomento è buono!

LIOY. Io credo che pigliando una granata e spazzando via alcuni di codesti rancidissimi musei e gabinetti, qualche centinaio di mila lire si potrebbero ghermire.

Io vi invito ora, o signori, a pensare a un altro capitolo del nostro bilancio della pubblica istruzione, al capitolo che riguarda i convitti.

Sapete voi quanto spendiamo pei convitti? Spendiamo lire 601,753; per gli educandati femminili lire 489,465; in tutto lire 1,091,218.

E qui io vi prego, onorevoli deputati, ponetevi la

mano sulla coscienza; sono codesti danari spesi bene? Qual frutto si ha dai nostri convitti? Le famiglie hanno in essi fiducia? Alcuni di essi meritano che le famiglie abbiano in essi fiducia? Quando voi dovete collocare i vostri figli, non li mandate preferibilmente all'estero, non li mandate preferibilmente (non sempre a ragione, perchè non voglio esagerare; anzi qualche volta, lo dirò francamente, qualche volta a torto), non li mandate presso qualche convitto privato?

E d'altronde, chi di voi non può avere ferma l'idea che se vi è istituzione la quale per sua natura non dovrebbe essere a carico dello Stato, ma lasciata, non dirò neppure ai municipi, bensì alla speculazione privata, sarebbe l'istituzione dei convitti? Qualche centinaio di mila lire si ricoglierebbe pure sopprimendo se non tutti almeno molti dei nostri convitti, molti dei nostri educandati.

Tiro via rapidamente, perchè a discorrerne mi ci vorrebbero giorni, e invece non vo' occupare che pochi istanti della vostra attenzione. Lascio stare gl'istituti professionali industriali, perchè dipendono da un'altra amministrazione; ma per quanto pesa sul nostro bilancio l'istruzione classica e tecnica? Per lire 5,264,314. Aggiungete le scuole normali e magistrali, e avrete un totale di lire 6,082,193.

Io qui mi risovvengo con dolore di una serie di studi profondi fatti da nostri illustri colleghi.

Io mi vedo dinanzi una vera ecatombe di disegni; io rammento tutte le leggi proposte dall'onorevole Berti, dall'onorevole Coppino, dall'onorevole Broglio, dall'onorevole Correnti; ricordo le discussioni importantissime fatte nel 1870, allorchè trattavasi dell'*omnibus* finanziario dell'onorevole Sella. Di studi e di disegni ce n'è a fusone, a iosa in Italia. Quello che manca è di saper uscire dalla loro foresta incantata.

E per uscirne converrebbe pigliare un talismano che ancora non ho veduto brandire da alcun ministro della pubblica istruzione, e che sarebbe nient'altro che quel tale concetto definito e preciso al quale dianzi accennavo. Ma bisognerebbe soprattutto, una volta fissato un piano chiaro, netto, categorico, venire dinanzi al Parlamento con leggi semplici, chiare, composte di pochi articoli, che i ragguagli lasciassero ai regolamenti, non simili a codesta che (l'onorevole Castagnola mi perdoni di citare una morta), che ha tutti i labirinti del famoso disegno di legge sulle foreste. (*ilarità*)

Niuno, signori, che abbia anche leggermente studiate le condizioni della nostra istruzione pubblica, può non essere dell'avviso che d'istituti secondari classici noi ne abbiamo soverchi, vuoi per risultati

didattici, vuoi per numero di scolari. Ora, l'invocata riduzione del numero di cotesti ginnasi e di cotesti licei non porterebbe ella di già un altro risparmio di qualche centinaio di mila lire, che potreste poi adoperare per avvantaggiarne le condizioni dei maestri elementari?

Altre innovazioni invocate da tanto tempo per ragioni non solo d'economia, ma più per ragioni didattiche e pedagogiche, è inutile che io ora vi rammenti. Moltissimi di voi oramai sono nell'opinione che opera savia sarebbe sposare insieme la scuola tecnica col ginnasio inferiore, fondando il ginnasio tecnico; ed anche con ciò voi trovereste un risparmio notevole di professori, di locali, di arredi, di materiale scientifico, persino di bidelli e di inservienti.

E se voi, onorevole Scialoja, non aveste preferito attaccare il carro davanti a buoi, anzichè i buoi dinanzi al carro, se voi aveste voluto, prima di presentare questa legge, porgere quell'altra sulla riforma delle scuole magistrali e normali, chi sa se non vi sarebbe venuta l'idea che anche lì, pur migliorando le condizioni educative, pedagogiche e didattiche di quelle scuole, c'era mezzo di fare cospicui risparmi? Imperocchè ora chi non pensa che il sistema delle nostre scuole normali sia sbagliato? Chi non vede che esse sono una ripetizione inutile, una superfetazione delle scuole tecniche, e che si potrebbe fare in modo che il ginnasio tecnico servisse di preparazione agli alunni che aspirerebbero alle scuole magistrali e normali, scuole magistrali e normali che resterebbero collegate da una parte colle scuole elementari, come tirocinio, dall'altra al ginnasio tecnico, come preparazione? Ed allora voi potreste ottenere il vantaggio di non accogliere più giovanetti e giovanette i quali non sanno quel che si fanno aspirando alla carriera del maestro; ma avreste giovani abbastanza maturi, che saprebbero quello che vogliono, a che intendono dedicarsi. Ed anche per codesta via voi potreste imbattervi in notevoli risparmi di parecchie centinaia di mila lire in direttori, professori, edifizii, arredi, e va dicendo.

Ieri, o signori, trovandomi nella galleria Doria, io me ne stavo ammirato dinanzi al bellissimo quadro del sacrificio d'Isacco, che si attribuisce a Tiziano, ma che invece è del Van den Eckhouth; e, strana associazione d'idee! guardando Abramo mi occorre in mente l'onorevole Scialoja. (*ilarità*)

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Ed ella è l'angelo che arresta la spada! (*ilarità*)

LIOY. Mi occorre in mente l'onorevole Scialoja. Imperocchè io ho detto a me stesso: se ai veri, ai

sacri, indiscutibili interessi della scienza l'onorevole Scialoja, così eminente cultore di essa, serbasse la stessa cieca obbedienza che Abramo aveva per Jehova, lo vedrei con la scure in mano darsi a colpire qualche diecina di mostri che noi abbiamo, mostri acefali, mostri atrofici, quella diecina di Università, le quali di valore scientifico non ne hanno punto, le quali mancano di ogni arsenale istrumentale necessario; mancano di musei, di gabinetti, di cliniche degne di tal nome, e alle quali pur concediamo di porgere patenti, come tutte le altre, per crearvi medici, ingegneri, naturalisti! Io mi sarei augurato che egli, imbrandendo coraggiosamente quella scure, desse l'ultimo colpo a codeste Università, per le quali noi dobbiamo andare cercando un migliaio di professori, come se il livello scientifico d'Italia fosse tale che noi potessimo, lì per lì, trovare a bizzeffe professori di matematiche, professori di geologia, professori di zoologia, di anatomia, e chi più n'ha più ne metta.

E qui veramente mi viene a memoria un doloroso paragone con la Germania, quando io penso al bisogno che noi abbiamo di stipendiare un numero di professori universitari relativamente più assai grande di quello che la Germania non debba!

In alcuna di codeste Università, o signori, v'è poi un altro guaio, vi sono facoltà nelle quali il numero degli scolari o manca assolutamente o è assai minore del numero dei professori!

Se dunque aveste il coraggio di far tutto questo, trovereste due cose per via: da una parte con ciò che risparmiereste nell'istruzione media trovereste abbastanza per aiutare l'istruzione elementare, dall'altra con ciò che risparmiereste nel parassitismo universitario, voi trovereste modo di aiutare l'alto insegnamento scientifico, al quale troppo misero aiuto voi porgete, e basta per provar questo che interpellate i direttori dei nostri musei, i direttori dei nostri gabinetti, delle nostre cliniche, i quali tutti vi direbbero in coro quanto scarsa sia la somma che voi destinate ai loro istituti.

Pensateci, pensateci ancora, o signori! Ve lo ha detto anche l'onorevole Cairoli l'altro ieri. Ve lo ha detto l'onorevole De Sanctis: meglio spendere tre, quattro, cinque milioni bene, che gettarne uno invano...

L'onorevole Scialoja crolla il capo perchè io ho citato l'onorevole De Sanctis...

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io non ho crollato il capo; anzi mi compiaccio che citi l'onorevole De Sanctis; niuno più di me ha l'onore d'essere amico del De Sanctis, di quell'illustre uomo.

LI0Y. Pur anche nel suo discorso l'onorevole ministro affermò che io cito l'onorevole De Sanctis per procacciarmi simpatia da quell'altra parte della Camera. No, anzi udendo parlare l'onorevole De Sanctis, mi è parso in lui riconoscere, non solo il vecchio amico personale dell'onorevole Scialoja, ma anche il suo novo campione politico.

Modesto gregario, io auguro a me stesso di non meritare mai gli elogi che dall'onorevole De Sanctis furono rivolti ai miei generali! (*Risa*)

Io concludo, o signori, perchè mi sono dilungato anche troppo, e vi ringrazio della vostra benevola attenzione.

Voi, con questa legge, non migliorate punto le condizioni dei maestri, voi anzi deludete le loro speranze. Voi non date modo perchè si possano fornire insegnanti alle scuole che ora ne sono sprovvedute.

Le stesse difficoltà che oggi si trovano, le troverete anco domani. E sapete in mano di chi continueranno a restare alcune delle nostre scuole alpestri o rurali? In mano degli 8000 cappellani i quali, o avversano le nostre istituzioni nazionali, salvo certo nobilissime eccezioni, o parecchi dei quali continueranno ad avere in maggior pregio il *tre-sette* e la *briscola* di quello che l'alfabeto. (*Risa*)

Fuori di questi non troverete parecchie volte che gente inetta e, Dio non voglia, farabutti, con quel grasso stipendio delle 600 lire, su pei monti e giù per le marenne!

Io ho udito dire che tutti quelli cui non piace questa legge, e creda l'onorevole Scialoja che sono moltissimi, hanno voluto però affermare il principio dell'obbligatorietà. Io mi pento di aver seguito una via che non era la più cauta, perchè si prestava a malintesi. Il principio dell'obbligatorietà sarei stato felice anch'io di confermarlo, senonchè non lo potevo con questa legge che a me pare la più disadatta.

Io fui indotto a combattere sul terreno dei principii, solo perchè parevami che la sanzione penale fosse assolutamente da applicarsi in altro modo e in altro tempo:

Ma vi sono di quelli i quali dicono: noi voteremo questa legge, perchè essa almeno sarà un beneficio pei maestri.

No, signori, se questo è il sentimento che vi guida, non votate questa legge. Nessuno più di me nutre in cuore affetto per codesta classe infelice quanto benemerita; voi dovete credermelo! Eppure, io ve lo ripeto, se è per l'amore dei maestri che voi intendete dare il vostro suffragio favorevole a questa legge, non votatela, perchè essa non farà

che togliere ai maestri ogni speranza, non farà che lanciaarli in un disinganno amarissimo!

Tutto quello che speravano sulle pensioni svanisce come nebbia al vento; svanisce ogni fiducia di una più equa remunerazione delle loro fatiche, e per di più voi li mettete sotto le forche caudine di una quantità di delegati, di ispettori, di soprintendenti; così che essi non sapranno più a che santo votarsi (*Ilarità*); essi non sapranno più a chi ammiccare e sorridere, perchè ognuno di codesti barbassori sarà l'arbitro della loro sorte. Ma vi ha di peggio. Nel vostro articolo 14 voi date campo a qualunque Consiglio comunale, raccolto per sorpresa, dove si trovino sette od otto consiglieri nemici di un maestro, voi date loro campo di diffamare un maestro e di lasciare con un voto motivato uno stigma eterno d'infamia sopra qualche capo innocente, vittima delle piccole ire di campanile.

Però, o signori, se si trattasse veramente di dare queste miserabili 100 lire, non in apparenza, ma in realtà, io sono talmente convinto che così grandi siano i bisogni dei poveri maestri, che chiuderei gli occhi davanti a tutto quello che di inaccettabile mi presentano le altre vostre disposizioni nell'atto pratico, e voterei di gran cuore queste 100 lire di più.

Ma io ve lo ripeto, o signori. Non sono io solo ma siamo molti che non vogliamo ormai spese nove senza sapere con quali mezzi coteste spese nove si possano sostenere.

Voi non venite a dirmi come i comuni faranno ad accrescere codesti stipendi, chè, per quanto l'aumento sia tenue, aggraveranno di molto, checchè ne dica l'onorevole Brescia-Morra, i bilanci comunali; e però, siccome di desideri e di voti io non mi appago, siccome di orpelli io non so soddisfarmi, siccome lustre io non ne voto, così neppure quest'articolo io voto. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Cairoli che prende il turno dell'onorevole Fambri.

CAIROLI. Ringrazio l'onorevole Fambri di avermi ceduto il turno di parola.

Io l'ho domandata perchè mi sento spinto a difendere con me quelli che, pur volendo provvedimenti più larghi e più efficaci, come desidera l'onorevole Liroy, tuttavia nell'alternativa di respingere una legge che ritengono sempre un progresso o di lasciare le cose come sono, non possono esitare.

La Camera ha risolto col voto nel primo capitolo la questione del meccanismo amministrativo, che alcuni, specialmente l'onorevole Liroy, come ha detto nell'ultima parte del suo discorso, avrebbero voluto emancipato dall'inviluppo burocratico, e informato

a quei principii di speditezza, di autonomia e di attitudine tecnica eloquentemente svolti dall'onorevole De Sanctis nel suo esame così filosoficamente analitico, ma non presentati in una formale proposta, perchè anche egli riconoscendo che in ogni modo la legge è un progresso, non ha voluto incepparne la votazione.

Il capitolo, ora in discussione, è il cardine degli altri, ed ho già accennato in proposito nella discussione generale sommariamente le mie idee.

Plaudendo ai principii della legge, ho detto che i mezzi più opportuni per completarla sarebbero quelli considerati i più efficaci a rialzare dall'abbiezione questa numerosa povera falange di maestri contristati dal bisogno e spesso colpiti dalle censure. Vere in parte, ma immemori delle cause; perchè un ufficio che condannerebbe sempre all'abnegazione di tutta la vita, quando avesse i dovuti compensi, si presenta per la meschinità dello stipendio, per l'instabilità dell'impiego, per i vincoli e le umiliazioni come un flagello d'amarezze, che non invita, ma atterrisce.

Non possiamo meravigliarci dunque se manca in molti l'attitudine intellettuale e morale; e piuttosto dobbiamo comprendere la necessità di levare dal fango la più nobile missione, alla quale è forse preferibile oggi il più umile lavoro.

Le petizioni che portano la firma di molte migliaia di cittadini, e che arrivarono da diverse parti, i consigli della stampa, le dissertazioni scientifiche, la esperienza, il cuore e la ragione additano i rimedi; che cioè lo stipendio sia proporzionato al lavoro, che l'impiego non sia soggetto ai capricci, che la prospettiva della vecchiaia non turbi il maestro colla dura minaccia della fame, mentre conforta tutti gli altri impiegati, anche i più infimi, colla sicurezza d'una pensione.

Comprendo anch'io che la riforma della scuola, che l'onorevole Liroy vorrebbe precedesse qualunque altro eccitamento di obbligatorietà per l'affluenza degli scolari, dipenda assai dalla riabilitazione del maestro. Perchè noi conveniamo tutti nell'esaltare l'importanza della sua missione, lo consideriamo un apostolo; difficilmente però un mendicante può essere un apostolo. Avrei dunque desiderato anch'io che lo stipendio fosse in misura tale da soddisfare tutti i nostri desiderii, ma, lo ripeto, comprendo contro quale scoglio urtano le più larghe intenzioni della Commissione e del Ministero. Come l'onorevole Liroy e molti altri, non vorrei in questo capitolo limite di economie. Lo Stato assume il carico delle strade, dell'istruzione secondaria, della pubblica sicurezza, perchè deve abbandonare questo

più alto interesse sociale all'arbitrio? Noi, convinti che non ci debbono trattenere considerazioni di denaro, saremmo disposti a votare una cifra maggiore di sussidio, proporzionato allo scopo. (*Voci dal banco della Commissione: Anche noi!*) Però, per i motivi addotti da me nella discussione generale, per quelli ripetuti in principio del mio discorso, come per l'esempio autorevole dell'egregio De Sanctis, non oserei fare formali proposte che, respinte dalla Commissione, potrebbero complicare la votazione della legge. Ma ritenendo almeno le osservazioni non così pericolose, dirò che il limite posto allo stipendio non mi sembra sufficiente, specialmente nelle città dove i generi di prima necessità sono giunti a prezzo così elevato; e nemmeno nei comuni rurali, tenendo conto delle spese d'alloggio e dell'obbligo di provvedere qualche libro e di vestire decentemente; lo stipendio non basterà neppure ai più urgenti bisogni, se il maestro ha famiglia.

Io poi confesso che deploro che la Commissione, d'accordo col Ministero, abbia tolto le quattro lire per ogni alunno oltre i trenta, perchè era anche una disposizione molto efficace incoraggiando gli stessi maestri al reclutamento degli scolari. Ma spero che la Commissione vorrà almeno accettare un aumento per quei maestri e maestre che nei comuni, come oggi avviene, sono applicati alle scuole serali e domenicali che dovrebbero diventare obbligatorie dappertutto: lasciando ora la questione se la gratificazione debba essere data dallo Stato o dal comune. Voi vedete di quale importanza si è l'impianto di queste scuole, oggi imposto anche da un dovere d'equità, per l'articolo 28 che ci obbliga a dare agli analfabeti una non difficile e gratuita istruzione.

L'egregio relatore ha detto che è bene che la discussione dei capitoli si faccia sul gruppo degli articoli.

Io quindi, avendo la parola, toccherei qualche altro punto.

Approvo la disposizione per la quale le prescrizioni di questo articolo si applicano anche alle capitolazioni in corso; la giustizia ha un diritto di *retroattività*.

Confesso però che non mi sembra abbastanza efficace quella relativa alla durata delle medesime capitolazioni; perchè non tolgono il pericolo della precarietà all'impiego, l'abbandonano all'urto delle influenze locali nel breve periodo di cinque anni dopo il quale l'avvenire del maestro è un'incognita, che può risolversi col peggio, cioè nello sfogo di rappresaglie più facili nei piccoli comuni dove sono più accanite le lotte dei partiti.

Quando dopo due anni è constatata l'idoneità

morale ed intellettuale del maestro, quando non può elevarsi alcun dubbio sulle sue qualità, perchè il suo impiego non sarà nelle condizioni degli altri?

Io comprendo che gli articoli 13 e 14 della Commissione sono un'opportuna appendice al progetto ministeriale, ma non li credo abbastanza efficaci a spingere al sacrificio.

Il riordinamento delle scuole, lo diciamo tutti, dipende assai dall'indole e dalle doti di coloro che vi si consacrano.

Ma non è sperabile che si mettano i migliori su questo spinoso cammino, quando, più che la carica di maestro, ha una attrattiva quella di uscire dell'ultimo ufficio. Ma, così nella questione dell'inamovibilità, come in quella delle pensioni per la durata delle funzioni, vi è sempre lo scoglio delle finanze; ed io comprendo il dolore della Commissione, la quale, leggendo quelle petizioni firmate da migliaia di poveri maestri che specialmente insistono su questa necessità di sottrarli alla condizione la più precaria e la più umiliante, si trovava davanti a quel terribile *non possumus* del Ministero. Ma noi abbiamo il coraggio di combatterlo per un più alto interesse sociale, sebbene, lo ripeto, mi manchi quello di presentare formali proposte che la Commissione respinge e che possono essere anche di solo indugio al voto. Però questi provvedimenti sarebbero, a mio avviso, i più opportuni a togliere quel maggiore ostacolo che essa ha additato all'esecuzione della legge, cioè la penuria dei maestri, ed a riformare le scuole, perchè si avrebbero allora le più sicure garanzie di moralità, d'intelletto, e delle altre doti occorrenti a coloro che debbono dirigerle ed ispirarle. Credo pure che potrebbe giovare la diffusione delle scuole normali, non solo nelle città, ma anche in quei luoghi dove sono scuole secondarie maschili e femminili; forse con piccola spesa, coll'aggiunta soltanto dell'insegnamento della pedagogia elementare, e destinando poi questi maestri di pedagogia all'ispettorato, così si aprirebbe anche una bella carriera ai maestri, e si avrebbe quella condizione richiesta dall'onorevole De Sanctis dell'attitudine tecnica.

Poichè sono in questo programma di desiderii, di aspirazioni, io crederei ancora che non si potesse ammettere il cumulo degli impieghi. L'ho detto pochi giorni sono, lo sappiamo tutti, che in parecchi comuni al maestro di scuola si affida anche l'ufficio di segretario comunale; ed ho letto petizioni le quali dicono di più, che, cioè, in alcuni luoghi il maestro è persino spinto dalla fame ad assumere il nobile ufficio di sagrestano. Questo non è un mio dubbio,

non è un fatto più o meno contestato, ma frequente indicato in petizioni dirette alla Camera.

MACCHI. (*Della Commissione*) Sono campanari che fanno il maestro, e non maestri che facciano il campanaro.

CAIROLI. Peggio ancora. Come anche ci sono curati e cappellani che fanno il maestro.

Ora esso deve consacrarsi interamente alla sua missione; e credete voi che la complicazione degli incarichi, la diversione dei mandati non svii dallo scopo? Noi riconosciamo che questa è la causa per cui parecchie scuole sono cattive, e moltissime inutili.

Io credo quindi che all'ufficio di maestro dovrebbe essere d'impedimento qualunque altro ecclesiastico o civile, insomma funzioni incompatibili con quella.

E notate poi che questa esclusione si lega con quell'indirizzo educativo della scuola, del quale si preoccupano molti, e, con bellissime parole, nella sua relazione, anche il ministro. Nella scuola nasce il cittadino, quando nel fanciullo si imprimono le nozioni elementari dei diritti sociali. La scuola può invece educare un nemico, quando sia affidata a coloro che per convinzione, ed anche per debito di obbedienza, dipendono da un'autorità la quale è apertamente ostile alla patria? (*Bene!*)

Ma su quest'argomento ritornerò forse quando si discuterà il capitolo relativo all'insegnamento religioso.

Intanto ripeto, che almeno non dovrebbe lasciarsi ampia facoltà di affidare le scuole a quelli che non hanno il tempo, nè la volontà, nè la qualità per essere maestri.

Vogliamo la riedificazione morale; ma mi sento obbligato a dire qualche parola anche sulla materiale.

Su questo importante argomento hanno un linguaggio eloquente le petizioni.

V'hanno locali per le scuole contro le prescrizioni, gli interessi dell'igiene per l'avarizia di qualche comune; sono inconvenienti che dovrebbero essere impossibili, ma pur troppo sono veri, e anzi queste petizioni, firmate pure da maestri, vi descrivono l'orrore di scuole suicide, malsane, e vi dicono che la causa principale dell'avversione a mandarvi i figli è lo squallore dei locali.

LIOY. Conferma quello che ho sostenuto io.

CAIROLI. Lo dicono molti.

PRESIDENTE. Sta bene, sono d'accordo, dunque continui. (*Harità*)

CAIROLI. Confermo, onorevole Liroy, non solo quello che ha detto lei, ma quello che ho detto io; perchè

ho indicato le cause del male, ed ho invocato radicali provvedimenti, ma poichè non posso ottenere tutto, mi contento del poco. A esempio, io ho proposto la riforma elettorale; la domando con insistenza sulla base di quel principio che sosterrò con tutto il vigore della coscienza, ma io sono lieto che la Commissione abbia intanto esaudito una vivissima istanza degli stessi maestri, ammettendoli fra gli elettori politici.

Io voglio di più, onorevole Liroy, ma plaudo ora a questo primo passo, fuori del privilegio, il quale per il titolo del censo ammette al voto anche gli idioti ed esclude i maestri di scuola.

Non aggiungo altro, riservandomi la parola su qualche altro articolo. (*Bravo! a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola ora spetterebbe all'onorevole Ercole, ma mi pare che dopo le dichiarazioni dell'onorevole Macchi...

ERCOLE. L'onorevole presidente sa che io mi era permesso di farmi iscrivere perchè mi pareva che esistesse una contraddizione fra l'articolo 10 concordato tra la Commissione ed il Ministero, e l'annotazione (a) della tabella B, colla quale ai maestri *urbani* è assicurato, come ai *rurali*, un aumento di lire quattro per ogni alunno che superi il numero di 30. Ma, dopo le dichiarazioni che ha fatte l'onorevole Macchi, presidente della Commissione, io veramente non avrei più nulla a domandare alla Commissione, perchè questa contraddizione non esisterebbe più. Quindi mi limito ad esprimere un desiderio, e spero che la Commissione mi darà delle spiegazioni sulla redazione dell'articolo, perchè veramente io trovo che la disposizione primitiva assicurava una miglior sorte ai maestri; e credo che anche gli onorevoli Liroy e Cairolì in questa parte siano d'accordo con me.

Ora che cosa dice il secondo comma del nuovo articolo 10?

« Le Commissioni permanenti di vigilanza e d'istruzione stabilite nell'articolo 16 proporranno annualmente delle gratificazioni agli insegnanti più meritevoli in ragione del profitto e del numero dei loro scolari, secondo i dati raccolti dagli esami annuali. »

Mi permetta la Commissione di dirle che questa non sarà che una magra speranza ai poveri maestri comunali, perchè chi ha la fortuna di amministrare i comuni sa come vanno queste cose. Se la Commissione voleva dare qualche cosa di sodo ai maestri, poteva lasciar stare la prima disposizione; e non so comprendere veramente perchè essa l'abbia tolta. Confido che l'onorevole relatore, prima che sia votato l'articolo, vorrà almeno dirmerne la ragione.

Relativamente all'ultima osservazione che faceva l'onorevole Cairoli, sul dare ai maestri delle scuole comunali i diritti politici, spero che la Commissione la manterrà; perchè se devo argomentare dagli articoli concordati fra il ministro e la Commissione, parrebbe sparita. È veramente cosa ingiusta il vedere che nella legge elettorale vi siano dei *farmacisti*, dei *sensali*, dei *veterinari* aventi diritto all'elettorato, indipendentemente dal censo; e che un maestro titolare non abbia questo diritto, se non a condizione di pagare la ricchezza mobile.

Se il presidente me lo permette, vorrei chiedere ancora che l'emendamento proposto dall'onorevole Paternostro ed altri fosse approvato dalla Camera, perchè, a dir vero, gli stipendi risultanti dalla tabella B sono meschini, ed insufficienti ai bisogni della vita. Posso dire che in generale i comuni vedrebbero ben volentieri un poco migliorate le condizioni dei maestri, e che sperano che ci daremo pensiero di far cessare una grave ingiustizia, onde da tanto tempo è colpita una classe di cittadini così benemerita della patria.

Ho sentito infatti a dire da molti che, giacchè si era in via di trattare meglio questi distinti cittadini, si doveva dare loro uno stipendio maggiore delle lire 600, mentre oggidì non si nomina quasi più un capo cantoniere, od un serviente comunale che abbia un salario minore delle 600 lire.

Volete voi mettere a confronto un maestro che è nominato dall'intero Consiglio con un inserviente che è nominato solo dalla Giunta?

Le condizioni sociali sono assolutamente mutate, e non è più possibile che un maestro possa vivere con 600 lire.

E posto che la Commissione ed il Ministero sono in questa idea di migliorare le condizioni degli insegnanti comunali, io credendo la Camera non avrebbe guardato cento lire più o cento lire meno, mi era determinato di proporre una riforma a questa tabella, portando lo stipendio ai maestri nel grado superiore da lire 900 a 1000, da 800 a 900, da 700 ad 800; ed a quelli di grado inferiore da lire 700 ad 800, da 650 a 750, e da 600 a 700.

A questo proposito mi occorre osservare che ultimamente, appena fu pubblicata la relazione dell'onorevole Correnti, tutti i maestri si sono radunati, hanno fatto i loro comitati per venire ad una deliberazione in questo senso, e come questa deliberazione l'hanno fatta pervenire a me, l'avranno fatta pervenire ad altri onorevoli colleghi, e quindi saranno i medesimi sempre riconoscenti al Parlamento se vorrà migliorare la loro posizione, non mancando di far sentire che veramente 600 lire

non sono sufficienti ai veri loro bisogni. Se quando si verrà a votazione si adotterà uno stipendio che migliori realmente la condizione di questi maestri, io sarò lieto di dare a questa deliberazione il mio voto, sicuro che non sarà disapprovato dai comuni che ho l'onore di rappresentare.

FIorentino. Non annoierò la Camera con un lungo discorso, anzi mi sarei passato del tutto di parlare se non avessi visto che la questione vitale stava precisamente in questo articolo.

Generalmente quando si propongono leggi di pubblica istruzione, nella breve esperienza parlamentare che ho avuto, ho visto cominciare a discutere sovra i principii supremi, se, vale a dire, lo Stato abbia o no il diritto d'insegnare, quali sono i metodi più appropriati all'insegnamento, e via dicendo; ma questa non è che la parte teoretica della discussione, la vera questione è quella della spesa. Ma però, dacchè le obiezioni si sono fatte, voglio dirne pure due parole. Che cosa s'intende quando si dice che lo Stato, imponendo l'istruzione elementare, viola il diritto delle famiglie e dei comuni? C'è forse il diritto d'essere ignorante? C'è il diritto di non saper leggere e scrivere? Sarebbe lo stesso che dire che si ha il diritto di essere cieco o sordo. Per me in quel caso soltanto c'è violazione di diritto quando si comprime una facoltà naturale, non quando si aiuta a svilupparsi. Se dite che c'è violazione di diritto quando lo Stato obbliga siffatto sviluppo, dovete sostenere con più ragione che il maestro è il primo a violare la nativa ignoranza del bambino, perchè egli veramente trasforma e sviluppa le facoltà intellettive. E se il maestro fa bene e non viola la personale autonomia del discepolo, come la viola lo Stato che ordina a questo di andare a scuola? La conseguenza di questo principio, la Camera lo vede, qual mai sarebbe? Sarebbe che l'uomo perfetto è l'uomo selvaggio, il tipo della perfezione sarebbe il non saper leggere e scrivere ed il viver nei boschi.

Nè si dica che lo Stato impone l'obbligo di andare a scuola. Lo capirei se lo Stato dicesse: io voglio che andiate a quella o a quell'altra scuola. Forse si potrebbe allora discutere se lo Stato potesse indirizzare gl'intelletti verso una data meta; ma quando esso dice: sceglietevi la scuola che più vi aggrada, a condizione però che ne frequentiate una, parmi non ci sia luogo a violazione di sorta.

Si obietta inoltre: il comune è padrone di fare la scuola, se crede, e di pagarla come crede. Anche questa è una massima che va prima esaminata. Io credo che il comune non possa rimanere autonomo, se non se nella sfera amministrativa; l'interesse

dell'istruzione è superiore a quello del comune, e l'istruzione è interesse dello Stato, vale a dire è interesse generale. Dunque, se un comune non volesse mettere scuole, lo Stato non avrebbe il diritto d'imporgli? Si ricordò, parlando di questa autonomia, la tradizione dei nostri antichi comuni, i quali furono i più gloriosi, e con cui cominciò a spuntare la nostra civiltà, ma questo esempio sta contro coloro che ora se ne prevalgono: imperocchè, quando i comuni fiorivano, erano comuni-Stato, comuni politici, non comuni puramente amministrativi come sono oggi, nè noi certamente vorremmo tornare a quel periodo dei comuni, per quanto glorioso fosse stato: non sarebbe un progresso, sarebbe invece un regresso. Dunque il comune non può avere il diritto di non volere scuole: l'onorevole Bettoni però, pur consentendo in questa ingerenza dello Stato, diceva che il comune doveva avere almeno il diritto di pagarli come vuole. Ma anche in questo io credo che lo Stato debba avere la sua ingerenza, perchè se si vogliono maestri di scuola, bisogna tenerli per maestri. Chi vuole il fine seriamente, deve proporzarvi i mezzi.

Io mi ricordo di una satira dell'Alfieri, dove introduceva in un dialogo il maestro di scuola ed il padrone, e il maestro di scuola chiedeva almeno quanto si dava ai servitori, e il padrone rispondeva: Ma che? i miei servitori sono nati in casa, sono figli di uno stalliere di casa mia, e volete voi paragonarvi coi miei servitori? Mi pare che siamo tornati allo stesso punto. È singolare, poichè tutta la disputa di questa maggiore spesa non è che di 100 lire di aumento; per le quali da una parte si dice: che cosa giova accrescere queste 100 lire? Esse sono un nonnulla, una miseria per i maestri di scuola meritevoli di ben altre ricompense; dall'altra sono una grandissima cosa quando si paragonano coi mezzi di cui dispongono i comuni. Con questo sopraccarico, si dice, i comuni possono andare in rovina.

Io non so se veramente un Comune possa rovinarsi per 100 lire di più o di meno nel suo bilancio annuale. Ma lo Stato può egli permettere che questi maestri i quali debbono educare ed istruire i bambini sieno oggetto di scherno nei piccoli paesi specialmente dove il maestro è un personaggio importante? Io credo che lo Stato abbia il diritto di fissare un minimo che sia proprio indispensabile per i bisogni della vita e tutti sappiano che questo minimo, di 50 lire al mese, è proprio troppo minimo. Scendere più in giù non si può, col caro dei viveri e coi bisogni cresciuti della nostra civiltà. Ma ci sono altri poi i quali dicono il contrario, più generosi almeno questi: noi vogliamo molto di più, ed anche io, se fos-

simo sul semplice desiderare, volentieri starei con loro, ed anche io desidererei che questo minimo fosse elevato; ma quando si deve questionare anche per questo piccolo aumento, io non vorrei che noi, per volere il meglio, perdessimo il poco di bene, che con la modesta proposta del ministro potremmo più facilmente ottenere.

Io mi ricordo che quando si discusse un progetto di legge sullo stipendio degli insegnanti secondari, si cominciò col dimostrare la necessità di migliorare le condizioni di questi insegnanti, ma quantunque tutta la Camera fosse ben disposta in loro favore, non si accordò, ed a gran fatica, che lo aumento del decimo. Tuttavia io non so che alcuno degli insegnanti si sia doluto di quest'aumento, quantunque piccolo. Si sarebbero doluti invece, se non si fosse accordato nulla. Così avverrà ora coi maestri di scuola; sono poche queste cento lire, ma diamole loro, e ci ringrazieranno. Invece se noi facciamo questioni sottili, complicate, molto generali o molto belle, ma quando veniamo alla conclusione, restiamo in asso e non facciamo niente, essi non ne saranno certamente contenti.

Io dunque ho preso la parola per dire che accetto che lo Stato fissi questo *minimum*, perchè è vero che vi sono dei comuni che lo fissano volentieri, che alcuni anzi hanno ecceduto questa minima misura, ma ce ne sono anche degli altri, i quali non vorrebbero dar nulla. Lo Stato non fa la legge per quelli che vogliono, ma per quelli che non vogliono. Saranno pochi i comuni contrari, ma anche a questi pochi lo Stato deve provvedere, perchè non può permettere che vi sia un solo comune, il quale abbia tutti analfabeti. È un interesse generale questo, non è un interesse soltanto di quel paese. Io capisco che ci possa essere un comune, per esempio, il quale non voglia le strade, non voglia le fontane: facciano; ma non possiamo però permettere che i comuni mantengano i figli in una condizione così anormale da non saper nè leggere nè scrivere.

Ora, prima che mi sfugga dalla mente, voglio rispondere ad una osservazione di un uomo molto autorevole, il quale testè diceva, che nè le nostre scuole, nè i nostri convitti godono la fiducia dei padri di famiglia.

Mi permetta l'onorevole Liroy di rispondergli, che quest'asserzione io non me la sarei mai aspettata da lui. È stata un'asserzione troppo arrischiata. Io non so se egli intendeva parlare dei convitti degli Ignorantelli, ma i nostri certamente godono la fiducia di tutti, perchè vanno bene e sono popolati di convittori. Egli ha fatto delle ispezioni, e ne ho fatte anche io ed ho inteso dire dai padri di famiglia che

hanno buona fiducia nei nostri convitti. Non dobbiamo dunque venir noi a spargere il discredito contro le nostre medesime istituzioni. Io capisco che lo facciano quelli che sono interessati a denigrarci, ma un uomo così specchiato e così amante della coltura del proprio paese, come l'onorevole Lioy, non avrebbe dovuto dire queste parole.

Si dice che noi mandiamo all'estero i nostri figli. Ma queste sono eccezioni; e quei pochi ci vanno per l'alta coltura, per la coltura superiore; ma per la coltura elementare, per la coltura secondaria, non so, ci sarà qualche rarissima eccezione, ma in genere si può dire che non ci vadano.

Quando dunque si viene alla Camera a screditare le nostre scuole, i nostri convitti, e si viene a dire che non si ha fiducia nel nostro insegnamento, io credo che non si faccia opera di buon cittadino. Queste sono questioni che vanno toccate con molta riserva, sono questioni molto delicate; si tratta di dare un giudizio solenne, e tutta la stampa e tutta quanta la nazione tiene gli occhi fissi al Parlamento quando si fanno queste discussioni.

A proposito di una questione molto piccola, come è la limitazione di un assegno per i maestri comunali, siamo venuti a poco a poco a sollevare una questione molto grave, di una grandissima importanza.

Io non vorrei che questo progetto di legge, che è stato presentato sotto un aspetto tanto riservato, e che è molto modesto, in fine non cominci a volersi gonfiare con tanta difficoltà, da farlo naufragare, non so poi per qual fine.

Si dice che è inutile proclamare l'*obbligatorietà*; ma se è inutile, perchè allora adombrarsene tanto? Io non vedo questa inutilità: poichè già s'incomincia a migliorare la condizione dell'insegnante e nello stipendio, e nella sua indipendenza, il che è forse molto più dello stipendio. Imperocchè quando l'insegnante dipende da un'autorità la quale può esercitare la sua ingerenza nel fatto dei municipi, allora questi saranno un poco più imbrigliati, ed i maestri meno dipendenti.

Capisco che ci sono dei municipi i quali si compongono di uomini colti, che vogliono l'istruzione, e per questi non ci è bisogno di freno, e per essi la legge è inutile: ma ce ne sono degli altri che trattano questi insegnanti come servitori; e qui bisogna provvedere, poichè altrimenti questi individui preferiranno di andare a fare piuttosto i facchini alle strade ferrate che rimanere in balia della fortuna e del capriccio.

Dichiaro dunque che io voterò la legge, e benchè non abbia speranza che si possa presto attuare in

tutta la sua estensione, mi pare però sempre un grande progresso, e mi pare che il non votarla ora che è stata proposta, sarebbe veramente una cosa che nuocerebbe alla condizione degli insegnanti ed anche all'andamento delle scuole.

FAMBRI. (*Della Commissione*) Non dirò troppe parole dacchè le obiezioni mosse riguardano assai meno l'articolo 10, dalla materia del quale io non voglio ora dilungarmi, di quello che taluni dei successivi che trattano la parte essenzialmente economica. Per ciò che riguarda al soldo dei maestri e alla spesa portata dalla legge io mi riservo di parlarne a suo luogo; qui intendo soltanto rispondere ai non pochi che hanno deplorato che la Commissione, d'accordo col ministro, abbia soppressa la remunerazione di 4 lire aggiunta allo stipendio annuale del maestro per ogni scolaro che alla fine del 1° semestre oltrepassasse il numero di trenta.

L'onorevole Lioy ha mossa invero, oltre alla economica, molte altre obiezioni: egli non ha proprio lasciato nulla di intentato ed ha messo ogni cosa in questione.

Dopo essersi ricusato a votare questa legge in nome della libertà, toccò la corda dell'economia dicendo che i danari non si avevano, e poi quella dell'ordinamento, del metodo, dei principii e che so io, dicendo che sarebbe stato con noi quando si fossero messi insieme i fondi per aumentare gli stipendi dei maestri e per pigliarne dei nuovi, purchè poi questi fondi fossero trovati come piaceva a lui, cioè con una strage di più o meno innocenti ginnasi, licei, convitti, università, musei, gabinetti e via dicendo. Insomma perchè egli voti questa legge bisogna per intanto fargliene un dieci almeno a grado suo. La somma delle somme è che egli voleva mettere tutti i bastoni possibili tra le ruote perchè il carro non andasse innanzi e non ha davvero rimorsi di non lo aver fatto.

Non ce n'è neanche uno dei sofismi parlamentari enumerati dal Bentham nel suo famoso libro sulle furberie parlamentari, al quale egli non abbia ricorso.

Egli si è paragonato da sè a Roberto il Diavolo, ed io ammetto il paragone, perchè in tutto il suo contegno ravviso i consigli e la coda del cavaliere Beltramo. Ma oramai siamo al quart'atto, amo sperare che al quinto si convertirà. Quanto alle mille ed una proposte che ha fatte non le discuterò perchè esse mi condurrebbero fuori di strada. Non si possono discutere ora nè i convitti, nè i licei, nè i ginnasi, nè le università. Molte delle cose che egli ha suggerite, si potranno forse adottare in seguito, ma non è di esse che siamo oggi chiamati a delibe-

rare. Non è lì per lì che si risolvano quesiti di tanta e sì varia importanza.

La questione dei mezzi economici verrà discussa all'articolo 16 quando si vedrà se debbasi accettare o non accettare la tassa scolastica. La Commissione si è scissa, a proposito di essa, in due parti. Io non anticiperò sulla discussione; sono già iscritto per parlarne e lo farò con ampiezza uguale all'importanza del soggetto. Anticiperò peraltro una dichiarazione, a nome di tutta la minoranza della Commissione, la quale, sebbene su questo argomento dissenta profondamente dalla maggioranza che non vuole ammetterla in nessun modo, non intende peraltro di riguardar questa come questione così capitale da voler abbandonare la legge qualora le sue idee non venissero accolte dalla Camera.

Quanto poi alla remunerazione delle quattro lire per ciascuno scolare che eccedesse il numero di trenta, io credevo bastasse esuberantemente la spiegazione che colla sua solita lucidità ha data il mio onorevole collega ed amico Macchi. Egli ha osservato e ciò è stato ammesso fin dall'onorevole Liroy, che non è il numero degli scolari acquistati che basti a dare la misura giusta del merito del maestro e quindi la ricompensa alla quale egli acquista un diritto.

Egli potrebbe infatti anche trovar modo di gonfiare di nomi il ruolo ed essere, malgrado ciò e fors'anco per ciò, assai meno benemerito di chi presentasse un numero inferiore di allievi. La Commissione intende invece che debbasi apprezzare il merito del maestro anche da qualche altro dato meno materiale che non sia il numero dei bambini o dei giovani iscritti nel suo ruolo. Essa venne invece nella deliberazione di fare che questo apprezzamento fosse complesso ed abbracciasse interamente tutti e due gli elementi che costituiscono la misura della fatica e del merito del maestro ed il vantaggio della scuola ed adottò dei criteri di quantità e qualità, fissando nel nuovo articolo che le gratificazioni ai maestri debbano darsi in giusta ragione del numero e del profitto degli studenti.

ERCOLE. Non è che una proposta.

FAMBRI. (*Della Commissione*) La quale, secondo me, è perfettamente pratica. Notisi che la gratificazione deve venire proposta da una Commissione al tutto estranea agli interessi del municipio, e quindi alienissima naturalmente dal voler apprezzare in meno i meriti del maestro per risparmiare qualche piccola somma alla cassa locale. Noi che ordinariamente viviamo nelle grandi città stentiamo a capacitarsene, ma nei piccoli paesi spesso queste grette idee possono attecchire, e bisognava trovar

modo di possibilmente difendere chi si trovava in condizione di doverne soffrire. Tale Commissione deve, s'intende, assistere agli esami.

Prima che questi principino, uno dei due criteri della importanza dei servizi del maestro è già raccolto, e si comincia a vedere un lato della questione, quello della quantità.

Supponiamo che la statistica del paese porti che ci debbano essere un quaranta scolari. Di questi quaranta iscritti nelle liste del comune si comincia dal sottrarne un certo numero per infermità, per incapacità, per condizioni domestiche (certo non si vorrà strappare dalla compagnia del padre ammalato il giovinetto che in qualche cosa lo surroga), o per altri motivi di forza maggiore. Riducesi il numero, per esempio, a trenta, che sarà quello degli scolari che il maestro locale deve portare agli esami, per trovarsi in regola da questo lato.

Ebbene, se egli ne porta invece 35 o 40, cotesto di più costituisce una parte aritmeticamente computabile del suo merito, e lo mette già bene.

Viene poi l'altro elemento da guardare anche di più, quello del profitto.

Tutti sanno che gli esami si classificano per numero di punti e che si va dall'uno al dieci.

Cotesti trenta però, che egli ha debito di presentare all'esame e che rappresentano la totalità non degli iscritti, ma dei frequentatori della scuola, non si può pretendere che abbiano avuto tutti l'attitudine o la voglia di riuscire. Anche la marcia dello spirito ha i suoi ritardatari, i suoi *trainards*.

Dunque bisogna applicare un altro coefficiente di riduzione e levare almeno un sesto da questi trenta. Venticinque, pongasi, devono avere l'idoneità. L'idoneità si dà con un numero che passa la metà dei punti, cioè il sei. Venticinque, numero, moltiplicato per sei, capacità media, dà 150.

Ebbene, questa cifra, che è il prodotto del numero e del profitto, costituisce il debito del maestro verso il comune in discorso, e deve costituire la prova della sua idoneità e del suo zelo. Al di sotto egli non può scendere senza sospetto d'insufficienza per qualche rispetto.

Se egli invece porta un numero maggiore ai 30, supponiamo 35, e su 28 di questi, per esempio, invece della media del 6 dia quella di 7, egli raggiunge il numero di 196 e dà 46 più di quel che deve. Questo numero dà il vero criterio del suo merito effettivo, è il suo credito materiale e morale verso il comune, e a questo è giusto commisurare e la ricompensa e la riconoscenza che gli è dovuta.

Questa regolare constatazione intanto, anche quando la ricompensa che potesse dare il comune

fosse piccola, gli darebbe sempre la soddisfazione morale e positiva di una dichiarazione del maggiore profitto che egli ha dato, e della sua benemeranza verso l'istruzione pubblica del comune. Volendo la gratificazione rigorosamente commisurata, non ci sarebbe che dare tante volte una somma fissata quante sono le unità che passano la cifra del debito morale del maestro verso il comune, cifra che, come s'è visto, è il prodotto del numero minimo degli studenti per quello del numero minimo dei punti riportati agli esami. A cotesto modo il numero non è una quantità materiale ma morale e rappresenta misura di progresso effettivo. Senza il criterio del profitto che cosa proverebbero i ruoli da soli?

L'onorevole Ercole deve sapere perfettamente quanto il *numero bruto*, dirò così, sia ingannevole. Nella storia militare è celebre l'industria dei passavolanti che arricchiva i capitani ed i commissari di guerra. Non mancava mai un grandissimo numero di soldati che figuravano nei ruoli, e compariva nelle file nel giorno della rivista ma non in quello della battaglia. Se li prestavano da una compagnia all'altra per l'appello del quartiermastro generale, dopo del quale chi s'era visto s'era visto.

Non sarebbe difficile, quando ogni studente rappresentasse quattro, cinque, dieci lire in più sullo stipendio dei maestri, trovare dei birichini che si prestassero a quest'ufficio, aumentassero il numero, gli facessero avere delle gratificazioni con nessun vantaggio dell'istruzione e con molto detrimento della morale pubblica. La ragione composta del numero e del profitto sopprime tutto ciò.

Con questo io credo avere chiarite abbastanza le ragioni molto precise per le quali la Commissione è venuta nella deliberazione di sopprimere le quattro lire e di sostituire invece la ricompensa in ragione composta del profitto e del numero.

Quanto alla questione economica generale degli stipendi, sarà il caso di discuterne all'articolo 16, e non adesso.

ERCOLE. Se il Consiglio non approva?

PRESIDENTE. L'onorevole Viarana ha facoltà di parlare.

VIARANA. Io credo opportuno di fare presente un pericolo che mi pare potrebbe venirne adottando il primo alinea di questo articolo quale è concepito.

Questo alinea è concepito in modo generico, e mi pare che contenga il pericolo di far sparire le scuole volontarie che hanno i comuni.

Noi abbiamo molti comuni che, oltre alle scuole obbligatorie, per avvicinare più le scuole ai ragazzi, ne hanno istituite delle altre in certe frazioni dove non sarebbero obbligatorie per legge.

Ora, se noi imponiamo l'obbligo in modo generale, come dice l'articolo, d'aumentare gli stipendi per tutte le scuole, io temo che s'incorra nel pericolo di vedere tolte quelle a cui la legge non costringe i comuni.

Non bisogna nascondersi che questa legge nasce in un cattivo momento; ci sono tante preoccupazioni finanziarie e progetti di nuovi pesi, che fanno dubitare ai comuni di essere ancora aggravati maggiormente. Quindi, se noi li mettiamo nel bivio o di abolire certe scuole o di portarle al livello precisamente che la legge vuole, io credo che molti, allettati dall'idea non solo di non aumentare i propri pesi, ma anche di fare risparmi, quando possano riversarne la colpa sulla legge, toglieranno queste scuole non obbligatorie.

Quindi, a levare ogni dubbio, io proporrei che nel primo alinea alle parole: « La misura minima dello stipendio dei maestri e delle maestre pei corsi inferiore e superiore delle scuole » si aggiungesse la parola « obbligatorie. »

MACCHI. (*Della Commissione*) Accettiamo. È giusto. Era questa la nostra intenzione.

VIARANA. Conviene perciò che la cosa sia chiarita, perchè anche le scuole non obbligatorie sono pure scuole comunali. Quindi stando ai termini dell'articolo, ne verrebbe che questa disposizione sarebbe applicata indistintamente a tutte le scuole comunali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Alippi per svolgere il suo emendamento.

ALIPPI. L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri pochi giorni or sono presentava alla Camera un progetto di legge lungamente atteso, e cominciava la sua relazione con queste rimarchevoli parole: « Il migliorare la condizione degli impiegati civili dello Stato resa difficile dal caro progressivo degli alloggi e dei viveri diventò una necessità inevitabile. »

Queste considerazioni io applico alla classe dei maestri elementari delle scuole urbane, che è una delle classi più disgraziate, e che, a mio avviso, può rendersi la classe più benemerita della società, e le applico con le stesse parole dell'onorevole presidente del Consiglio, perchè esse sono il migliore, il più eloquente compendio del più lungo discorso che io potessi fare in proposito.

Dacchè vi sono inservienti retribuiti dallo Stato con 900, 1000 e più lire annue, io spero che la Camera accoglierà la mia proposta diretta a stabilire che il minimo degli stipendi dei maestri e delle maestre elementari nelle scuole urbane di grado inferiore sia almeno elevato da lire 700 a lire 800,

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Ercole.

ERCOLE. L'onorevole Fambri ha risposto in parte alle mie osservazioni.

Io aveva pregato la Commissione a dirmi le ragioni che l'avevano determinata a togliere dalla tabella *B* la nota (*a*), nella quale era detto che « ai maestri urbani è assicurato, come ai rurali, un aumento di lire quattro per ogni alunno che superi il numero di 30. »

Io diceva che l'articolo proposto ora dalla Commissione non soddisfaceva ai bisogni dei maestri, e che invece la disposizione primitiva, contenuta nella suddetta nota (*a*), era più rassicurante pei medesimi.

Io osservava alla Commissione: vedete, voi, ad un aumento certo, non sostituite che una proposta di gratificazione agl'insegnanti più meritevoli, proposta che la Commissione di vigilanza deve sottoporre all'approvazione del Consiglio; per modo che, se il Consiglio non l'accoglie come ben sovente succede, voi create un conflitto tra il Consiglio e la Commissione e infine i poveri maestri rimangono colla bocca asciutta.

Io vorrei che l'onorevole Fambri mi levasse questo dubbio, parendomi che colla nuova redazione si tolga ai maestri il *certo* per l'*incerto*.

Mi risponda l'onorevole Fambri, e mi dica se le proposte di gratificazione delle Commissioni di vigilanza siano subordinate o no all'approvazione del Consiglio comunale, ed in tal caso lo pregherei di formulare il comma in modo più positivo, affinché il beneficio non si risolva nella maggior parte dei casi in una vera illusione.

CORRENTI, relatore. Mi sia lecito cominciare con una scusa. Confesso, colpa forse delle condizioni acustiche di quest'Aula, di non avere potuto, anche inseguendoli di banco in banco afferrare intieri i discorsi a cui è mio debito rispondere. Le osservazioni che si fecero sull'articolo, che esaminiamo, furono molte, e, come di consueto, la Commissione si trovò battuta da opposte parti, ma nel tempo stesso le contraddittorie argomentazioni si incrociarono, e si risposero da per se stesse, rendendo meno difficile il compito del vostro relatore.

Cominciamo dall'osservazione dell'onorevole Viarana, a cui io potrò facilmente dare ragione.

L'onorevole Viarana mostrò di temere che l'articolo 10 nel parlare della misura minima degli insegnanti nelle scuole elementari, misura che viene determinata dalla tabella annessa alla legge, non avendo fatta alcuna distinzione fra le scuole obbligatorie, ordinarie, diurne e le scuole soprannu-

merarie, aperte per cura e spontanea diligenza del comune, come sono le scuole serali, quelle degli adulti e le festive, ne venga la pericolosa conseguenza, che lo stabilito minimo dello stipendio si pretenda obbligatorio anche per codeste scuole soprannumerarie, ciò che graverebbe i comuni, e li svoglierebbe dall'aprire le scuole, che per legge non sono strettamente obbligati a mantenere.

Per quanto sia evidente (e lo dice la natura stessa della prescrizione imperativa), che la fissazione degli stipendi minimi non può riguardare le scuole aperte dal comune oltre quelle, a cui la legge lo tiene obbligato, per quanto a me paia chiaro, che il dubbio sollevato dall'onorevole Viarana non troverebbe nella giurisprudenza amministrativa alcun fondamento, nondimeno, se ne vale la spesa, si può togliere fin l'ombra di quest'ombra, con un epiteto, ora che di epiteti vi è tanta abbondanza. Aggiungasi dunque pure all'articolo 10 l'espressione di scuole *obbligatorie*.

Soddisfatto così l'onorevole Viarana, dovrei andare diritto e di punta contro l'onorevole Liroy, che io non aspettava e non desiderava sì risoluto e acceso avversario di questo disegno di legge.

Ma, prima di rimisurarmi con lui, mi sia lecito sciogliermi con poche parole da due altri oppositori, l'onorevole Bettoni e l'onorevole Brescia-Morra, che, da opposte parti e con diversi intenti, ma con forme pacate e benevole, dissertarono contro l'articolo 10 che ora stiamo discutendo.

L'onorevole Bettoni, per quella parte del suo discorso che mi fu dato ascoltare, difende una buona causa, la causa della libertà comunale. I comuni, ei disse, compiono volentieri, per quanto lo comportano le profligate fortune economiche, il debito scolastico. Perchè dunque armare contro di essi di rigori la legge? A questo io non posso rispondere meglio di quello che già fece l'onorevole Fiorentino. La coercizione e la repressione non è fatta pei comuni che, animati da nobile emulazione di civiltà e da senso di avvenire, aprirono scuole anche più numerose di quelle che loro imponeva la legge Casati, e aumentarono gli stipendi dei maestri secondo carità e decoro. Per Firenze, per Roma, per Torino, per Genova, per Messina, a non parlare di molte altre centinaia di comuni, l'articolo 10 e la tabella degli stipendi minimi non ha alcuna applicazione, a quel modo stesso che per noi e per tutti gli uomini onesti non ha, pur di qualche accidente singolare, applicazione il Codice punitivo. E l'accidente singolare può esservi anche pei più ricchi e popolosi comuni, i quali, comechè, abbiano insegnanti urbani largamente stipendiati, potrebbero essere

tentati di aprire con tenui assegni le scuole elementari nell'agro suburbano. Il caso non è nuovo nè impossibile, e mostra come nelle leggi non si abbiano ad introdurre facilmente eccezioni.

L'onorevole Bettoni ha ogni ragione di difendere dall'accusa di sporca avarizia i comuni, che in generale sentono il debito loro e conoscono il loro interesse; ha ragione di lodare i comuni della provincia bresciana, che è sempre stata fra le antesignane del progresso; ma non ha punto ragione quando egli esclama: farete voi una legge grave e disonorevole per tutti, quando pochi sono i comuni che mostrino di aver bisogno di frusta e di sprone? Egregiamente l'onorevole Fiorentino gli rispondeva: fosse anche il caso di un solo comune, non si avrebbe a lasciargli libertà di mantenere nell'ignoranza la sua popolazione, come nel Codice penale si scriverebbe l'articolo contro l'infanticidio, se anche avesse a non esservi più esempio di questo delitto.

Le leggi si fanno per tutti i casi possibili. Esse non aspettano che il diritto sia violato per proclamare il dovere di rispettarlo o per punire il colpevole.

La nazione, che voi degnamente rappresentate, dichiara per bocca vostra, colla voce della legge, che l'istruzione popolare è legge di Stato; e che ai comuni è commesso l'obbligo di provvedervi; e indica come si abbia ad adempiere quest'obbligo, lasciando ai comuni libertà di fare più di quello che la legge reputa necessario, ma togliendo loro ogni arbitrio di far meno. Nessun comune può tenersi offeso, se lo Stato, che costituisce il comune, e che gli concede e gli misura la facoltà d'imporre e di amministrare, in materia di tanta importanza, si assicura con prescrizioni tassative che l'obbligo della scuola non possa essere eluso.

L'onorevole Bettoni mi ha mosso a non piccola meraviglia, quando disse, che gli insegnanti comunali avrebbero potuto provvedere ai loro interessi, imitando i medici e i segretari comunali della provincia bresciana, che si diedero l'intesa e minacciarono di abbandonare il servizio se non si fossero loro cresciuti gli stipendi. Non ho notizia del fatto e però mi astengo dal qualificarlo, benchè, parlando soprattutto dei medici che hanno sacerdozio di carità, la cosa mi paia poco degna di essere citata a lode e ad esempio. Vogliam noi desiderare che i maestri imitino gli operai e ricorrano agli scioperi?

La cosa piacerebbe a coloro, che non mancherebbero di pigliarli in parola, e accettare uno sciopero perpetuo delle scuole.

Ora devo volgermi a un più benigno contraddittore, all'onorevole Brescia-Morra, che vorrebbe incoraggiare e spingere la Commissione a più risoluti partiti, accusandola quasi di pusillanimità. Le difficoltà grandi, ostinate, rinascenti, che incontra questo disegno di legge, le opposizioni passionate, i giudizi acerbi, che lo accusano di essere impreparato, sconnesso, utopistico, e i non meno ostili commenti a mezza voce, dovrebbero persuadere l'onorevole Brescia-Morra che la vostra Commissione ha peccato di tutt'altro che di timidità e di tiepidezza. Essa, seguendo il Ministero su un terreno che non era quello a lei già noto, non ha voluto mancare all'invito fattole, di tentare più larghi e sostanziali proposte, ma non ha mancato di prevedere le difficoltà, che la presente discussione ora ha reso manifeste a tutti.

L'onorevole Brescia-Morra appunta di voler imporre agli insegnanti comunali una pericolosa condizione di temporaneità e quasi di precarietà, distinguendoli dagli altri impiegati municipali, pei quali non si parla di capitolazioni e di termini fissi di servizio. Perchè mai, dice l'onorevole Brescia-Morra, parlare di una capitolazione quinquennale? Perchè non dire che la loro elezione è definitiva, come quella degli altri impiegati comunali, che acquistano per lunghezza di servizio diritto ad ottenere una pensione? Il perchè è facile a comprendersi. Gli impiegati comunali rimangono in faccia all'autorità comunale nella condizione stessa degli impiegati governativi in faccia allo Stato, cioè possono essere destituiti, licenziati, dispensati dal servizio, collocati a riposo per cessazione d'ufficio ad arbitrio del comune. Vorrete voi che i maestri si trovino in egual condizione? Egli è come dire che essi sono affatto in balia della volontà comunale. Ora che cosa ha fatto la legge del 13 novembre 1859? Che cosa si è proposto di fare la nuova legge? Si volle mettere una discreta limitazione alla assoluta podestà che hanno e devono avere gli amministratori del comune sui loro impiegati, sui servitori del comune. E perciò non si disse già semplicemente: il comune nomina i suoi maestri come i suoi segretari e i suoi scrivani; ma si volle che il comune, dopo aver scelto il maestro che gli conviene, stipulasse un vero contratto col maestro, obbligandosi a tenerlo in ufficio almeno pel minimo periodo di tempo fissato dalla legge come necessario a sperimentare il valore didattico dell'insegnante. Ecco perchè si parla di capitolazione. Libera è dunque pel comune la scelta del maestro, ma la legge provvede, anche nell'interesse del comune e della scuola, che gl'impegni reciproci del

municipio e dell'insegnante abbiano una conveniente stabilità.

E con ciò credo di avere dimostrato che pareggiando l'elezione dei maestri a quella di tutti gli altri impiegati comunali si verrebbero a privare gli insegnanti del primo e più importante articolo di quella, che io, forse troppo ripetutamente, chiamai carta di guarentigia, e prerogativa costituzionale che regola le relazioni degli insegnanti col comune loro sovrano.

Speditomi così, forse troppo brevemente, dalle obiezioni mosse dai due onorevoli, di cui mi sono studiato fin qui di respingere gli appunti, devo di necessità ritornare all'onorevole Lioy, a fianco del quale avrei sperato e amato combattere le battaglie parlamentari, e che invece trovo sempre contraddittore ad oltranza, ed armato di tutto punto.

L'onorevole Lioy, rifacendo con mirabile agilità di variazioni il suo primo discorso, e rifuorandolo di metafore bibliche e di allusioni funerarie, ci domandò in sostanza: Che cosa vuol dare, che cosa dà la Commissione ai maestri? Io ben aveva l'animo a migliorare davvero la loro sorte. Ma voi non sapete far altro che aumentare della miseria di 100 lire la misura minima dei loro stipendi. Codesto beneficio spilorcio non risponde certo all'aspettazione, e alle pretese dei maestri, e non ripaga la perdita delle loro speranze. Meglio che le vostre 100 lire, è il non risolvere ora la questione, e lasciar vivere la speranza d'un più equo provvedimento, la speranza, soprattutto, d'una pensione, che lasci loro l'unico conforto della immaginazione. Io non mi sarei mai immaginato che l'onorevole Lioy, il campione della realtà, che vuol dissipare le lustre e strappar le frasche di codesto disegno di legge, venisse ad offrire, in luogo d'un modesto e possibile vantaggio pecuniario, i conforti della speranza, e le consolazioni della fantasia.

LIQY. Sono amplificazioni.

CORRENTI, *relatore*. No. Lo ripeto. Per quanto l'aumento sia tenue, esso porta un notevole, un grande beneficio, che non dovrebbe essere respinto da chi professa amore per la classe tanto negletta fin qui dei maestri. S'aggiunga che qui non si fissa lo stipendio dei maestri...

LIQY. Domando la parola.

CORRENTI, *relatore*... ma si impedisce, collo stabilire una misura minima, che i comuni, con un maestro a comodo, trovino il modo d'eludere la legge. Quanto alla misura effettiva degli stipendi, essa sarà determinata dalla legge economica della domanda e dell'offerta. Non si parli dunque solo di cento lire d'au-

mento. Cento lire, e in ciò sono d'accordo coll'onorevole Lioy, appena equivalgono allo scapito sulla moneta corrente e sul caro dei viveri. Ma appunto perchè appena sono una maniera di rimborso a pareggio, giustizia vuole che si scriva nella legge l'aumento, se non per amore e per carità, almeno per rigorosa giustizia.

Ma, dirà l'onorevole mio contraddittore, come già lo fece intendere nel suo discorso: Voi non fate nulla, mentre io avrei voluto far tanto! Voi mettete una pietra sepolcrale su questo argomento, e licenziate codesti poveri maestri con un pugno di mosche. Lasciate loro almeno la possibilità di ottenere quello che essi domandano, quello che hanno diritto d'aspettarsi da un futuro Parlamento.

Qui mi si conceda che anch'io, dopo le tante immagini scintillanti, con che l'onorevole Lioy rompe la monotonia di questa discussione, dopo la pietà del quadro d'Abramo e d'Isacco, arrischi anch'io un giuoco d'idee. Che cosa vuol dare dunque, che cosa propone di dare l'onorevole Lioy in luogo delle povere cento lire d'aumento, a cui si obbligherebbero tutti i comuni per le scuole rurali? Proposte egli non ne vuol fare. Io non posso pensar altro se non che ei voglia lasciare ai maestri la speranza di un Ministero Lioy. (*ilarità*)

Del resto, ha un bel contorcersi e sottilizzare, l'onorevole mio contraddittore, ma egli stesso ha dovuto confessarsi in flagrante contraddizione, pur cercando di scagionarsene colla sua consueta disinvoltura, e seguendo quel buon precetto strategico: il miglior modo di difendersi è quello di attaccare. Nondimeno, per quanto egli vi si travagli, ei non è riuscito, parmi, neppure a persuadere se stesso: e certo ei non accetterebbe, che si chiamassero i maestri a dar partito, e a scegliere tra il nostro poco e il suo nulla affatto: tra le nostre cento lire, che infine dei conti rispondono al nono, al settimo, fino al sesto degli attuali stipendi minimi, che molte volte non sono pagati neppure nella misura voluta dalla legge, e che al postutto non impediscono agli insegnanti di domandare e ai comuni di dare assai più tra queste disprezzate cento lire, e le magnifiche aspettative e le abbarbaglianti speranze che non hanno nemmeno il modo d'essere affermate e determinate in una proposta, anzi neppure in una specificata fantasia legislativa.

Io sento con profonda certezza d'essere positivo e prosaico: e ne spero bene, poichè codesta è la moneta che oggi corre a bellezza in questa Camera. La contraddizione dell'onorevole Lioy è flagrante, ma egli si è studiato di dissiparne il senso penoso io credo, a lui stesso, entrando in una specificata

esposizione dei suoi concetti sul riordinamento della pubblica istruzione, e sul modo di pescare dal tisco bilancio concesso agli studi parecchi milioni per rafforzarne il fondamento della coltura nazionale, la scuola del popolo, e arricchirne quella corona dell'edificio spirituale, che sarebbe l'alta fioritura delle scienze. Importa, ci disse egli, piantare, larghe e solide, le basi dell'istruzione generale nelle scuole primarie, e richiamare sul nostro cielo crepuscolare quegli splendori della scienza moderna, che non vediamo solo col cannocchiale. Ma invece si gettano tesori nell'istruzione semiclassica e semitecnica, perchè al vero classico e al vero tecnico non ci si arriva, e si sciupano pensieri e denari, per infondere un po' di vita in istituti piuttosto storici e tradizionali, che viventi d'una vita didattica ed attuale.

L'onorevole Lioy proseguì la sua arringa parlando di quelle università nominali, ibride, parassite che non meritano di essere nominate tra gli istituti scientifici, e dove si batte la moneta falsa del sapere; egli toccò dell'abolizione dei convitti, che certo non avendo un vero ufficio didattico, ma solo educativo, ed essendo accessibili alle classi agiate, non dovrebbero, secondo un'equa e giusta distribuzione dei vantaggi sociali, scemare la dote necessaria per le scuole del popolo. Egli infine ci disse, che si poteva, che si doveva riunire di nuovo l'istruzione generale e classica colla tecnica, riconoscere che la coltura classica, la quale è ben altra cosa dello studio delle lingue antiche, deve porre per base d'ogni insegnamento logico, e considerare come un elemento della coltura generale; e dopo di ciò studiare il problema della specializzazione degli studi, o come dicono della biforcazione dei corsi, e ottenere così scuole più efficaci e meno dispendiose tanto per l'avviamento classico, come per l'avviamento tecnico.

Sentendo questo ricco programma tanto ben lameggiato, io sentii risvegliarsi, in un angolo riposto della mia mente, un raggio come di memoria, un confuso senso di paternità. L'uomo è proprio un animale oblioso; e pur nondimeno questa volta ho dovuto a forza ricordarmi, per quanto grande sia in me il bisogno, e il proposito di obliare. Dico che ho dovuto ricordarmi, che la maggior parte, anzi l'insieme delle idee esposte come un ultimo e supremo rimedio per la nostra inferma istruzione pubblica, erano tutte comprese in un certo programma presentato proprio quattro anni fa al Parlamento, e che ebbe quell'esito di che ora forse nessuno più si ricorda.

L'onorevole Lioy ci ha ben ricordato sulle generali come l'onorevole Berti, l'onorevole Broglio, e

via via tutta la processione dei ministri della pubblica istruzione, abbiano tentato e ritentato il guado. Infine, strizzando tante buccie esauste, l'onorevole Lioy ne ha cavato quell'ultimo estratto che io potrei forse in parte rivendicare. Dio mi guardi dalle tentazioni, come roba mia. Ma infine che cosa se ne può concludere? Fin qui nulla, dice l'onorevole Lioy; ed io aggiungo peggio di nulla, poichè si sono sfrantumate, tramischiate e polverizzate a rischio di vederle, alla prima acqua, impastate e fangose, idee che, a studirle con carità d'intelletto, potevano dare qualche frutto di bene. Ma è mancata la pazienza, e manca. Se, affrontando problemi tanto alti e tanto delicati, potessimo provare un po' di compassione di noi medesimi, e fare come i sacerdoti del fuoco sacro, che si coprono la bocca prima di accostarsi all'altare. Ma invece si soffia e si tempesta allegramente. Le sono questioni intricatissime che vogliono occhio sveglio e mano prudente, e converrebbe studiarle e scioglierle una ad una, senza tirarsi addosso ogni volta la mole di tutte le questioni. È come camminare dentro un edificio mezzo crollante e mezzo in costruzione, dove non conviene strappare tutti i puntelli a un tratto, a rischio di tirarsi le mine addosso. Voler far tutto ad un colpo è voler sciogliere un problema impossibile. (*Benissimo!*) Gli è perciò che io ho esitato, ho pigliato tempo, mi sono guardato attorno. Gli è perciò che io (perdonate se sono costretto ad usare questo antipatico pronome)...

Una voce. L'onorevole Correnti non è mai antipatico.

CORRENTI... Gli è perciò che io, così poco pratico, così poetico, così fantastico, come pare che altri mi giudichi, quando mi sono proposto di sciogliere il vecchio problema della istruzione obbligatoria, ho immaginato un progetto umile, a capo basso, che non facesse troppe dimande, che non isvegliasse troppe sentinelle, che lasciasse libertà ai comuni di valersi e non valersi dell'impero della legge e del rimedio delle punizioni. Ho cercato infine, in mezzo a quegli edifici malfermi e mal contrappesati, che fanno la compagine mal assestata della pubblica istruzione, di uscirne come chi dicesse per una porta segreta.

Non importa dir ora per quali ragioni il mio progetto non sia venuto in discussione, ma quando l'onorevole mio successore presentò un disegno di legge più ampio, che cosa doveva fare io? Se avessi ragionato come l'onorevole Lioy, che mi perdonerà questa ipotesi, io avrei dovuto riafferrare il mio progetto, e rialzarlo con tutti gli argomenti da lui addotti, e raccogliere da tutte le parti tutte le ob-

biezioni contro le proposte del ministro, e sostenere le mie.

Invece io ho fatto un altro ragionamento, e mi auguro che l'onorevole Liroy e coloro che danno favore alle sue parole, vogliano trovare che almeno in questo io sono andato diritto. Io dunque mi son detto: ora non ho più possibilità di fare; appena mi resta possibilità di parlare, e poca anche questa. Se chi può fare, se chi in questo momento può meglio misurare le sue forze, ha voluto spiccare una corsa più ardata su quella stessa via, dove io appena osava muovere un passo, dovrò io accrescere gli ostacoli coi miei dubbi? Se le speranze del ministro sono troppo agili, almeno gli daranno coraggio e forza di far qualche cosa. Poi da che nasce la forza d'un ministro, d'un governo? Dall'autorità, dal credito, dalla buona intesa, dall'accordo sincero. Perché devo io credere che il Governo attuale, che il ministro attuale non abbiano possibilità di volere davvero, efficacemente, concordemente? e ciò basterebbe a riuscire; e ce ne sarebbe d'avanzo. Gli è perciò che prego l'onorevole Liroy, pel quale non posso non sentire la viva simpatia, che in me desta sempre l'ingegno, lo prego a non voler disautare questa proposta di legge. Sarà una proposta difettiva, sarà, come egli ha detto ripetutamente, senza provarlo, confusa, mal digerita, contraddittoria. Ed egli faccia come il buon medico: indichi il male e cerchiamo insieme i rimedi. E a proposito di quest'articolo 10: lo cancelli, se gli par troppo timido; se 100 lire sono poche, proponga le 200: discuteremo le possibilità materiali. Ma non dica, che essendo poche 100 lire, è meglio non far nulla e aspettare non so che cosa. Di codesta sospensione che può durare per anni, e fino a quel giorno in cui non sia sciolta la questione delle università, dei licei, dell'istruzione tecnica e ginnasiale, dei convitti, io sono certo che non gliene sapranno grado i maestri, oh'egli ama di magniloquente amore.

Passiamo a un'altra accusa; accusa rapida ma acuta come una frecciata: e acuta perchè colpi giusto. Egli rimproverò la proposta legge, come quella che vorrebbe, in un breve periodo di tempo, muovere tanta mole di cose, vincere tante resistenze, trovare a questi temporali centinaia di milioni per compiere e riformare le cinquanta mila scuole che occorrono a raccogliervi tutta la popolazione scolastica d'Italia, per educare e spesare gli insegnanti che ancora ci mancano.

Signori, questa è tale accusa che vuole chiara e specificata risposta. Già l'onorevole ministro ha più volte significato che invece di tre non si parli più che d'un periodo di cinque anni. Ma veggiamo

che s'intenda per questo termine quinquennale. Si pretende forse in cinque anni di dare ogni cosa compiuta, di raggiungere, come già ebbi altra volta a notare, l'ultima meta? o non è piuttosto codesto lustro iniziale nulla più che il principio, la mossa, il punto di partenza? In cinque anni non si ha che a pigliar l'abrivo, non si ha che fermarsi in mano lo strumento legislativo e amministrativo, che freni e corregga i comuni restii, o sviati. Sarebbe stoltezza, lo diceva anche l'onorevole De Sanctis, sarebbe stoltezza l'immaginare che si avesse a porre una specie di meta terminale da raggiungere ad ogni costo, e a scadenza fissa.

La legge impone ai comuni e alle famiglie un obbligo perpetuo; ma poi si volge ai comuni e intima loro che entro tre anni abbiano a provvedere le scuole ed i maestri, sotto pena di dover poi cadere, per questa parte, in tutela dello Stato. Ecco il senso della legge, la quale pur troppo non può batter moneta nè crear tesori. I tesori verranno più tardi quando l'operaio e l'agricoltore non saranno più macchine autocratiche, in servitù di tradizioni e di consuetudini spesso assurde, ma collaboratori delle forze industriali e naturali.

Dunque la legge obbliga i comuni e non li può obbligare se non in ragione di tempo e di forze. Solo cerca spingerli a conquistare il tempo e ad usare le forze alacramente per non perdere, almeno in parte, la loro autonomia finanziaria. Non si fa che scrivere qui, a vantaggio della legge sull'istruzione, quello che in modo generale è già sancito da altre leggi, che vogliono effettuati dai comuni i servizi obbligatorii.

Forse v'era nella mia relazione, e nella proposta di legge, qualche espressione troppo recisa e stringente. Ma io prego tutti i miei onorevoli colleghi a voler consultare la nuova edizione, la quale, come avvertiva sul principiar della seduta l'egregio nostro presidente, si è distribuita stamane, e nella quale, dopo le conferenze d'ieri, si sono tolti i termini troppo ristretti e troppo incalzanti, e si è meglio esposto quello che era anche prima nelle intenzioni del Ministero e della Commissione.

Tolte via le questioni perentorie, non rimane ora più che una semplice disposizione precauzionale, la quale importa, che quando un comune, tre anni dopo la pubblicazione di questa legge, non potesse giustificare di aver provveduto secondo le occorrenze ai mezzi necessari per l'istruzione obbligatoria, la legge lo sottoporrà a concorrere alla cassa scolastica provinciale e lo obbligherà a valersi della tassa o della sovratassa di famiglia per procurarsi le somme necessarie a pagare il suo debito legale.

Gli obblighi dei comuni hanno radice nelle leggi del 1859 e 1860. V'ebbero dunque già quattordici anni di tolleranza. Ora si dà un termine nuovo, ma, come è ragionevole, più ristretto. Poi si pone mano alla correzione amministrativa, contenendola in tali termini, ch'essa riesca commisurata al bisogno speciale cui si vuol provvedere.

Si ubbidisce alle leggi vecchie, alla logica eterna, e si tocca con ogni riverente riguardo alla regina del momento, alla finanza.

E poichè mi è venuto tra piedi questa parola, lasciatemi dirvi che tutti, anche i più avventati, sentono pur troppo il peso delle necessità, delle urgenze finanziarie. Ma prova di virilità e di forza mentale è quella di non lasciarsi portare a corpo morto, e fuggi fuggi dietro l'andazzo anche delle idee giuste, che, come ogni altra cosa, quando trovano troppo pendio, trasmodano. Abbiamo proprio a perdere in questa rotta finanziaria libertà di giudizio e sincerità di ragione?

Pur veggo che ad altri bisogni si provvede, che ci si vive, che ci si cresce. Per la sola istruzione non sarà più concesso di pensare e di respirare?

Non si hanno a passar le colonne d'Ercole: e sia. Ma quando siamo condotti a passi stretti e abbiamo una diga davanti e l'altra di dietro, convien pure cercare un varco, arrischiarsi agli scogli, rasentar le colonne...

Voci a sinistra. Rovesciarle.

CORRENTI, *relatore...* e rovesciarle anche se non ci si può vivere altrimenti. E la nostra à questione di luce, di aria ispirabile, di vita. Io ebbi l'onore di sedere in un gabinetto che si annunciò con un duro, con un rigoroso programma: economie e pareggio, la lente dell'avaro e i risparmi fino all'osso. Io sarei desolato e vergognoso se queste immagini (pare che gli uomini positivi prediligano le immagini) dovessero intendersi applicabili alla questione che interessano l'anima e l'avvenire. L'economia dell'educazione, della vita spirituale, della vita scientifica, è un'economia fatta a danno dell'avvenire, fatta a scapito delle forze che ci rendono possibile e desiderabile la vita.

In queste materie, come in quelle dell'onore e del dovere, vi può essere impotenza, vi può essere il caso di miseranda impossibilità, ma non vi può essere proposito d'economia. Le colonne d'Ercole dell'onorevole Minghetti applicate rigidamente all'istruzione, come ponno essere applicate a tropp'altre spese, sarebbero le colonne terminali del progresso e dell'onore nazionale.

L'altro giorno abbiamo sentito un nostro onorevole collega a dire, purchè non si aggravi la pro-

vincia, si faccia come meglio pare. Ecco nuove colonne d'Ercole; ecco nuovi *non possumus*, a nome dell'erario provinciale o degli erari comunali. Eccoci, senza accorgerci, in una convenzione di comunalisti, per non usare la parola di comunisti. (*ilarità*)

Signori, pensiamo seriamente all'avvenire. Non sono due o tre milioni spesi di più quelli che possono recare gran nocumento alle nostre finanze, dove s'ingoiano le centinaia di milioni, sono i due o tre milioni che si risparmiano sul necessario quelli che ponno scemarvi le forze vitali e toglierci la possibilità di produrre quanto basti per pagare i vostri debiti d'onore. Quando la nave dello Stato (mi torna a mente questo pensiero di quel grand'uomo di Cavour), quando la nave dello Stato condotta su un basso fondo corre pericolo di arrenarsi, non vi è che raddoppiare le forze ed il corso, perchè la velocità stessa della spinta solleva e scema il peso morto della materia, e la fa scivolarè presso gli scogli minacciosi. E quale spinta maggiore, anche per la produzione economica, che diffondere la luce, la speranza, il calore della istruzione. Perchè l'uomo del nostro popolo, privilegiato da tanti doni della natura, non ha quel valore per sè e pel paese che hanno gli operai e gli agricoltori di genti meno antiche di noi nelle arti della civiltà? Perchè la nostra produzione non si sviluppa rapidamente come si vorrebbe e si potrebbe? Signori, lasciatemelo dire: io credo che la prima questione finanziaria è la questione dell'istruzione popolare. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Lioy ha facoltà di parlare per un fatto personale.

LILOY. Io prendo la parola commosso dopo l'arringa dell'onorevole Correnti, e dopo le parole così benevoli, e superiori certo a ogni mio merito, che egli si è compiaciuto rivolgermi. Ne sono profondamente commosso, e profondamente lo ringrazio. Se non che, per combattere i miei argomenti, mi perdoni, anch'egli non è ricorso ad altro sistema che a quello delle amplificazioni, del quale prima di tutti i miei numerosi oppositori, prendo il fuoco contro quest'umile bersaglio, si è valso l'onorevole Scialoja.

Amplificazioni tutto quello che l'onorevole Correnti ha detto intorno alle parole da me pronunziate! Io non ho detto: pascete codesti poveri maestri di speranze in un avvenire più o meno prossimo; io non ho detto: non date codeste 100 lire, perchè sarà meglio che aspettiate di darne 200 o 300; io ho portata la questione sopra il terreno grossolano, se volete, se volete brutale, sul terreno pratico e positivo della pecunia.

E qui mi viene in mente una testina bionda e ricciuta (*Oh! oh!*), e se non fosse men che dicevole pigliare per mano una gentile bambina, e portarla qui in mezzo a noi, in questa rumorosa arena di lotte e di passioni, vorrei all'onorevole Correnti chiedere se a quella sua cara bambina si accontenterebbe di preparare una dote splendida a parole soltanto? Così io amo come figli, o almeno, per ragione di età, come fratelli i maestri; ma promettendo loro qualche cosa, o non debbo avere certezza di essere in grado di poter mantenere la mia promessa, non solo colle parole, ma più coi fatti?

L'onorevole Correnti ha detto che i maestri potranno pascersi della speranza di un Ministero Lioy.

Ma, onorevole Correnti, il paradosso è troppo grande; e poi, non dico certo a lui che n'è incapace, e che anzi molte volte avrà provati gli strali di quelle persone cui voglio alludere, chi di noi non è avvezzo, ogni volta che leva la sua voce per sostenere qualche causa secondo che la propria convinzione gli ispira, chi di noi non è avvezzo a udir sorgere dal fango delle voci che dicono: già, è per accarezzare un partito, è per accarezzare un Ministero; è perchè costui aspira a qualche alta posizione. No, l'alta posizione a cui qui tutti aspiriamo è quella di fare il nostro dovere sempre, a ogni costo, accada che può. (*Bene!*)

L'onorevole Correnti ha detto, rivolgendosi una patetica apostrofe alla Camera: abbiamo compassione di noi stessi! Ma io dico invece a tutti i ministri, passati, presenti e futuri: abbiate voi compassione di noi rappresentanti della nazione. Veniteci innanzi con disegni di legge semplici e pratici, che non siano una selva selvaggia d'articoli contraddicentisi, nei quali le questioni entrino ordinate e omogenee, non raggomitolate e ravvolte! È codesta una delle ragioni precipue per cui i vostri disegni naufragano dinanzi a noi.

Io voglio il vantaggio dei maestri, io lo voglio; ma pronto, serio, vero, sostanziale, eseguibile. Tutto il resto (comincia a convenirne oggi anche la Commissione), tutto il resto si farà a ma' passi. Già le rigidzze di certe disposizioni del disegno di legge tentate farle scomparire: ve lo dice l'onorevole Correnti. Ed io sarò ben lieto di esaminare la nova edizione che ci preparaste lì per lì del vostro disegno, e che l'onorevole relatore oggi ci annunzia. Ma oggi ci vuol danari, danari se vogliamo aiutare, sollevare i maestri.

Anch'io convengo che si tratta di spese eminentemente produttive, anch'io convengo che non sarebbe un'economia sino all'osso, ma un'economia sino alla morte, se si volesse lesinare sopra codesti dispendi

fecondi di beni, sopra codesti dispendi che potranno condurre l'Italia alla prosperità morale e materiale che le è destinata.

Ma io ho la convinzione che se non si procede con un buon sistema finanziario, se ponendo innanzi spese, che io sarei in massima dispostissimo a votare, in pari tempo non mi dite dove sono le entrate per sostenere codeste spese, io credo che noi seguiremo una via perigliosa e infida, una via che è tempo di abbandonare se vogliamo avviarci alla meta del pareggio e della cessazione del corso forzoso, dalla quale noi ricaveremo un beneficio così grande che anco al problema dell'istruzione ne ridonderà vantaggio infinito.

Se voi veniste innanzi a proporci qualche milione come domandava l'onorevole Cairoli, come domandava l'onorevole De Sanctis e credo l'onorevole Brescia-Morra, ma allora la questione sarebbe pratica e chiara, e io potrei dire l'opinione mia, e se mi vi opponessi potreste forse dirmi tepido amico dei maestri. Ma venite oggi davanti a noi con questa domanda? Non vi venite.

Nè, signori, combattendo codesto vostro disegno di legge, io parlo ispirato da quei sentimenti di municipalismo o di esagerato sentimento del comune a cui alludeva l'onorevole Correnti.

Io parlo adempiendo all'obbligo supremo di rappresentante della nazione, parlo ottemperando al dovere che è in noi di esaminare se le questioni che ci si presentano siano nette, positive, parlo valendomi del diritto che è in noi di pretendere dal potere esecutivo che ci mostri come a una spesa cui ci invita sa predisporre i mezzi per sostenerla.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Dopo le bellissime parole dell'onorevole relatore, io non debbo aggiungere che una semplice dichiarazione da parte del Governo; tanto più che le condizioni della mia gola mi impedirebbero di fare un discorso.

Io dunque dichiaro che in tutto e per tutto mi associo agli intendimenti della Commissione ed alle conclusioni dell'onorevole relatore, che furono di respingere, sebbene con dolore, ogni aumento alle proposte fatte dal Governo e dalla Commissione; e nello stesso tempo dichiaro di respingere, non già con dolore, ma con tutto il calore dell'anima, ogni altra proposizione la quale tenda a peggiorare la sorte dei maestri o a lasciarli nelle condizioni in cui presentemente si trovano.

Non perchè faccia poco conto delle cose che disse l'onorevole Lioy, ma per le ragioni che ho toccate poco fa, io non entrerò nel *mare-magnum* nel quale

egli si è posto, che è un programma intorno al governo dell'istruzione del regno. Io soltanto noterò che nel primo giorno, quando egli prese per la prima volta la parola in questa discussione, egli conchiuse con un ordine del giorno nel quale respingeva la prima parte del progetto, cioè l'obbligatorietà dell'insegnamento, ed invitava la Camera a passare a discutere quella parte dove si parla del miglioramento della sorte dei maestri. Oggi, con un altro splendidissimo discorso, egli rimpiange di non aver amata di più l'obbligatorietà; ma vorrebbe che la sorte dei maestri non fosse migliorata; ond'egli è due volte Abramo. (*ilarità*)

Nel primo ordine del giorno, alza la scure ed uccide l'obbligatorietà; quando la vede rivivere rimpiange di non averla adorata, e vuole che si passi a discutere sulle condizioni dei maestri per migliorarle. Noi gliene diamo i mezzi, ed egli rialza la scure ed uccide anche il miglioramento di sorte dei maestri; dunque, per una volta che egli ha desiderato che io fossi Abramo, io mi debbo congratulare con lui che lo è stato due volte. (*ilarità*) Ed anzi tre: perchè poi, volendo riformare tutta l'istruzione, per dare 100 lire di più ad un maestro, egli ricorre al generale per uccidere il particolare.

Scommetto che anche il giorno in cui si venisse al generale particolare, egli, vedendo che non si può uccidere tutto il generale, troverebbe qualche altalena *abramica* per uccidere a manca e a destra secondo gli s'offrisse il destro.

Se però egli pensasse che ad un ministro non riesce tantofacile l'uccidere quanto a chi si contenta solo di farlo colle parole, egli sarebbe stato un po' più indulgente verso di me; imperciocchè egli sa certamente che mentre col disegno di legge che si discute, io cerco di introdurre alcuni miglioramenti in questo ramo della pubblica istruzione, dall'altra parte non ho trascurato di prendere anche in considerazione l'insegnamento superiore con un altro disegno di legge che sta dinanzi all'altro ramo del Parlamento. Nel qual disegno se non fui audace al punto di abolire dieci Università in una volta, cosa che all'atto non riuscirebbe così facilmente (e l'onorevole Correnti lo sa, ed ha rammentato quanto sia difficile anche a riuscire ad ottenere che si discuta un simile disegno), senza, dico, spingere la mia audacia inutile sino a quel punto, cercai in quel disegno di non distruggere, ma di riformare, riordinare, convertire in altre istituzioni alcune delle Università che io credo di minor importanza, e tali che potrebbero essere sostituite da altre istituzioni di insegnamento con minore

spesa, e con più vantaggio dell'erario e dell'insegnamento medesimo.

Quanto all'istruzione secondaria, egli sa pure che il ministro si occupò di studiarla per vedere quali siano i miglioramenti che non solo coll'intento finanziario, ma principalmente coll'intento di migliorare l'istruzione, potrebbero essere introdotti. Egli vorrebbe invece un disegno unico; ma, onorevole Lioy, è pratico veramente quello che ella consiglia, cioè, di venire innanzi al Parlamento, con disegni che riformino tutta un'amministrazione? La storia dei Parlamenti c'insegna che per riuscire bisogna anzi dividere e suddividere le riforme.

Vi sarà un concetto. E prego l'onorevole Lioy a credere non essere egli solo al mondo che abbia concetti in capo. Un concetto l'ha certamente colui che presenta vari disegni di legge; ma non è obbligato a scriverlo questo suo concetto, a tanto di lettere; esso risulta dai disegni medesimi di legge. Ond'è che io credo di avere un mio proprio concetto, come egli crede di avere il suo.

Non mi resta ora che ringraziare l'onorevole Correnti delle sue parole, le quali mostrano come egli non sappia soltanto parlare con frasi elette e nobili, ma accoppiare alle parole un nobilissimo cuore.

PRESIDENTE. Passeremo ai voti.

Come la Camera ha inteso, al primo comma dell'articolo 10, si propone una tabella che stabilisce lo stipendio dei maestri rurali pel grado superiore a 900 lire per la prima classe, 800 per la seconda, e 700 per la terza; pel grado inferiore a lire 700 per la prima classe, 650 per la seconda, e 600 per la terza.

A questa tabella sono proposti diversi emendamenti. Il più largo è quello dell'onorevole Brescia-Morra, il quale divide le scuole in due categorie, e propone il seguente emendamento all'articolo 10:

« La misura minima dello stipendio dei maestri e delle maestre, per i corsi inferiore e superiore delle scuole elementari, è modificata secondo la « annessa tabella B. »

Il resto dell'articolo come sta. Chiede sia modificata inoltre la tabella B, aggiungendo alla stessa la categoria: *Scuole urbane*, proporzionando ai maestri lo stipendio seguente, secondo le classi ed il grado:

	1 ^a Classe	2 ^a	3 ^a
« Grado superiore . . .	L. 1250	1100	1000
« Id. inferiore . . . »	1000	900	850.

Poi seguono due proposte dell'onorevole Pater-nostro Francesco: la prima, all'alinea primo dell'ar-

ticolo 10 della Commissione, propone che il minimo stipendio del grado inferiore sia così aumentato:

	1 ^a Classe	2 ^a	3 ^a
« Grado inferiore . . . »	L. 800	700	600. »

E poi, all'*alinea terzo*, propone che la remunerazione stabilita in 4 lire sia aumentata a lire 5.

Ma siccome la Commissione ha ritirato la nota *A*, che va unita alla tabella, perciò quest'emendamento cade da sè.

PATERNOSTRO F. Io potrei usare del mio diritto e far mia la proposta della Commissione...

PRESIDENTE. Onorevole Paternostro, non ne avrebbe il diritto, secondo il regolamento.

PATERNOSTRO F. Posso almeno manifestare la mia meraviglia sul fatto che la Commissione abbia studiato tanti mesi per fare una proposta e venire poi a riconoscere che la medesima non può essere attuata, perchè il numero degli allievi non prova la bontà della scuola: non ne valeva proprio la pena.

Fatta questa dichiarazione, aggiungo che rinunzio a valermi del mio diritto.

CORRENTI, relatore. Tra le accuse mosseci dall'onorevole Liroy, e a cui non ho avuto agio di rispondere, vi era l'accusa che ora è introdotta dall'ultimo oratore.

È vero; non mi perito a confessarlo; la modificazione, di cui parla l'onorevole preopinante, è stata la conseguenza di nuove riflessioni nate negli animi nostri, dacchè vedemmo tanto contrastata, e in alcune sue parti poco accetta la proposta, e dacchè raccogliemmo i consigli di molti onorevoli deputati. O che stiamo qui discutendo per non riuscire a nulla? o per far prova di una fermezza, che sarebbe puntigliosa e superba? E ci sarà apposto a colpa il far profitto della discussione e il tener conto delle osservazioni che ci si fanno dai nostri colleghi, il cercar di uniformarsi, dove non ne vanno di mezzo i principii, alla volontà e anche agli umori dei rappresentanti della nazione?

Introdurre una dizione più corretta, una disposizione manco contrastabile, e più accetta, non sarà vergogna se non quando importasse difetto di logica, o di fedeltà ai principii. Noi abbiamo esposto i motivi della modificazione. Non si fanno modificazioni anche sui due piedi e durante la discussione? la pieghevolezza ragionevole io l'avrei creduta prova di modestia e di deferenza, e non oggetto di biasimo e di scredito.

BRESCIA-MORRA. Forse mi sarò malamente espresso: il presidente ha detto che io voglio fare un'altra categoria di maestri; ma io non ho fatto che copiare la legge del 1859 dove sono le due categorie.

Io non intendo fare altro che aumentare, non solo l'unica categoria, che vuole la Commissione, ma tutte e due le categorie contemplate nella legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Commissione propone l'aumento per le scuole rurali, lei invece propone un aumento per le scuole rurali e un aumento per le scuole urbane.

BRESCIA-MORRA. Cioè per le due categorie che stanno nella legge del 1859.

PRESIDENTE. Dunque, l'emendamento dell'onorevole Brescia-Morra è il più largo, cioè accetta la tabella *B* per le scuole rurali e propone una nuova tabella per le scuole urbane, secondo la legge del 1859, e vorrebbe che fosse di lire 1250 per la superiore; di lire 1100 e 1000 per la inferiore.

Poi viene l'emendamento dell'onorevole Paternostro Francesco, il quale propone che il minimo del grado inferiore delle scuole elementari sia di lire 800 per la prima, di lire 700 per la seconda, e lire 600 per la terza.

PATERNOSTRO F. Rurali.

PRESIDENTE. Per le scuole rurali.

Quindi l'onorevole Alippi propone che la misura minima dello stipendio dei maestri e delle maestre elementari sia portato, per le scuole urbane di grado inferiore, a lire 800 e per le scuole rurali, secondo l'annessa tabella *B*, cioè accetta la tabella *B*, ma propone un emendamento, ossia una modificazione alla tabella della legge del 1859, per le scuole urbane, portando da 700 a 800 lire il *minimum*.

Finalmente viene un emendamento dell'onorevole Cairoli, il quale entra in un'altra sfera di idee. Egli propone che dopo l'ultimo comma si dica:

« Le gratificazioni dei maestri e delle maestre applicate anche alle scuole serali e domenicali non saranno minori di lire 150 annue per quelle delle scuole inferiori e di lire 200 per quelle delle scuole superiori. »

Quest'emendamento verrebbe dopo il paragrafo dove è detto che « queste remunerazioni non potranno superare il decimo dello stipendio di ciascun maestro. »

CAIROLI. Io ho presentato coll'onorevole Cantoni quest'emendamento, benchè ripugnante a fare proposte, che presumibilmente non sieno accettate. Ma ritengo sicuramente favorevole a questa la Commissione che ho consultato, e spero favorevole l'onorevole ministro, sebbene abbia dichiarata in modo assoluto la sua opposizione a tutte le modificazioni dell'articolo. Questa, proposta da noi, non è una modificazione, è un'aggiunta.

È una gratificazione di evidente equità, anche oggi riconosciuta, coll'unica differenza che noi la

proponiamo in una misura modesta, ma precisa per i maestri e maestre, applicate alle scuole festive e serali. Oggi sono queste della massima importanza, devono anzi diventare obbligatorie, non fosse che per quell'articolo 20, il quale ci impone il dovere di offrire mezzi sicuri, facili e gratuiti a tutti gli alfabeti, che dopo tre anni non vogliono essere colpiti dalla legge.

Per queste considerazioni, io spero che questa che non è modificazione dell'articolo, ma una proposta aggiuntiva, sia accettata dalla Commissione, dal Ministero e dalla Camera.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Quando io ho dichiarato di respingere tutti gli emendamenti, parlava degli emendamenti alla tabella, perchè, per ora, non si è discusso d'altro fuorchè di quella. Ma poichè l'onorevole Cairoli presenta un altro emendamento che andrebbe collocato in altra parte dello stesso articolo 10, e domanda che cosa ne pensi il ministro, io gli dirò che tutto ciò che riguarda le scuole festive e le scuole serali, che certamente rendono grandissimo servizio all'istruzione elementare, non è proprio in questa legge direttamente considerato. Ma non è da credere per questo che la loro condizione non sia presa in considerazione dallo Stato in genere, e dal Governo che rappresenta, in questa parte, lo Stato.

I sussidi che il Parlamento accorda ogni anno di circa un milione e mezzo, sono divisi in dieci articoli, ed uno di essi, il principalissimo, è quello appunto delle scuole serali e delle festive. L'onorevole Macchi, che fa parte della Commissione dei sussidi, potrà attestare come l'opinione di quella Commissione è, che bisogna principalmente considerare quegli insegnanti i quali, oltre al loro lavoro ordinario, vanno anche ad insegnare in queste scuole festive, in queste scuole serali. Di maniera che il sussidio, la gratificazione che si aggiunge a questi maestri, non è solamente quella che d'ordinario i comuni per convenzione, per loro volontà vengono ad assegnare, ma anche un sussidio il quale è dato da questa Commissione centrale.

Essendo così ordinato quel servizio, e queste gratificazioni assegnate anche con questo criterio, non debbono dubitare i maestri delle scuole serali che non si tenga conto giusto e largo, per quanto si può, della loro opera lodevolissima.

Per evitare quindi che s'intralcino sempre più le parti secondarie di questa legge, pregherei l'onorevole Cairoli a contentarsi di questa dichiarazione, e dell'assicurazione che, se la somma dei sussidi si potrà da qui a qualche tempo aumentare, andrà per una parte considerevole a beneficio dei beneme-

riti insegnanti delle scuole serali e festive. Lo prego di contentarsi di questa mia dichiarazione per evitare a me il rincrescimento di dichiarare che non accetterei il suo emendamento, sebbene nel fondo dell'animo sarei disposto ad accettare tutto ciò che tende a migliorare la condizione dei maestri; ma la dura necessità delle cose m'impone di non essere benevolo quanto il mio cuore ed il mio intelletto mi consiglierebbero di essere.

PRESIDENTE. Veniamo ai voti.

Rileggo il paragrafo 1 dell'articolo 10, in cui l'onorevole Viarana propone che si aggiunga la parola *obbligatorie*.

Il Ministero e la Commissione accettano questa aggiunta?

(*Voci d'assenso dal banco dei ministri e da quello della Commissione*)

« Art. 10. La misura minima dello stipendio dei maestri e delle maestre pei corsi inferiore e superiore delle scuole rurali obbligatorie è modificato secondo l'annessa tabella B. »

Passiamo alla votazione della tabella B.

L'onorevole Brescia-Morra chiede che sia mantenuta la tabella per le scuole inferiori e superiori, come è proposta dalla Commissione, e propone che per le scuole urbane si faccia una nuova tabella portando lo stipendio dei maestri del grado superiore a lire 1250 per la prima classe, a lire 1100 per la seconda ed a lire 1000 per la terza, e portando lo stipendio dei maestri del grado inferiore a lire 1000 per la prima classe, a lire 900 per la seconda ed a lire 800 per la terza.

Domando se quest'emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova è respinto.)

Viene l'emendamento dell'onorevole Paternostro Francesco, il quale chiede che lo stipendio nelle scuole rurali pel grado inferiore sia di lire 800 per la prima classe, di 700 per la seconda classe e di 600 per la terza.

Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

(Non è approvato.)

Viene ora il terzo emendamento alla tabella proposto dall'onorevole Alippi.

L'onorevole Alippi vuole che per le scuole urbane di grado inferiore, lo stipendio sia di lire 800; cioè lascia la tabella com'è per le scuole rurali ma propone un aumento per le scuole urbane, dimodochè per queste il minimo invece di essere di lire 600, sarebbe di lire 800.

Domando se questo emendamento è appoggiato.
(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

(È respinto.)

Rileggo gli altri commi dell'articolo.

« La riduzione sullo stipendio delle maestre conformemente al disposto dell'articolo 341 della legge 13 novembre 1859, non potrà mai portare il loro stipendio al disotto della misura minima.

« Le Commissioni permanenti di vigilanza e di istruzione stabilite nell'articolo 16 proporranno annualmente delle gratificazioni agli insegnanti più meritevoli in ragione del profitto e del numero dei loro scolari, secondo i dati raccolti dagli esami annuali.

« Queste remunerazioni non potranno superare il decimo dello stipendio di ciascun maestro. »

Qui viene l'aggiunta dell'onorevole Cairoli che è la seguente :

« Però le gratificazioni dei maestri e delle maestre applicate anche alle scuole serali e domenicali, non saranno minori di lire 150 annue per quelli delle scuole inferiori, e di lire 200 per quelle delle scuole superiori. »

Domando se quest'aggiunta è appoggiata.

(È appoggiata.)

La pongo ai voti.

(Segue la votazione.)

Una voce. L'onorevole Cairoli ha domandato di parlare.

PRESIDENTE. Mi rincresce, non ho inteso, ora si vota.

(Dopo prova e controprova la proposta Cairoli è respinta.)

Ora vengono gli altri commi dell'articolo.

« Sono irriti e nulli, nonostante l'espresso o tacito consentimento degli insegnanti, tutti i patti e i modi diretti o indiretti adoperati per ottenere che gli stipendi veramente da loro percepiti siano minori della misura minima.

« Le prescrizioni del presente articolo, tanto per la misura degli stipendi quanto per le gratificazioni, sono applicabili anche alle capitolarioni in corso. »

Ora pongo ai voti l'articolo nel suo complesso.

(È approvato.)

« Art. 11. I casi di contravvenzione al precedente articolo saranno dai delegati scolastici, dagli ispettori denunciati ai Consigli scolastici, che promuoveranno dalle deputazioni provinciali l'iscrizione dello stipendio normale nei bilanci comunali. »

Su questo articolo è iscritto l'onorevole Pisanelli.

PISANELLI. Vi rinuncio.

PRESIDENTE. Pongo ai voti quest'articolo 11.

(È approvato.)

« Art. 12. Ogni elezione, quando tra l'eletto e il municipio non siasi convenuto il tempo della durata della capitolarione, s'intenderà fatta per un quinquennio. Questa disposizione si applicherà anche agli insegnanti nominati prima della pubblicazione della presente legge.

« Nelle capitolarioni scritte non è lecito pattuire una durata minore di un quinquennio, a meno che il municipio non ne ottenga facoltà dal Consiglio di circondario, o per effetto di motivi eccezionali. »

L'onorevole Pisanelli era iscritto anche su questo articolo.

PISANELLI. Dopo gli accordi presi colla Commissione che riproduce alcune mie idee, io rinuncio.

PRESIDENTE. L'onorevole Fambri intende parlare?

FAMBRI. È sull'articolo 16 o 12 del Ministero.

PRESIDENTE. L'onorevole Ercole?

ERCOLE. Mi duole di constatare, che l'onorevole Correnti, cortese con tutti, non mi ha fatto l'onore di rispondere alle mie osservazioni.

Forse egli era imbarazzato a farlo vittoriosamente; ma intanto si è votato una disposizione, che, a mio avviso, dice ben poco. Quindi per me credo che abbiamo votato molte parole e pochi fatti pei maestri più meritevoli.

Ora sull'articolo 12 farò osservare che la Commissione per organo del dottissimo suo relatore, dichiarò che era ben lieta di aiutare il Governo nell'adozione di questo progetto di legge.

A mia volta dichiaro che in massima sono anche io favorevole, e credo colle poche parole che ho pronunziate di essermi chiarito in questo senso: ma mi permetta l'onorevole Correnti, e me lo permetta anche il signor ministro, che dica loro che ho trovato poca coerenza fra le disposizioni di prima e quelle ora concordate. Ne manifesto con franchezza la mia sorpresa.

Diffatti, l'articolo 11 del progetto ministeriale portava una disposizione che io approvo: essa era concepita così:

« Non si potranno conchiudere nuove capitolarioni coi maestri, nè si potranno rinnovare le vecchie, sia espressamente, sia tacitamente, per un termine minore di anni cinque. »

La Commissione invece, ed il ministro oggi vi si è acquietato, nell'articolo 12 stabilisce, « che ogni elezione, quando tra l'eletto e il municipio non siasi convenuto il tempo della durata della capitolarione, s'intenderà fatta per un quinquennio. » Di questa disposizione nella bellissima relazione dell'onorevole Correnti non ho trovato che questa ragione: « Parve troppo assoluta la disposizione che vietava ai co-

muni le nomine per un tempo minore di un quinquennio. »

Io dirò all'onorevole Correnti che a me è parso che la Commissione, e poi dopo il ministro che ha fatto suo l'articolo, abbiano avuto paura di stabilire addirittura il termine del quinquennio, perchè nelle disposizioni seguenti vedo che non vogliono una capitolazione minore di anni cinque. Infatti si legge che, « se nella capitolazione si fosse pattuita una durata minore di un quinquennio, tale condizione si avrà come non avvenuta. »

Ma dunque, se per eccezione venite a dichiarare irrite e nulle le capitolazioni nuove o vecchie non fatte per un quinquennio, perchè avete paura ora di stabilirlo questo termine, come lo stesso Ministero lo aveva già portato davanti alla Camera ?

Mi permetta l'onorevole Correnti che io gli dica che ormai non si trovano più nè stipendiati nè salariati comunali, senza che essi vengano avanti e dicano: se ci nominate per *cinque anni* veniamo a servirvi; del resto, per essere in balia delle maggioranze dei Consigli comunali che si cambiano ad ogni istante, non veniamo. Quindi le nomine si fanno dai comuni quasi sempre con una capitolazione di *cinque anni* tanto per i salariati come per gli stipendiati.

Io non ho la pretesa che la Commissione venga ad accettare la mia proposta, ma la pregherei di far sua la disposizione dell'articolo 11 del progetto ministeriale e di abbandonare quella in discussione. Se poi persiste nel suo concetto, e non vuole, a me basta di aver dimostrato che il progetto ministeriale stabiliva senz'altro che non si potessero concludere capitolazioni per un termine minore di anni cinque, che la Commissione non accettò questa disposizione, e poi di straforo l'ammette.

A me piacciono, come diceva l'onorevole Lioy, le posizioni nette. Quando un principio è messo innanzi, ciascuno esamina se lo deve adottare o respingere. Qui invece si vuole e non si vuole il quinquennio, e si annullano le capitolazioni vecchie conchiuse per un termine minore di cinque anni. In sostanza non si capisce nulla, od almeno si capisce poco.

L'onorevole Correnti, adunque, spieghi meglio il suo concetto, giacchè la sua relazione in questa parte non è molto precisa, e l'articolo 12 non mi pare molto chiaro.

SICCARDI. Io ho domandato la parola solamente per avere uno schiarimento dalla Commissione.

Sul fine del secondo alinea è detto « che nelle capitolazioni scritte non è lecito pattuire una durata minore di un quinquennio, a meno che il municipio

non ne ottenga facoltà dal Consiglio di circondario, o per effetto di motivi eccezionali. »

CORRENTI, *relatore*. È un errore di stampa. Si deve dire: « e per effetto, ecc. »

SICCARDI. Va bene. A me premeva soltanto di avere questa dichiarazione.

CORRENTI, *relatore*. Perdoni l'onorevole Ercole: ma se non risposi alle sue osservazioni, gli è che non le aveva potuto udire. E anche ora, così vicino come mi sono collocato a lui, ho penato non poco a cogliere il suono delle sue parole.

Nondimeno parmi d'aver capito: certo ho capito che egli ha finito con accuse aspre e disamorevoli, che sembrano tolte di peso da uno dei precedenti discorsi, a cui ho risposto. In conclusione pare all'onorevole Ercole che della nostra proposta non si raccapizzi nulla di nulla. Questo è un po' troppo. Ma non me ne sconforterò; e mi studierò di esporre le ragioni che mossero la Commissione a modificare lo schema ministeriale. L'articolo di cui si discorre fu dal ministro proposto colla seguente formola: « Non si potranno concludere nuove capitolazioni, nè si potranno » con quello che segue.

Codesta forma di assoluto divieto avrebbe tolto ogni possibilità di fare capitolazioni più brevi di cinque anni, anche quando vi fossero per avventura ragioni non soltanto nell'interesse municipale, ma anche nell'interesse dello stesso insegnante il quale, per esempio, non potesse impegnarsi per cinque anni, ma solo per un numero d'anni minore.

Gli articoli proposti dalla Commissione non tolgono ogni possibilità di concludere capitolazioni anche più brevi del quinquennio; ma per questo non iscemano ai maestri la guarentigia quinquennale.

La prima compilazione era troppo rigida, e assoluta. La nuova compilazione pur lasciando la possibilità di provvedere nei casi eccezionali, assicurava da ogni violenza, anche subdola, e da ogni capziosa interpretazione l'insegnante. Così si ha un complesso di disposizioni che favorisce la parte debole, il maestro, e non offende senza motivo e senza scopo la libertà del comune.

Infatti rileggiamo gli articoli proposti:

« Ogni elezione, quando tra l'eletto e il municipio non siasi convenuto il tempo della durata della capitolazione, s'intenderà fatta per un quinquennio. »

E poi ancora:

« Nelle capitolazioni scritte non è lecito pattuire una durata minore di un quinquennio, a meno che il municipio non ne ottenga facoltà dal Consiglio di circondario per effetto di motivi eccezionali. »

In quest'ultima linea era corso un errore di

stampa; quell' o che muterebbe il senso dell' articolo, si deve cancellare.

Da ciò che ho detto appare chiaro che non sono permesse le capitolarioni per due anni, ma solo si possono assentire quando sieno convenute nell' interesse del maestro e sempre per motivi eccezionali, dei quali non è giudice il municipio, ma il Consiglio scolastico. Credo con questo di aver soddisfatto alle domande dell' onorevole Ercole.

PRESIDENTE. Prego la Camera di prestarmi attenzione. Do comunicazione di due articoli proposti dall' onorevole Brescia-Morra in sostituzione degli articoli 12, 13, 14 e 15 del progetto ministeriale soppressi.

« Art. 12. I maestri e le maestre sono nominati dai Consigli comunali con le norme prescritte dalla legge.

« Art. 13. I maestri e le maestre non potranno essere licenziati che con deliberazione motivata del Consiglio comunale. Tale licenziamento non avrà effetto senza l' approvazione del Consiglio scolastico provinciale, udito il parere del Consiglio mandamentale, al quale appartiene il comune. »

Onorevole Brescia-Morra, ha facoltà di parlare.

BRESCIA-MORRA. Con pochissime parole accennerò le ragioni che mi hanno indotto a fare questa proposta alla Camera. Io sono nello stesso ordine d' idee della Commissione; la sola differenza è questa. La Commissione dice: facciamo una capitolazione di cinque anni, perchè durante questi cinque anni il maestro non possa essere mandato via...

CORRENTI, relatore. Se non per motivi disciplinari.

BRESCIA-MORRA... e dopo scorsi i cinque anni, se il municipio vuol mandar via il maestro deve fare una deliberazione motivata; e se il Consiglio scolastico non troverà ragionevole questa deliberazione il maestro rimarrà per un altro anno. Così si viene a dare una garanzia maggiore al maestro, ma non già ad arrecare un rimedio radicale richiesto dalla condizione dei maestri che stanno al di sotto degli impiegati municipali.

Ora io vorrei che non si facesse capitolazione, ma che il municipio facesse una deliberazione come per gli altri impiegati, con la quale si dichiarasse puramente e semplicemente nelle forme legali: Tizio è maestro comunale, e quindi anche dopo un mese, o dopo 100 anni, se avesse la vita di Noè, potrebbe il municipio con una deliberazione motivata destituirlo, salvo al Consiglio provinciale scolastico, udito il parere del Consiglio mandamentale, di confermare o annullare la deliberazione del Consiglio comunale.

È lo stesso che vuol fare l' onorevole Correnti; la

sola differenza è che io desidero sia nominato il maestro senza alcuna capitolazione ed in modo che non sia al disotto degli altri impiegati municipali. Così potrà farsi a meno di stabilire l' impossibile Monte delle pensioni, poichè la pensione gli sarà pagata dal comune secondo le norme di legge, una volta che sarà stato per anni molti a servizio del comune medesimo.

CORRENTI, relatore. Io sono dolentissimo di dover dire all' onorevole Brescia-Morra che quantunque egli creda di essere sulla via della Commissione, egli tira per una via affatto opposta, certo senza accorgersene, poichè io riconosco che il suo concetto è quello di rendere più stabile e indipendente la situazione dei maestri comunali, scopo che pur si era proposto la legge del 1859, e che si propone il presente disegno di legge.

Sono due gli ordini di ragioni per cui un maestro può essere licenziato dal suo ufficio. V' ha, prima di tutto, i motivi speciali di servizio, motivi disciplinari, motivi didattici, e di questi non può essere giudice il solo Consiglio comunale, dacchè si tratta di fatti scolastici, tecnici o morali, che un' ispezione e un' inchiesta può accertare, e di cui giudice competente è l' autorità scolastica.

V' ha poi i motivi accidentali, arbitrari, dipendenti da cause estranee all' ufficio magistrato, e che possono produrre uno screzio, un disaccordo tra il comune ed il maestro: ed è di quest' ordine di motivi che giustamente si preoccupa, se non m' inganno, l' onorevole Brescia-Morra, è di questi che si preoccupò la legge.

Il municipio paga, ed ha veste di padrone; il maestro stipendiato è un servigiale. Quando il servigiale spiaccia, qualunque ne sia la causa, non potrà il padrone rimandarlo? No: perchè la legge deve pensare alla scuola, ufficio speciale e delicato, che non è quello di servire direttamente il municipio, ma di rendere un servizio alla popolazione, per conto e delegazione dello Stato. Perciò gli altri impiegati municipali possono essere congedati a libito della rappresentanza municipale, che non deve renderne conto a nessuno, salvo all' opinione pubblica in quei comuni dove la popolazione è tanto numerosa da costituire la platea imparziale del pubblico. Ma così non deve essere del maestro. Se egli compie bene e lodevolmente il suo ufficio, basterà che il sindaco l' abbia in uggia, che il segretario comunale lo avversi, che una fazione del Consiglio lo dispetti, perchè venga privato del suo ufficio?

Per questo si parlò di capitolazione, di contratto bilaterale, che obblighi il comune come il maestro; per questo abbiamo detto anche assai più; abbiamo

detto: anche spirata la capitolazione, il maestro, di cui deve desiderarsi la stabilità, non potrà essere licenziato che a ragione veduta, esprimendo in genere il perchè di sì grave deliberazione, e, quando il perchè non paia plausibile al Consiglio scolastico, dopo un altro anno di prova.

Ma si dirà? Perchè dunque la legge vuole un contratto quinquennale e poi lo ritiene ancora valido per un altro anno, a dispetto del municipio contraente? È chiaro. Si è voluto dare tempo ai secondi Consigli. Si è voluto fare un appello dalla rappresentanza comunale o male informata o appassionata, ad una rappresentanza successiva che con nuovi elementi raccolti e coll'esperienza di un nuovo anno potrà decidere meglio informata o con più salde convinzioni sul conto del maestro.

Certamente non abbiamo il diritto di dire al comune: voi dovete tenere per sempre questo maestro; anche noi desideriamo come lo desidera l'onorevole Pisanelli di dare, se fosse possibile, una sicura stabilità ai maestri; ma come è possibile imporre un insegnante ad un comune che non lo vuole, e a cui forse è diventato invisibile? Ecco tutto il contrapeso: finita la capitolazione il Consiglio provinciale se è persuaso che un maestro faceva buona prova, e che non vi era nessuna ragione di rimuoverlo dall'ufficio, se non le mene d'un competitore, o la levità degli animi, o la passione faziosa, può dire: prorogate ad un anno le vostre risoluzioni; come noi diremmo ad un amico in collera: dormici sopra una notte. Se passato un altro anno il Consiglio ripete il suo voto repulsivo, allora la sovranità del municipio deve essere rispettata, e il Consiglio provinciale, riconosciuto da questa persistenza di sfavore che gli umori sono incompatibili, per quel motivo stesso che induce il giudice a consentire la separazione dei coniugi, non ha più diritto d'opporsi al divorzio.

PRESIDENTE. Onorevole Brescia-Morra mantiene la sua proposta?

BRESCIA-MORRA. La mantengo.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

L'onorevole Brescia-Morra, come la Camera ha inteso, propone due articoli in sostituzione a tutti gli altri del capitolo 2, che sono gli articoli 13, 14, 15, modificando gli stessi articoli.

Gli articoli proposti dall'onorevole Brescia-Morra sono i seguenti:

« In sostituzione degli articoli 12, 13, 14, 15 soppressi propongo:

« Art. 12. I maestri e le maestre sono nominati

dai Consigli comunali con le norme prescritte dalla legge. »

« Art. 13. I maestri e le maestre non potranno essere licenziati che con deliberazione motivata del Consiglio comunale. Tale licenziamento non avrà effetto senza l'approvazione del Consiglio scolastico provinciale, udito il parere del Consiglio mandamentale, al quale appartiene il comune. »

Domando alla Camera se intende che questi articoli debbano essere sostituiti a quelli della Commissione, salvo a discuterli, perchè bisogna vedere se annuiscono.

Pongo ai voti la proposta Brescia-Morra.

(Non è approvata.)

Pongo ai voti l'articolo 12.

(È approvato.)

« Art. 13. Allo scadere del termine della capitolazione, l'insegnante potrà essere confermato per un quinquennio o più, ed anche a vita, ove lo creda il municipio. »

« Se sei mesi prima che spiri il termine portato dalla legge e delle convenzioni speciali il maestro non è stato licenziato, l'elezione si riterrà rinnovata per un quinquennio. »

L'onorevole Paternostro Francesco propone che si sopprimano le ultime parole del primo comma: *ed anche a vita, ove lo creda il municipio.*

PATERNOSTRO FRANCESCO. Dirò brevissimamente che questa facoltà data ai municipi mi sembra enorme. Noi abbiamo cercato di circondare di tutte le cautele possibili le attribuzioni dei municipi temendo forte che essi potessero abusare delle loro facoltà per dare uno stipendio inferiore di quello stabilito dalla legge ai maestri e per trattarli in qualunque modo peggio di quello che dovrebbero.

Ora a me pare che in questo modo i municipi verrebbero ad essere arbitri e ad eleggere probabilmente persone indegne.

Noi sappiamo che il livello morale ed intellettuale di molti municipi non è altissimo, ed io ritengo che il dar loro questa facoltà potrebbe nuocere nel senso di regalarci dei maestri inabili e di doverli poi sopportare per tutto il tempo della loro vita.

Avviene poi un altro inconveniente, ed è che anche quando il maestro sia eccellente, quando esso per età o per salute divenga inabile al suo ufficio, siccome non avrebbe una pensione, continuerebbe nel suo impiego, ed il comune non avrebbe la scuola, pur pagando lo stipendio.

PRESIDENTE. La Commissione accetta o respinge quest'emendamento?

CORRENTI, relatore. La Commissione lo respinge,

e spera che sarà sostenuta in questo dall'onorevole Brescia-Morra, perchè qui, che cosa dice la legge? Dice che dopo un quinquennio il comune può eleggere il maestro a vita, e non parla più di capitolazione, ma parla di un'elezione che può esser fatta a vita. Ma questa nomina a vita deve esser fatta dopo la prova del quinquennio, e non ha effetto obbligatorio se non è contrattuale. Ad ogni modo, spero che l'onorevole Brescia-Morra sorgerà a difendere questa disposizione, che è ricopiata dalla legge del 1859.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Anch'io respingo questo emendamento, per la ragione che questo articolo è identico ad un articolo della legge del 1859, colla sola novità del quinquennio di prova, di cui si parla nell'articolo precedente.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento dell'onorevole Paternostro...

PATERNOSTRO FRANCESCO. Dopo le spiegazioni date dall'onorevole ministro, e dopo le sollecitazioni che mi vengono da varie parti della Camera, lo ritiro.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 13 testè letto.

(È approvato.)

« Art. 14. I maestri e le maestre che avranno compiuto un quinquennio di magistero nel comune non potranno essere licenziati che con una deliberazione motivata del Consiglio comunale alla quale dovranno prendere parte due terzi dei consiglieri. Tale licenziamento non avrà effetto senza l'approvazione del Consiglio scolastico provinciale, che potrà opporre il suo divieto sospensivo. In tale caso il licenziamento non diverrà definitivo se non quando, dopo l'esperienza di un nuovo anno scolastico, il Consiglio comunale persistesse nel suo voto. »

L'onorevole Viarana ha facoltà di parlare.

VIARANA. Io mi compiaccio di aver visto che la Commissione abbia aggiunto in quest'articolo la condizione d'un maggior numero di consiglieri a pronunciare il licenziamento dei maestri, perchè così toglie il pericolo di sorprese. Ma mi pare che quest'articolo possa contenere qualche altro pericolo.

Dirò brevemente due parole, che credo pratiche. Quest'articolo dice: « con una deliberazione *motivata* del Consiglio comunale. » Qui mi pare che ci sia quasi una contraddizione. Una deliberazione motivata che dev'essere necessariamente presa a voti segreti; questa mi pare, dico, una contraddizione.

Quelli che hanno votato possono averlo fatto per motivi diversi da quelli che risultano dalla deliberazione: eppoi, o questi motivi sono generici, e ciò

significa niente, o sono in dettaglio, e riflettete in che posizione si mette e chi li dà, ed il maestro cui si riferiscono, tanto più che devono essere pubblicati all'albo pretorio; si potrebbe dar luogo a delle procedure penali per diffamazione.

Ci è poi anche la seconda parte dell'articolo, che è molto più delicata e pericolosa. Ivi si stabilisce che sei mesi prima si deve dare la diffida, e poi deve decorrere ancora un anno se il Consiglio circondariale non ammette il diffidamento.

Io domando in che condizione si troverà questo maestro, o più ancora, in che condizione si troverà l'insegnamento? Questa mi pare una posizione molto difficile. Può avvenire anche questo grave inconveniente che i consiglieri, i quali sono padri di famiglia, e che si sono lamentati ed hanno promosso il licenziamento del maestro, dovranno continuare a mandare i loro figli alla sua scuola, il che non può essere nè piacevole nè conveniente.

Io credo che quest'anno di tempo che si vuol dare in via d'esperimento, invece di lasciarlo all'arbitrio del Consiglio provinciale scolastico, sarebbe bene fosse deliberato dallo stesso consiglio comunale.

Non è già che io dubiti dei Consigli scolastici di circondario, ma conosco gli uomini, e so che se questi non approveranno le deliberazioni dei Consigli comunali, questi si crederanno impegnati a tener ferma e ripetere dopo un anno la stessa decisione. Se invece l'anno di esperimento è deliberato da essi, il maestro vedrà in tale decisione un avvertimento e può sperare di ottenere un voto diverso allo spirare dell'anno e quindi sarà stimolato ed animato a meritarselo.

Fatte queste considerazioni, avrei a proporre un emendamento nel loro senso, ma me ne astengo, limitandomi a sottoporre all'apprezzamento della Commissione queste idee, che mi paiono pratiche e ragionevoli.

MACCHI. Dal momento che l'onorevole Viarana, nell'interesse della legge, ha la discrezione di non far proposte formali, la Commissione è dispensata dall'esprimere a lungo le ragioni per le quali i suoi emendamenti, sebbene appoggiati a buone ragioni, non potrebbero essere ammessi. La Commissione ha dovuto resistere contro coloro i quali avrebbero voluto dare ai maestri una stabilità assoluta, e l'ha dovuto fare per rispetto ai diritti dei municipi, che non si possono disconoscere. D'altra parte, però, abbiamo voluto provvedere a che i maestri non siano del tutto abbandonati all'arbitrio dei comuni od alle passioni politiche e personali che nei comuni possono accendersi; e la Commissione ritiene che se si adottassero le proposte dell'onorevole Viarana,

la condizione dei maestri ne sarebbe danneggiata.

* Un'osservazione delicata fu messa innanzi dall'onorevole Viarana, quando manifestò il desiderio che venisse soppressa la deliberazione motivata sulle ragioni che possono indurre un municipio ad allontanare il maestro. Ma la Commissione crede che, se non dipende da noi l'impedire che discussione si faccia a questo riguardo, non ne deriva che s'abbiano a dar quelle prove che potrebbero mettere nell'imbarazzo i consiglieri ed i maestri, come teme l'onorevole Viarana. Perciò la Commissione crede che non si debbano accettare le sue proposte.

PRESIDENTE. Dunque l'onorevole Viarana non fa proposte.

Pongo ai voti l'articolo 14.

(È approvato.)

« Art. 15. Gli insegnanti assunti a titolo di prova o di supplenza, quando abbiano tutte le qualità richieste dalle leggi e dai regolamenti per esercitare il magistero, e lo abbiano effettivamente esercitato per due anni consecutivi nello stesso comune, saranno pareggiati agli insegnanti con nomina regolare, tanto per la misura degli stipendi, quanto pel diritto di permanenza quinquennale in ufficio. »

Voce dal banco della Commissione. C'è un'aggiunta.

PRESIDENTE. Permetta, l'aggiunta vien poi. Sarebbe questa:

« La qualità di maestro in una scuola comunale dà diritto al titolare di essere iscritto fra gli elettori politici. »

A me pare che dovrebbe formare oggetto di un articolo separato.

Voci dal banco della Commissione. Va bene.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 15.

(È approvato.)

Rimarrà a discutersi domani quest'aggiunta della Commissione.

La seduta è levata alle ore 6 20.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'istruzione elementare;

2° Interpellanza del deputato Englen al ministro delle finanze sopra la condotta tenuta dal Governo verso gli agenti delle imposte dirette nelle provincie meridionali.

Discussione dei progetti di legge:

3° Convenzione colla Camera di commercio di Roma per la costruzione di un edificio ad uso di dogana;

4° Approvazione di contratti di vendita o di permuta di beni demaniali;

5° Discussione sulla domanda di procedere in giudizio contro il deputato Cavallotti.

Discussione dei progetti di legge:

6° Ordinamento dei giurati — Modificazioni della procedura relativa ai dibattimenti avanti le Corti di assise;

7° Esercizio delle professioni di avvocato e procuratore;

8° Provvedimenti relativi alle miniere, cave e torbiere;

9° Convenzione per l'accollo e la escavazione delle miniere *Terranera* e *Calamita* nell'isola d'Elba e per la vendita del minerale escavato;

10. Discussione sulle modificazioni proposte al regolamento della Camera.